

# **Risposte strutturali alle questioni aperte dell'Etica di Spinoza**

Formalizzazione rigorosa dell'architettura  
nascosta dell'Etica I

---

Andrea Pangos

---

Novembre 2025

Il presente testo non è ancora pubblicato.  
Editori interessati alla pubblicazione in Italia o all'estero possono  
contattare l'autore.

[andreapangos@gmail.com](mailto:andreapangos@gmail.com)

© Andrea Pangos 2025 — Questo lavoro è rilasciato con licenza  
Creative Commons Attribution–NonCommercial 4.0  
International (CC BY-NC 4.0).

Salvo diversa indicazione, testo e figure sono dell'autore.  
Le figure tratte da opere di terzi restano di proprietà dei rispettivi  
titolari e sono riportate con indicazione puntuale della fonte.

[10.5281/zenodo.17764402](https://zenodo.org/doi/10.5281/zenodo.17764402)

Prima edizione: 28.11.2025

Seconda edizione (v2): 05.01.2026

Modifiche rispetto alla prima edizione: il testo mantiene invariati l'impianto dottrinale e l'architettura concettuale dell'opera. Sono state apportate minime precisazioni terminologiche, volte esclusivamente a prevenire possibili ambiguità interpretative. Le sole modifiche sono le seguenti:

1. è stata rivista una formulazione nella sezione dedicata ad *Aikaantha*, *Aathyantha* e *Atbo* (pp. 215–216) e aggiunta una nota a piè di pagina sul medesimo punto, al solo scopo di chiarire che, nel riferimento alla sostanza, *Purusha* va inteso in senso totale (totalità dei *Purusha*) e di stabilizzare il nesso terminologico con *Aikaantha*.
2. è stata aggiunta una nota terminologica per guidare la lettura del termine “modi” nei passaggi in cui non è esplicitato se si tratti di modi infiniti immediati o di modi non immediati.
3. sono state integrate note di attribuzione per figure, tabelle ed equazioni tratte da *Secret of Sankhya* (traduzione e adattamento grafico/notazionale).
4. è stata aggiunta una nota esplicativa relativa alla notazione esponenziale impiegata nelle tabelle (ad es. “50-8” come  $50^{-8}$ ), al solo scopo di prevenire possibili fraintendimenti di lettura.
5. è stata aggiunta una breve nota esplicativa per esplicitare un passaggio già implicito (relazione tra simultaneità e sequenzialità) in corrispondenza di  $1 + x = 1/x$ .

Le modifiche hanno scopo esclusivamente chiarificatorio e di uniformazione terminologica: non vi sono variazioni dottrinali, né modifiche dell'impianto concettuale complessivo.

## Sommario

Introduzione	5
Definizione I. - Causa di sé: la sostanza come necessità simultanea	10
Eternità come struttura atemporale: perché il tempo ne consegue	36
Dall'istante all'eternità: la struttura dell'atemporalità	56
Causa sui: la struttura atemporale della necessità	64
L'atto e il fondamento come impossibilità logica	72
L'Esagono della sostanza e dei modi: Spinoza e la struttura scientifica della Totalità	84
Definizione II. Finito nel suo genere ( <i>Etica – Parte I, "Dio"</i> )	94
Tassellazione dello Spazio	106
Impossibilità del non-essere e riconfigurazione dell'Essere	126
L'istante come oscillazione cubica e i 10 conteggi della Mulaprakriti	135
Definizione III Sostanza ( <i>Etica – Parte I, "Dio"</i> )	141
La misura ontologica: dalla scienza duale alla scienza dell'Essere - mito, verità e realtà	150
Identità, Purusha e autosomiglianza della Totalità	158
Definizione IV. L'attributo come prospettiva necessaria della sostanza ( <i>Etica – Parte I, "Dio"</i> )	173
Estensione e Pensiero: deduzione del terzo attributo, la Relazione	183
Coscienza: Pensatore, Pensare, Pensiero e Pensato in simultaneità	190
Definizione V. Il modo come affezione della sostanza ( <i>Etica – Parte I, "Dio"</i> )	202
Dalla sostanza ai modi: l'oscillatore perpetuo tra eternità e temporalità	212
Simultaneità e sequenza: la legge $\pi/10$ delle Mulaprakriti	224

Dinamica aurea dei Guna: compressione, espansione e risonanza nella Totalità	230
La sezione aurea come legge della Totalità	235
La legge autosimile della Totalità: ontologia aurea dell'Essere	239
$1+X=1/x$	
Eternità, tempo e legge aurea della Totalità	245
Determinismo aureo: necessità della sostanza e visione integrale dell'Essere	253
Architettura matematica aurea del Conatus	265
Definizione VI – Ente assolutamente infinito	271
Definizione VII – Libero	274
Definizione VIII Necessità della propria natura	280
I Sette Assiomi (Etica, Parte I)	283
Amor Dei intellectualis e il quarto attributo Amore	286
Attributo degli Attributi e Modo dei Modi	292
Uomo - sostanza	293

## **Risposte strutturali alle questioni aperte dell'Etica di Spinoza - Introduzione**

L'opera prende avvio dall'esigenza di rendere esplicita la coerenza necessaria che struttura il primo libro dell'Etica di Spinoza. La sua analisi si fonda sulla complementarità metodica tra l'Etica e il Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification — in seguito citato come *Secret of Sankhya* — assunti come due sistemi autosufficienti che vengono qui posti in relazione senza sincretismi.

Il Secret of Sankhya non è una rilettura soggettiva del Sankhya tradizionale, ma una sua interpretazione scientifico-strutturale: in quest'opera, l'astrofisico Ganesan Srinivasan riformula la dottrina attribuita a Kapila — trasmessa storicamente nella Sankhya Karika di Isvarakrsna — come un sistema di equazioni assiomatiche reali, restituendo alla tradizione una coerenza verificabile.

L'incontro tra l'Etica e il Secret of Sankhya non produce sincretismo né esegesi, ma una convergenza operativa che permette di sviluppare un impianto autonomo e rigoroso. Questa struttura conferma e amplia la prospettiva spinoziana, traducendone la necessità in struttura formale.

Il Secret of Sankhya fornisce il linguaggio assiomatico per articolare questa coerenza: una naturologia proporzionale che dà forma operativa alla necessità spinoziana. Ciò che l'Etica afferma come necessità, qui viene reso calcolabile e verificabile nella forma della proporzione. Il quadro proposto in questo libro costituisce la grammatica dell'Essere e rende possibile una semplice formulazione algebrica del Conatus.

La chiave di volta di questo impianto è l'unità Mulaprakriti, concetto originario della tradizione indiana e formalizzato dal Secret of Sankhya come unità elementare di coerenza interattiva. Essa è la condizione minima e assiomatica della coerenza atemporale e temporale, e rende pensabile la sostanza come molteplice senza dividerla: una molteplicità

simultanea costituita da centri Purusha, ciascuno dei quali è centro di identità coerente della sostanza unica.

Da questa struttura molteplice e indivisa deriva necessariamente il riconoscimento di due nuovi attributi: la Relazione e l'Amore, coesenziali a Pensiero ed Estensione. Entrambi conseguono dalle definizioni e dagli assiomi spinoziani, con la stessa necessità logica che regge l'intero sistema.

Questo impianto non appartiene alla metafisica nel senso tradizionale del termine: non ricorre al noumeno, non presuppone un piano nascosto della realtà: la struttura minima della Mulaprakriti e la sua proporzione garantiscono una determinazione completa dell'essere.

Grazie al riconoscimento rigoroso della Mulaprakriti, la sostanza è determinata come coerenza atemporale articolata nei quattro gradi: istante, istantaneità, simultaneità, eternità. Il passaggio alla temporalità non è transizione ontologica, ma variazione di sincronizzazione: dalla simultaneità atemporale alla condizione temporale-sequenziale dei modi. La temporalità è l'ordine dei ritardi rispetto alla causa immediata, non un divenire. La sequenza temporale non costituisce un dominio altro: è configurazione necessaria della stessa coerenza, senza introdurre alcun esterno né alcuna cesura ontologica.

La causa sui è principio di immediatezza atemporale: dall'istantaneità consegue la simultaneità di cui la sostanza è permanenza, cioè eternità; la temporalità ne è l'ordine necessario dei ritardi.

In questo quadro, la strutturazione della sostanza e dei modi trova nella sezione aurea uno dei suoi principi fondamentali. La proporzione aurea, nella forma  $1 + x = 1/x$ , dove  $x \approx 0,618$  (cioè  $1/\varphi$ ), esprime l'equilibrio proporzionale tra parte e intero come legge della coerenza: non un ornamento simbolico, ma un principio ontologico-matematico che articola l'ordine sia nella simultaneità sia nella sequenza. In tale quadro, proporzioni collegate (tra cui  $\pi/10$ ) chiariscono il passaggio formale tra *natura*

*naturans* e *natura naturata*, e formalizzano la continuità tra simultaneità ed estensione. Le equazioni non sono figure retoriche: sono assiomi operativi che rendono esplicita la relazione necessaria. Le poche formule presenti non fanno di questo un libro matematico: sono linguaggio di necessità.

I livelli di sincronizzazione della Mulaprakriti, così come formalizzati nel Secret of Sankhya ed espressi nell'Esagono della sostanza e dei modi, trovano una corrispondenza strutturale con stati fisici fondamentali — dalla massa di Planck ai barioni, dall'elettrone al neutrino fino al fotone, sia nella sua forma coerente (fotone sferico composto da sette neutrini sincronizzati) sia nella sua espressione elettromagnetica conosciuta dalla fisica contemporanea — permettendo di comprendere tali strutture come configurazioni necessarie dell'oscillatore perpetuo costituito dalla sostanza e dai modi.

Nella prospettiva dell'intero impianto si rivelano evidenti i limiti dei postulati di Heisenberg, Gödel e Popper: essi operano entro modelli necessariamente parziali. In una realtà costituita da unità minime di coerenza, l'essere è integralmente determinabile; indeterminazione, falsificabilità e indimostrabilità appartengono ai sistemi formali ed empirici, non alla struttura necessaria dell'Essere.

L'essenziale è dare all'uomo la sua giusta misura: riconoscere la sua identità con la sostanza. Questa identità necessaria è dimostrata nell'opera con il medesimo rigore logico e matematico che ne sostiene l'intero impianto. L'uomo è intrinsecamente sostanza nella permanenza della simultaneità e modo nella sequenza; essere ed equazione di sé. Dal lato dei modi non si dà libertà, ma liberazione: il grado in cui il modo umano si sincronizza con la necessità della sostanza.

Quanto alla struttura eterna del Pensiero, essendoci l'attributo Pensiero, deve necessariamente esservi un Pensatore. In questo impianto, tale necessità si articola nel quadruplice della Coscienza — Pensatore, Pensare, Pensiero e Pensato — quattro

distinzioni logiche dell'unica identità conoscitiva della sostanza, uno in quattro e quattro in uno.

Inoltre, il libro offre risposte formalmente rigorose e strutturalmente conclusive, ad alcune delle più antiche questioni irrisolte della filosofia. Chiarisce che cosa sia realmente l'Essere, mostrando al tempo stesso l'impossibilità del nulla; spiega perché l'eternità non appartenga al tempo, perché costituisca lo stato originario dell'Essere e perché la temporalità non possa essere una condizione primaria; illumina come l'unità possa essere molteplicità senza dividersi e che cosa sia davvero il tempo nella sua struttura necessaria; riconosce e descrive la dinamica necessaria delle leggi naturali e la ragione per cui la matematica è in grado di descrivere il reale; mostra l'assenza di qualsiasi noumeno o residuo nascosto nella struttura della Totalità; e chiarisce infine in quale senso l'infinito sia perfettamente conoscibile. Tutte queste risposte derivano da un'unica logica proporzionale, che costituisce il nucleo teoretico dell'intero impianto.

### **Nota sull'autore del Secret of Sankhya**

Ganesan Srinivasan (n. 1942) è un fisico indiano di fama internazionale, attivo nei campi dell'astrofisica, della fisica della materia condensata e della fisica statistica. Dopo aver conseguito il dottorato in fisica all'University of Chicago nel 1970, sotto la supervisione di Morrel H. Cohen, ha lavorato in istituti di ricerca fra i più prestigiosi al mondo, tra cui il Cavendish Laboratory di Cambridge, l'IBM Research Center di Yorktown Heights, il Raman Research Institute e l'Indian Institute of Astrophysics. È membro della Indian Academy of Sciences e dell'International Astronomical Union.

È autore di opere significative sull'evoluzione stellare — *What Are the Stars?*, *Can Stars Find Peace?* e *Life and Death of the Stars* — ed è curatore di importanti volumi collettanei, tra cui *From White Dwarfs to Black Holes: The Legacy of S. Chandrasekhar*. Il suo lavoro unisce rigore scientifico e chiarezza teorica, qualità

che caratterizzano anche il *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification*, dove riformula la dottrina del Sankhya in un quadro assiomatico verificabile.

## Definizione I.

### Causa di sé: la sostanza come necessità simultanea

(*Etica – Parte I, “Dio”*)

Questo è il primo di otto capitoli nei quali il nostro lavoro affronta, una per una, le definizioni poste da Spinoza all’inizio della Parte I dell’*Etica* (*De Deo*, “Dio”), prima degli assiomi e delle proposizioni. A differenza degli altri capitoli, che sviluppano implicazioni sistemiche e confronti strutturali più ampi, questi otto sono dedicati in modo particolare all’analisi delle definizioni. I sette assiomi sono affrontati separatamente, in un capitolo dedicato. Le proposizioni, invece, non vengono trattate singolarmente: l’intero sviluppo del presente lavoro può essere inteso come la loro elaborazione implicita, poiché ogni capitolo traduce in termini strutturali la dinamica deduttiva dell’*Etica*.

Il nostro intento non si esaurisce in un commento esegetico né in un confronto comparativo tra l’*Etica* e il *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification* di G. Srinivasan, di cui abbiamo già delineato nell’Introduzione i tratti essenziali. L’esegesi delle definizioni spinoziane rimane presente e necessaria, ma viene affiancata da un lavoro di ampliamento concettuale. L’apparato assiomatico elaborato da Srinivasan non è assunto come dottrina parallela, bensì come quadro formale rigoroso, capace di far emergere connessioni inedite e concetti originali, aprendo prospettive ulteriori sull’*Etica* e mettendo in luce una profondità che può essere colta come implicita nel testo spinoziano.

Come già precisato nell’Introduzione, con *Secret of Sankhya* non intendiamo il Sankhya<sup>1</sup> tradizionale, ma

---

<sup>1</sup> Nel *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification*, Ganesan Srinivasan spiega che la grafia “Sankhya” (con la N) è foneticamente corretta secondo il Prātisākhya. L’anusvāra sanscrito indica infatti un suono nasale ascendente, mentre il suono “ṁ” (come in “Samkhya”) è un nasale discendente di origine labiale, che appartiene a una categoria diversa. Come precisa l’autore, “Sankhya”

l'interpretazione matematico-assiomatica del *Sankhya Karika* di Kapila<sup>2</sup> proposta da G. Srinivasan. La nostra opera, pur muovendo da quella base formale, non si configura come un trattato matematico: gli elementi tecnici restano marginali e servono soltanto come base rigorosa per un percorso essenzialmente filosofico.

In questo primo capitolo affrontiamo la Definizione I, in cui Spinoza descrive la sostanza come ciò la cui essenza implica necessariamente l'esistenza.

### **Definizione I**

Per causa di sé intendo ciò la cui essenza implica l'esistenza; ossia ciò la cui natura non può essere concepita se non come esistente.

In latino Spinoza scrive: *Per causam sui intelligo id, cuius essentia involvit existentiam; sive id, cuius natura non potest concipi nisi existens.*

Nella prima definizione dell'Etica, Spinoza introduce la nozione di “causa di sé”, cioè ciò la cui essenza implica necessariamente l'esistenza. Una tale realtà — che non può essere concepita se non come esistente — non dipende da nessuna condizione esterna, poiché niente di esterno può essere presupposto come condizione della sua esistenza.

---

designa propriamente ‘numero, conteggio, ragionamento’, mentre “Samkhya” ricade in una classe fonetica differente e non esprime il significato strutturale originale.

<sup>2</sup> Nella sua opera, Ganesan Srinivasan adotta l'interpretazione tradizionale che attribuisce a Kapila la dottrina del Sankhya, nella forma in cui essa è trasmessa dalla *Sankhya Karika* di Isvarakṛṣṇa, dichiarando di tradurne e decodificarne gli insegnamenti in un modello scientifico-strutturale fondato su equazioni assiomatiche.

Per Spinoza, questa definizione si applica propriamente a Dio, inteso come sostanza infinita e necessaria. Tuttavia, si può osservare che ciò che non può non esistere — ciò che esiste per pura necessità — sembra andare oltre il concetto stesso di causa, persino “di sé”: dire che si causa da sé rischia di apparire come una contraddizione o come una metafora. Spinoza risolve questa tensione intendendo “causa di sé” in senso logico-ontologico: ciò che è necessario in virtù della propria essenza — cioè l’uguaglianza tra esistenza ed essenza, due concetti che a questo livello indicano lo stesso elemento — non nel senso che produce sé stesso nel tempo. In questo modo, la definizione conserva la sua funzione nel sistema geometrico dell’*Etica*, distinguendo radicalmente la sostanza — intesa qui come permanenza della simultaneità — dai modi<sup>3</sup>, che in questa lettura vengono intesi come sequenzialità. La simultaneità, in quanto stato costituente immediatamente la sostanza e principio della sua eternità, non è causa di sé nel senso sequenziale del termine, ma costituisce la causa prima della sequenzialità: è la condizione ontologica da cui il tempo si rende possibile. Come vedremo più avanti, sia la simultaneità sia la sequenzialità si strutturano sull’istante, ovvero sulla totalità degli istanti.

In altri termini, dire che Dio è causa di sé significa affermare che l’intera sostanza infinita — in tutti i suoi attributi — esiste per necessità della propria essenza: un’esistenza ‘per sé’, che non riceve il proprio essere da nient’altro. Con questa espressione

---

<sup>3</sup> Nota terminologica. Nel presente volume “modi” è talvolta usato come termine ombrello che comprende livelli differenti: modi infiniti immediati (registro di simultaneità/eternità), modi infiniti mediati e modi finiti (registro di tempo/ordine sequenziale). Ove un passaggio non specifichi il livello, l’interpretazione va ricavata dal contesto del paragrafo. In particolare, quando il testo contrappone sostanza e “modi” in termini di simultaneità/sequenzialità (o di eternità/tempo), il riferimento ai “modi” va inteso come riferimento all’ordine non immediato (modi infiniti mediati e modi finiti), e non come inclusione dei modi infiniti immediati. La presente nota ha scopo terminologico, non dottrinale.

Spinoza afferma che la sostanza è concepita solo attraverso sé stessa.

In Dio, inteso come sostanza in senso classico, non si può distinguere un aspetto “più originario” o “più fondamentale”: ogni attributo è ugualmente necessario e immediato<sup>4</sup>. In quanto *natura naturans* — che, nella lettura qui proposta, è posta in relazione con l'ordine della simultaneità-sostanza — Dio è detto causa di sé; la natura naturata, invece, rappresenta la sequenzialità che ne consegue, ossia l'ordine dei modi che seguono necessariamente dalla sostanza.

Come verrà dimostrato nell'ambito di quest'opera, nella continuità dell'analisi filosofica e logica la sostanza si presenta come struttura quaternaria, insieme ontologica e logica: istante, istantaneità, simultaneità ed eternità. L'istantaneità, intesa come principio di unità, costituisce il denominatore comune che mette in continuità la simultaneità con la sequenzialità.

Nel sistema di Spinoza, Dio coincide con la Natura, ma questa identità non va intesa in senso semplicistico: Spinoza distingue tra *natura naturans* e *natura naturata*. Con *natura naturans* egli intende Dio come causa attiva e infinita, ovvero la sostanza divina dotata di infiniti attributi, che esiste per sé e da cui tutto il resto, cioè i modi, consegue. È la natura stessa — intesa come *natura naturans* — in quanto dinamica necessaria, eterna e immutabile.

Invece, con *natura naturata* indica tutto ciò che segue necessariamente da Dio sostanza, cioè gli effetti: i modi finiti e infiniti, le menti, i corpi, le leggi della natura e l'intero universo così come lo conosciamo. Lo stesso Dio è quindi anche legge, e in veste di *natura naturans* può essere inteso come principio strutturale di tutte le leggi. Dal punto di vista della sostanza — nella lettura

---

<sup>4</sup> Come si vedrà più avanti, si può tuttavia determinare una logica atemporale degli attributi.

qui proposta — principio e legge possono essere considerati come un unico aspetto della stessa realtà.<sup>5</sup>

Questi due aspetti della natura, pur distinti, non costituiscono due entità separate. Nel linguaggio del *Secret of Sankhya*, si possono intendere come due modalità configurative delle Mulaprakriti, le unità minime che costituiscono il Tutto: l'una simultanea, la cui permanenza è la sostanza (natura naturans), l'altra sequenziale (natura naturata).

In altre parole, Dio è — per comodità linguistica diciamo “insieme” — sia ciò che causa sia ciò che appare nei suoi effetti: è insieme ciò che è simultaneità-sostanza, totalità immediata, e ciò che, in altro regime, si configura come sequenzialità-tempo. Non si tratta di due realtà disgiunte, ma di due modalità strutturalmente connesse. Più avanti mostreremo come questa connessione venga chiarita, nel *Secret of Sankhya*, attraverso un valore matematico globale indicato con  $\pi/10$ .

Questa visione impedisce ogni forma di dualismo e propone una realtà pienamente immanente, dove tutto è Dio: sia come principio strutturale, sia come aspetto conseguente — o, per dirla con il linguaggio tradizionale, sia come *natura naturans*, sia come *natura naturata*.

Per Spinoza, solo Dio — in quanto natura naturans — è “causa di sé”: non ha bisogno di essere costruito, poiché è la condizione originaria, non in senso fondativo ma logico-eterno (sostanza–eternità).

Nel presente volume, il Purusha — come descritto nel *Secret of Sankhya* — è la sostanza stessa: ciò che esiste per sé e non dipende da altro. Esso è la totalità permanente delle *Mulaprakriti* in coesione simultanea. Più precisamente, il termine *Purusha* non

---

<sup>5</sup> In termini spinoziani, ciò significa che Dio è insieme legge assolutamente necessaria e ciò che è conforme alla legge, non in senso antropomorfo, ma come identità simultanea della natura naturans. La sostanza non è sottoposta a una legge, ma è la necessità stessa, la coerenza eterna che ordina senza fondare.

designa un solo nucleo, ma una pluralità coerente di nuclei *Purusha*, ciascuno proporzione dell'intero eterno — ossia della sostanza — come sarà approfondito più avanti.

In questa prospettiva, la sostanza non è un blocco indiviso, ma si presenta come tessuto strutturale di unità indivisibili: le *Mulaprakriti*. Esse non riducono l'infinità della sostanza, ma ne rendono pensabile la coerenza. Si tratta di un passaggio decisivo, che tocca un punto fondante dell'Etica di Spinoza, e che per questo sarà approfondito in modo dettagliato nel corso del libro.

La sostanza è totalità simultanea e conoscenza immediata di sé nell'attributo Pensiero, senza distinzione fra conoscente e conosciuto, ma per identità con sé stessa.

### **Nota metodologica**

Alcuni concetti vengono presentati, in vari punti di questo libro, come asserti strutturali: affermazioni di base poste come fondamento del discorso, e successivamente dimostrate. Ribadiamo che questi asserti trovano una formalizzazione rigorosa nel *Secret of Sankhya*, che non è una rilettura soggettiva del *Sankhya Karika*, ma una sua interpretazione scientifico-strutturale. In quest'opera, Ganesan Srinivasan riformula i sutra della tradizione Sankhya come un sistema basato su equazioni assiomatiche reali. È importante chiarire che non tutte le equazioni assiomatiche descrivono uno stato reale: molte operano all'interno di modelli convenzionali, logico-astratti o empirici.

La scienza sperimentale coglie e illumina gli stati di turbamento — da essa stessa condizionati — ricostruendo la realtà attraverso le variazioni che essa stessa induce, ad esempio negli acceleratori di particelle, dalle tracce e deviazioni prodotte nelle collisioni. In questo modo elabora una rappresentazione matematicamente coerente del turbamento, ma non ancora riferita alla coerenza dell'Essere inteso come Totalità. In quest'ottica, il principio di indeterminazione di Heisenberg può apparire come un punto di forza, ma dal punto di vista ontologico rivela piuttosto un

limite: l'Essere, in quanto determinazione assoluta, non può essere indeterminato, e per questo non può essere compreso pienamente a partire da una posizione non deterministica. La scienza sperimentale e l'ontologia hanno entrambe valore, ma solo l'ontologico può dirsi definitivo. Più avanti torneremo su questo tema, richiamando — seppure brevemente — il teorema di Gödel, la falsificabilità di Popper e il principio di indeterminazione stesso, ciascuno dei quali mostra i limiti intrinseci di un approccio non ontologico.

Invece, le equazioni del *Secret of Sankhya* descrivono lo stato reale della Totalità e dei suoi aspetti costitutivi, là dove teoria e realtà coincidono come un'unica struttura. Non deducono la realtà indirettamente, ma ne esprimono la struttura formale intrinseca. Questo approccio consente di trattare l'ontologia in termini esatti, evitando il ricorso a modelli interpretativi soggettivi o simbolici. Si tratta quindi di ciò che possiamo chiamare una scienza ontologica: non un modello empirico costruito sulle perturbazioni osservate, ma una struttura assiomatica che descrive la coerenza formale e necessaria della realtà, in termini che qui assumiamo come ontologici. In questo senso, l'ontologia non necessita più solo della via speculativa perché è conoscenza formalizzata in termini esatti, pur senza esaurire il valore della tradizione speculativa. Da qui si apre naturalmente un dialogo possibile con l'*Etica* di Spinoza: il metodo assiomatico del *Secret of Sankhya*, pur diverso, condivide con il sistema geometrico spinoziano la ricerca di un principio assoluto e necessario.

### **Un dialogo possibile: metodo e prospettiva**

Non intendiamo forzare l'*Etica* dentro uno schema esterno, ma proporre una prospettiva parallela che illumini aspetti impliciti e sviluppi coerenti con il suo impianto. Traduciamo ciò che Spinoza esprime con il suo metodo geometrico in un linguaggio ontologico fondato sul rigore matematico delle strutture assiomatiche del *Secret of Sankhya*.

Le equazioni del *Secret of Sankhya* non saranno qui approfondite né sviluppate in senso matematico, ma assunte nella loro forma basilare, come base di studio e di riferimento ontologico. In particolare, la relazione proporzionale del reciproco aureo ( $1/X = 1 + x$ , con  $X \approx 0,618$ ) fornisce la misura strutturale della coerenza dell'Essere — più propriamente, della coerenza che l'Essere stesso è.

In questa prospettiva, il *Secret of Sankhya* non funge da schema esterno, ma da linguaggio complementare, capace di rendere visibili aspetti della necessità spinoziana che nel testo dell'*Etica* restano impliciti.

In questo sistema la matematica e l'ontologia non si separano: la proporzione è l'Essere stesso nella forma del numero.

### **Definizione dell'Essere – come Totalità**

In questa opera l'Essere è inteso come Totalità, ossia come ciò che non ammette alcun esterno.

L'Essere è uno solo e non ammette opposizione: sussiste in due modalità della stessa necessità, l'una simultanea-eterna (sostanza), l'altra sequenziale-temporale (modi sequenziali). Più propriamente, l'Essere non è altro da queste due configurazioni: è esse stesse nella loro unità.

L'Essere eterno è la sostanza; l'Essere temporale è ciò che non è sostanza.

L'Essere è dunque ciò che Spinoza designa con la formula “Deus est sive Natura”: dire “Dio” o dire “Natura” significa dire l'Essere stesso.

L'Essere è determinazione assoluta, non autodeterminazione. Pertanto, non determina nemmeno se stesso — è causa di sé solo in senso formale (la cui essenza implica l'esistenza), non come atto produttivo. L'Essere è dunque sufficienza assoluta, non autosufficienza. L'Essere eterno non è un’“autoeternità”: la sua eternità - più propriamente l'Eternità che esso stesso è - è l'esistenza stessa della sostanza — ossia è sostanza

—, e il tempo non può avvenire fuori di essa, perché un ‘fuori’ è soltanto pensabile.

### **La natura naturata e i suoi livelli**

Abbiamo visto che la permanenza della simultaneità — ossia la sostanza — si distingue radicalmente dalla sequenzialità che da essa consegue. Chiarito il suo statuto di causa di sé, possiamo accennare alle conseguenze che seguono da essa: la natura naturata.

Tradizionalmente, la natura naturata è stata intesa come gli effetti che conseguono dalla sostanza. Tuttavia, è opportuno distinguere, nell’ordine sequenziale, tra la dimensione sensibile e quella strutturalmente necessaria ma non empirica<sup>6</sup>. Qui intendiamo la natura naturata come l’intero ordine sequenziale, articolato in queste due dimensioni e comprendente anche componenti strutturali non direttamente osservabili; la consideriamo, cioè, come tutto ciò che si configura come conseguenza della sostanza.

In Spinoza, la distinzione tra *natura naturans* e *natura naturata* è data per acquisita. Qui la riprendiamo e la estendiamo, includendo dimensioni che il linguaggio e la scienza del XVII secolo non potevano ancora formalizzare.

Raramente è stato tematizzato se la natura naturata includa anche ciò che, pur non visibile o misurabile, è strutturalmente necessario: forze, campi, particelle elementari, dimensioni implicite della realtà.

Questa distinzione — fra ciò che appare e ciò che struttura l’apparire — è stata presente in molte tradizioni antiche (in forme simboliche o analogiche), ma non è mai stata tematizzata in modo sistematico all’interno dell’ontologia spinoziana. Riteniamo pertanto necessario formulare con precisione la distinzione tra la

---

<sup>6</sup> Con “empirico” si intende qui il senso ordinario del termine: ciò che è accessibile ai sensi fisici e agli strumenti che ne estendono la portata. Non intendiamo negare che l’uomo possa riconoscere processi non sensibili.

struttura che rende possibile l'apparire e l'apparire stesso, cioè la distinzione tra eternità e tempo. (*Qui la distinzione è espressa nel linguaggio della tradizione storica, non nel lessico dell'impianto ontologico che adotteremo nel seguito.*)

In questo lavoro, ci proponiamo di esplicitare questa distinzione, non come un'ipotesi esterna, ma come configurazione implicita nella logica stessa della sostanza.

La natura naturata va pensata come l'intera gamma delle configurazioni che la sostanza rende ontologicamente realizzabili nel dominio sequenziale, cioè nell'ambito propriamente temporale. Nel nostro impianto, ciò che, nel linguaggio comune, si descrive come apparire corrisponde alla dimensione sequenziale, ossia alla configurazione temporale resa possibile dalla sostanza.

In questo libro, trattiamo la natura naturans come sinonimo strutturale di eternità. Ciò che non inizia né finisce, ma è sempre, non può appartenere alla sequenza, se non nel senso che la sequenza consegue dall'eternità.

Da questa definizione sorge una domanda interpretativa: se per Spinoza la natura naturata coincida soltanto con l'universo sensibile, oppure se — nella sua logica — possa essere intesa come comprensiva anche di ciò che la scienza ha mostrato solo più tardi: particelle, campi, vibrazioni, strutture invisibili.

In queste pagine esploreremo entrambe le possibilità, confrontandole con la struttura proposta dal *Secret of Sankhya*. Nel XVII secolo, la conoscenza dell'universo era circoscritta a ciò che l'esperienza e gli strumenti dell'epoca potevano mostrare. L'Etica, comunque, non si fonda su quel sapere empirico, bensì su una struttura necessaria che oltrepassa i limiti storici della conoscenza.

Le acquisizioni della scienza contemporanea — come la descrizione di particelle subatomiche, campi e strutture invisibili — non introducono un contenuto estraneo, ma possono essere interpretate come aspetti particolari di ciò che il sistema spinoziano già implica: la necessaria conseguenza di ogni configurazione temporale dalla sostanza eterna.

Nella filosofia antica non mancavano tentativi di pensare ciò che è al di là dell'apparenza sensibile. I Pitagorici, Platone, Plotino e persino alcune scuole atomiste avevano già intuito una molteplicità di livelli strutturali della realtà. L'idea di una realtà articolata in più livelli di coerenza era già presente, seppure in forma simbolica o analogica.

Questa estensione del concetto di natura naturata ci porta a considerare anche la sua possibile descrizione in termini fisico-matematici. Nel linguaggio contemporaneo, tali descrizioni si basano su costanti universali che, pur appartenendo alla scienza, possono essere lette come analogie o espressioni formali di principi ontologici. Una di queste costanti, spesso assunta come riferimento fondamentale, è la velocità della luce: il suo ruolo in fisica può essere posto in relazione, a titolo di confronto concettuale, con un parametro fondamentale del *Secret of Sankhya*. Come mostreremo, questo confronto non implica un'identificazione diretta tra i dati della scienza fisica e la struttura ontologica, ma può offrire un chiarimento concettuale utile al nostro discorso.

### **Costanti universali e principi ontologici**

La fisica relativistica lega il tempo alla velocità della luce ( $c = 299.792.458$  m/s), strutturando lo spaziotempo su questa relazione. Nel *Secret of Sankhya*, il parametro  $C = 296\ 575\ 966$  (numero puro, senza unità di misura di velocità) indica invece il tasso di oscillazione fondamentale del substrato, presente in tutti i livelli da  $C^6$  a  $C^1$ ; approfondiremo questi aspetti-livelli più avanti, quando tratteremo in dettaglio la struttura dei livelli. Il concetto di substrato indica la totalità costituita da ciò che Spinoza chiama sostanza e modi: la sostanza come permanenza eterna, i modi temporali come configurazione conseguente.

La vicinanza numerica tra  $c$  e  $C$  è notevole, ma la loro origine concettuale è diversa: solo al livello  $C^1$  — corrispondente allo spettro della radiazione elettromagnetica — il valore numerico

di  $C$  coincide praticamente con  $c$ . Ai livelli precedenti ( $C^6$ – $C^2$ ),  $C$  non è legato alla radiazione e la sua funzione resta puramente strutturale.

La scienza relativistica interpreta la velocità della luce come limite ultimo. Nel *Secret of Sankhya*, la coincidenza tra  $C$  e  $c$  si presenta solo al livello  $C^1$ : essa non indica una velocità fisica, ma un tasso di oscillazione del substrato, cioè una proprietà strutturale del reale.

In questo senso, il limite appartiene al modello empirico e non alla realtà stessa: una differenza che può sembrare secondaria, ma che sul piano ontologico risulta decisiva.

### **Simultaneità e sequenzialità**

Questa distinzione tra  $c$  e  $C$  ci introduce a un aspetto fondamentale: ciò che percepiamo come movimento nello spazio-tempo, e il suo rapporto con la struttura reale dell'oscillazione. Il movimento è apparenza, non realtà. Tutto è oscillazione, ma niente è spostamento. Questo sarà chiarito nel capitolo dedicato alla tassellazione dello spazio, che costituisce un elemento filosofico-ontologico fondamentale.

Il tempo è una configurazione sequenziale (cioè modale) degli stessi elementi – le oscillazioni Mulaprakriti – che, altrimenti, sono configurati in modalità di simultaneità, cioè come sostanza. Ciò che appare come moto è, in verità, un'elaborazione percettiva conseguente alle variazioni dei rapporti tra le unità minime componenti la Totalità — le Mulaprakriti.

Indichiamo questo aspetto perché, nel *Secret of Sankhya*, si distinguono due gradi essenziali della Totalità: la simultaneità ( $C^6$ ) e la sequenzialità ( $C^5$ – $C^1$ ). La radiazione elettromagnetica, collegata alla velocità della luce, rappresenta il livello più basso della sequenzialità ( $C^1$ ). Rispetto a essa, gli altri livelli sequenziali — che, figurativamente, potremmo descrivere come dotati di gradi superiori di sincronizzazione, rispetto a quello associato alla

velocità della luce — possono sembrare simultanei, mentre sono in realtà forme di sequenzialità più elevate.

Ci è sembrato necessario introdurre i chiarimenti contenuti nei paragrafi precedenti — forse superflui a prima vista — per rendere esplicito il nostro approccio. Soprattutto perché, come abbiamo visto, nel *Secret of Sankhya* sono indicati cinque gradi distinti di sequenzialità, che verranno approfonditi più avanti, rispetto a un unico grado di simultaneità. Se consideriamo la sostanza, ossia il Purusha, che è eternità, come ciò che è da sempre e per sempre — non come durata temporale — allora è logicamente necessario trattare il principio della sostanza come permanenza della simultaneità. La distinzione tra simultaneità e sequenzialità consente di intendere la natura naturata come l'insieme delle configurazioni necessarie conseguenti alla sostanza, senza confonderla con la sola dimensione sensibile.

### **La Mulaprakriti, l'unità minima della Totalità**

Affrontiamo ora l'unità minima della sostanza. Spinoza afferma che la sostanza è unica e indivisibile. Qui riprendiamo e ampliamo la sua definizione originaria. Nel nostro impianto, la sostanza resta unica senza contraddire l'indivisibilità spinoziana, ma la pensiamo come identica a una configurazione di unità minime indivisibili — le Mulaprakriti — che ne costituiscono la tessitura strutturale. Non limitano la sostanza, bensì sono l'elemento essenziale e necessario della sua infinità: senza Mulaprakriti non vi sarebbe sostanza, e quindi neppure infinità. Il *Secret of Sankhya* conferma questa prospettiva: la sostanza — indicata nel suo linguaggio come *Purusha* — è strutturata da unità elementari chiamate Mulaprakriti, i “mattoni” della Totalità, configurati in modalità simultanea. In questa prospettiva, il Purusha, già definito come sostanza totale, non va inteso come un solo nucleo, ma come pluralità coerente di nuclei Purusha, ciascuno porzione dell'intero eterno.

La Mulaprakriti è ciò che rende pensabile e definibile con precisione la sostanza, anche grazie ai suoi quattro gradi logico-esistenziali (istante-istantaneità-simultaneità-eternità). Quando è configurata simultaneamente, la Mulaprakriti costituisce la sostanza, organizzata in modalità sequenziale, forma invece i modi.

La Mulaprakriti è l'unità minima con cui la Totalità è strutturata nella simultaneità e nella sequenzialità. Ogni Mulaprakriti coincide, nella propria struttura, con la necessità strutturale della Totalità, e la Totalità stessa, essendo composta unicamente da Mulaprakriti, è olografica: l'insieme di tutte le unità è l'ologramma che chiamiamo Totalità, formalizzato nel *Secret of Sankhya*.

La Mulaprakriti, in quanto ologramma, è informazione del tutto. Non contiene l'informazione, la è. Non vi sono contenitori e contenuti: esistono soltanto configurazioni dell'informazione e gradi di sincronizzazione entro la Totalità. Ne segue che anche la Totalità non è un 'contenitore' di informazioni: essa è, piuttosto, l'informazione totale.

La Mulaprakriti è un'oscillazione cubica coerente, indivisibile, non derivata né derivabile. È atemporale anche nella sequenzialità; altrimenti non lo sarebbe mai («stata»): è così che l'eternità partecipa necessariamente al tempo, in quanto il tempo ne è una sua conseguenza. La Mulaprakriti è un'oscillazione incessante; per cessare di esserlo dovrebbe diventare altro da sé, ma nulla può essere altro da sé. È in relazione strutturale e coerente con altre unità identiche a sé, pur potendo, in alcune regioni della Totalità, emergere limitate configurazioni non coerenti, come nel caso delle idee inadeguate.

Più avanti mostreremo la necessità stessa della Mulaprakriti: perché la sua natura è comune a tutte le unità della Totalità, e perché l'oscillazione minima che essa stessa è non può che essere necessaria.

## **La Mulaprakriti e la questione del noumeno**

Definita la sostanza attraverso la sua unità minima — la Mulaprakriti — e la doppia configurazione della Totalità (simultanea-eterna<sup>7</sup> e sequenziale-temporale), emergono le implicazioni filosofiche costitutive di questa struttura.

Oggi la scienza descrive come fenomeno ciò che, in epoche precedenti, sarebbe stato considerato inconoscibile, ossia appartenente a quella sfera che la tradizione critica chiamava *noumeno*.

La massa di Planck, i quark, le particelle, la Singolarità sono tutte configurazioni della stessa unità minima Mulaprakriti. Non è quindi necessario postulare un ‘noumeno’ separato e inconoscibile: la struttura della Totalità, costituita unicamente dalle Mulaprakriti, rende intelligibile anche ciò che non concerne la dimensione sensibile.

In questa prospettiva, il concetto di noumeno, pur avendo avuto una funzione decisiva nella tradizione critica, perde parte della sua funzione originaria, poiché la struttura della Totalità può essere descritta senza ricorrere a un principio trascendente.

Perciò il nostro impianto non è metafisico: non postula un ‘oltre’ inconoscibile né moltiplica ipotesi ontologiche, ma si limita a riconoscere la realtà per quello che è, descrivendone la struttura immanente e necessaria.

Va considerato che la scienza contemporanea riconosce e descrive ciò che non è direttamente osservabile — come particelle e campi —, ma lo fa in modo deduttivo, non ontologico: pur raggiungendo una straordinaria precisione nella descrizione dei fenomeni quantistici e cosmologici, non dispone ancora di strumenti capaci di determinare in modo reale e verificabile ciò che essa stessa definisce Singolarità.

Nel linguaggio del Secret of Sankhya, invece, la singolarità è associata al Purusha, le cui dinamiche sono esattamente

---

<sup>7</sup> Nel nostro impianto, il termine “eterno” indica la permanenza della simultaneità.

formalizzate con precisione dall'apparato assiomatico. In termini spinoziani, va intesa come corrispondente alla sostanza.

Ne risulta un'ontologia radicale, che non necessita del concetto di noumeno né della distinzione tra noumeno e fenomeno. Essa rende possibili rappresentazioni veritiere, senza trascendenza, fondate sulla comprensione precisa della coerenza che l'Essere, in quanto Totalità, è.

Il limite del conoscere, posto dalla tradizione critica, può essere reinterpretato non come barriera definitiva, ma come tappa storica verso una comprensione immanente della Totalità.

Spinoza ne ha posto le basi; il *Secret of Sankhya*, assumendo la Mulaprakriti come unità minima e ponendola in relazione con l'intero, anch'esso strutturato da unità identiche, ne offre la formalizzazione rigorosa, contribuendo alla formalizzazione dell'impianto ontologico qui presentato.

Essendo la Mulaprakriti il dettaglio minimo della Totalità, e poiché la Totalità stessa si costituisce come insieme coerente di Mulaprakriti, l'Amor Dei Intellectualis raggiunge uno dei suoi aspetti supremi nel riconoscimento della Mulaprakriti. Soprattutto quando la Mulaprakriti è colta in simultaneità, come costituente l'eternità che la sostanza è, più che come unità in sequenzialità, ossia temporalità, poiché la conoscenza dell'eterno è la più elevata.

Solo comprendendo la Mulaprakriti, l'immanenza della Totalità si mostra integralmente intelligibile: la conoscenza della sua unità minima rivela che ogni grado della realtà è conoscibile.

In sintesi: la Totalità è intelligibile da sé.

### **L'oscillazione (della) Totalità**

L'oscillazione non è effetto né processo della Totalità, ma la sua stessa identità: eterna in simultaneità (sostanza) e temporale come configurazione sequenziale dei modi.

L'oscillazione modale comprende configurazioni che la scienza descrive con il proprio linguaggio fisico — particelle,

atomi, molecole, sistemi complessi —: è il cosmo stesso, colto solo in parte come rappresentazione parziale della Totalità.

Ogni elemento della dimensione sequenziale (cosmica) è configurato secondo la coerenza della sostanza, cioè secondo la necessità della simultaneità che precede logicamente la sequenzialità, non temporalmente, poiché la sostanza è senza tempo.

L'oscillazione eterna della sostanza — più propriamente l'oscillare simultaneo di cui la sostanza è permanenza — è ciò che Spinoza chiama natura naturans: la causa immanente da cui tutto consegue. La dimensione temporale — il cosmo è tempo, non nel tempo — è la natura naturata, ossia la configurazione sequenziale delle Mulaprakriti già in simultaneità (in senso logico).

Nota — “originariamente” indica solo il senso logico, non fondativo né temporale: le Mulaprakriti dei modi sono le stesse che, in simultaneità, costituiscono la sostanza.

### **L'impossibilità del non-essere**

Ripartiamo dalla definizione spinoziana di “causa di sé” per coglierne la conseguenza necessaria: se qualcosa esiste per la necessità della propria essenza, l'inesistenza è logicamente impossibile. Questa conseguenza è già contenuta nella definizione 1 dell'*Etica*.

*Def. 1. “Per causa di sé intendo ciò la cui essenza implica l'esistenza; ossia ciò la cui natura non può essere concepita se non come esistente.”*

Spinoza indica qui l'esistenza unica e necessaria: nella sua prospettiva, la necessità di esistere per la propria essenza esclude ogni distinzione ontologica interna alla sostanza.

Tuttavia, per necessità di autosomiglianza e invarianza di scala, la sostanza è, in modo inderogabile, molteplicità strutturale. Poiché i modi conseguono dalla sostanza, la loro possibilità è già implicita nella sostanza stessa, come necessità delle proprie

configurazioni sequenziali. I modi sono, perciò, una sua “internazione” — parola che qui vale soltanto come *coincidenza intrinseca*, poiché nella sostanza non c’è né “dentro” né “fuori” —; dunque, nessuna eternalità. La configurazione sequenziale non è al di fuori della simultanea, né può dirsi un “vero interno”: la simultaneità-eternità è senza tempo, mentre la sequenzialità è tempo. Per questo la sostanza non è un contenitore: i modi appartengono alla Totalità, ma non vi sono “contenuti”. Sono configurazioni della Totalità — l’Essere non può contenere l’Essere.

In questa prospettiva, la sostanza, in quanto configurazione eterna, è la *base* — non in senso fondativo, ma come esistenza assoluta e necessaria — di ogni modo; tuttavia, solo dal punto di vista dei modi stessi, poiché senza di essi la sostanza non sarebbe “base”, ma semplicemente sostanza — l’eternità stessa. Non sussistono cioè né stato fondante – fondamento, né atto fondativo; la dualità potenziale – atto, non può appartenere all’Essere; di essa, pertanto, si può solo pensare, non concepire come realtà.

Da questa prospettiva, i modi si comprendono come configurazioni temporali delle stesse Mulaprakriti che, in senso logico, sono in simultaneità.

La sostanza è l’essenza totale; i modi infiniti mediati e i modi finiti sono configurazioni temporali-sequenziali delle stesse Mulaprakriti, originariamente in simultaneità come aspetti della sostanza. Nel nostro impianto, i modi infiniti immediati non si presentano direttamente come configurazioni modali, ma come matrici strutturali della sostanza, da cui le configurazioni modali conseguono.

Poiché l’essenza di ciò la cui natura implica necessariamente l’esistenza è la sostanza stessa, non può esserci alcuna realtà “fuori” da questa unica esistenza. Dunque, l’eternità è esistenza essenziale; il tempo è esistenza dipendente dall’eternità e non ha realtà propria.

Non essendo possibile l'inesistenza, vi è necessariamente un'unica esistenza: la Totalità — nel senso logico, originariamente, sostanza — eternità senza tempo.

Due eternità ipotetiche sarebbero ciascuna “non totale” e dunque impossibili: la reciproca limitazione negherebbe la loro stessa eternità.

Esistono stati diversi dallo stato eterno (sostanza, Purusha) dell'esistenza; tuttavia, sono sempre aspetti intrinseci dell'unica esistenza. Lo stato eterno è la simultaneità-sostanza, che, a differenza della sequenzialità-modo, esclude ogni prima e dopo. Quando diciamo di “prima” rispetto alla simultaneità, traduciamo in termini sequenziali ciò che è privo di successione.

Non è possibile, pertanto, alcun non-Essere. Non può esservi alcuna non-totalità, alcuna anti-totalità: l'Essere, in quanto necessario e assoluto, non conosce opposti. Non permette altro da sé, né negazione di sé: la totalità è senza esterni. Anche la negazione — come ogni concetto che pretenda un “fuori” — è solo concettuale (immaginazione/idea inadeguata): non ha realtà propria e ricade nella Totalità stessa.

Lo stato eterno è la sostanza — l'aspetto atemporale dell'Essere —, mentre ciò che chiamiamo “altri stati” sono le sue configurazioni sequenziali, ossia le modalità temporali dello stesso Essere. Ogni configurazione dell'Essere è Essere stesso. Le modalità temporali-sequenziali conseguono dalla sostanza — ossia dall'Essere in quanto eterno — ma non ne derivano come da causa esterna: sono l'Essere nella sua forma temporale.

Pertanto, il non-Essere non è possibile: vi è sempre e soltanto Essere, nella sua duplice coerenza — eterna e temporale — della Totalità, ossia dell'Essere.

### **Il linguaggio della “causa di sé” e la sua riconfigurazione**

Dopo aver chiarito il significato spinoziano di *causa di sé*, possiamo affrontare un punto ulteriore. Il concetto di causa di sé,

pur indispensabile nel sistema geometrico dell'Etica, mostra un limite linguistico-concettuale che richiede precisazione, se non è inteso correttamente.

Se preso alla lettera, il linguaggio di *causa di sé* applica alla simultaneità le categorie della sequenzialità. Intesa così, l'espressione suggerirebbe un "prima" e un "dopo" — un atto di auto-causazione temporale — che la sostanza, in quanto simultaneità, per sua natura esclude.

Tuttavia, è possibile descrivere l'eternità anche con un lessico sequenziale senza temporalizzarla, a condizione di comprenderne le dinamiche eterne. Nel nostro impianto, questa comprensione è configurata nei quattro gradi immediati della sostanza — istante, istantaneità, simultaneità, eternità — che rendono pensabile la causa sui come ordine-eternità, identico all'eternità stessa.

Per questo motivo, *causa di sé* va compresa come risposta alla necessità assoluta dell'esistenza, ossia all'impossibilità del nulla, che può essere pensato solo come negazione di qualcosa<sup>8</sup> e non possiede statuto proprio; infatti, il nulla non è, e nemmeno può 'non-essere': poiché il non-essere non può nemmeno non-essere. Il concetto di *causa di sé* è, per sua natura, una formulazione prospettica: il modo in cui il pensiero sequenziale nomina, dal proprio livello, ciò in cui la nozione di fondamento non trova applicazione.

### **Precisazione ontologica: i livelli della temporalità**

Nel modello presentato in questo libro, la sequenzialità è configurata in diversi gradi: dal livello L1 — temporalità ordinaria — fino al livello L5, in cui la temporalità si assottiglia

---

<sup>8</sup> Il nulla, per essere assolutamente tale, dovrebbe negare la Totalità; ma ciò ne presupporrebbe già la presenza, poiché solo ciò che è può essere negato. In assenza della Totalità, nemmeno il concetto di nulla potrebbe essere pensato; e qualsiasi "qualcosa" implica una Totalità, nel caso estremo, se stesso come Totalità.

progressivamente, al punto da poter apparire, dal punto di vista dell'esperienza o della riflessione concettuale, come un'anticipazione o un'analogia dell'atemporalità.

I livelli intermedi (L2–L4) rappresentano gradi via via meno densi<sup>9</sup> di temporalità rispetto a L1, ma restano comunque configurazioni sequenziali.

Questi stati possono essere descritti anche come differenti gradi di sincronizzazione: quanto più rarefatti, tanto più appaiono in analogia con L6, che è atemporalità.

Occorre tuttavia chiarire che, pur dando l'impressione di una maggiore prossimità alla simultaneità (L6), la sequenzialità non è mai realmente in rapporto di vicinanza o distanza con essa: il tempo (L5–L1) consegue dall'atemporalità (L6 - Purusha), e in quanto tale non può essere misurato in termini di prossimità o distanza rispetto a ciò che è privo di tempo.

Il rapporto fra atemporalità e tempo non è di grado o prossimità, né di sola logicità — poiché la logica non può prescindere dalla realtà —, ma di coerenza strutturale: una differenza decisiva di sincronizzazione. L'assenza di durata dell'atemporalità coincide con l'assenza di desincronizzazione: l'atemporalità è sincronizzazione assoluta, il tempo sincronizzazione relativa.

Solo il livello L6 corrisponde infatti all'atemporalità, priva di temporalità, sia ordinaria sia di ordine superiore. Essa è detta “atemporale” soltanto se osservata dalla prospettiva del tempo.

Le relazioni tra L6 e L1 sono presentate in forma schematica nell’“esagono della sostanza e dei modi”, a cui è dedicato un capitolo specifico.

### **Essere in sé e per sé?**

Nella tradizione scolastica e in Spinoza, “in sé” significa esistere per propria natura, ossia come sostanza. Per Spinoza la

---

<sup>9</sup> Per meno densi di temporalità si intende un maggior grado di sincronizzazione.

sostanza è unica e indivisa: esiste in sé e per sé, senza alcuna struttura intrinseca distinta, se non quella costitutiva degli attributi.

Nel nostro modello, invece, la sostanza è la permanenza della simultaneità di unità minime identiche (Mulaprakriti), e perciò l'“in sé” non riguarda un'unità assoluta, ma la necessità propria di ciascuna unità elementare nella totalità. Poiché la sostanza è configurata come coerenza simultanea delle Mulaprakriti, queste non sono parti nel senso ordinario del termine, ma identità molteplici della stessa necessità strutturale. In questa prospettiva, il ‘per sé’ indica la sufficienza assoluta della sostanza: il suo essere coerente a sé, senza alcun rimando esterno. L'“in sé” designa la necessità di ogni unità minima; il “per sé” designa la totalità simultanea degli in sé intesi come unità Mulaprakriti.

Per Spinoza, “in sé” e “per sé” coincidono nella sostanza unica e indivisa. Nel nostro impianto, invece, coincidono soltanto a livello dell'immediatezza assoluta: nell'eternità in cui istante, istantaneità, simultaneità ed eternità sono co-istantanei. È in questo senso che la distinzione tra ‘in sé’ e ‘per sé’, necessaria sul piano della comprensione strutturale, si risolve simultaneamente nell'identità dell'immediato.

### **Chiarimento strutturale**

Quanto detto sulla sostanza come simultaneità richiede una precisazione. Nel nostro modello, la sostanza è configurata come coerenza simultanea delle Mulaprakriti. Tuttavia, questa coerenza non si esaurisce nella simultaneità.

La sostanza è strutturata nei quattro gradi atemporalmente — istante, istantaneità, simultaneità ed eternità — che costituiscono la sua struttura integrale, non come stati sovrapposti, ma come prospettive coesistenti dell'unica condizione atemporale.

Quando ci riferiamo alla sostanza primariamente come simultaneità, lo facciamo perché l'istante e l'istantaneità, pur appartenendo all'atemporalità (nel senso che essi stessi la costituiscono), possono costituire anche la soglia attraverso cui la

sequenzialità-temporalità si articola come configurazione dei modi. La sostanza è la condizione atemporale della permanenza eterna della simultaneità. La sostanza non si riduce alla simultaneità, poiché l'istante e l'istantaneità ne costituiscono la struttura intrinseca.

### **Dalla negazione alla struttura: perché l'Essere può (e deve) essere detto**

Gran parte delle tradizioni metafisiche, antiche e moderne, si sono affidate alla via apofatica: una modalità di pensiero che procede per negazione, cercando di dire ciò che la realtà ultima non è.

Si afferma così che l'Essere (o Dio, o il Reale) non è finito, non è duale, non è temporale, e così via. Ma questa modalità, se assunta come via esclusiva, rischia di trasformarsi in una metafisica per sottrazione, lasciando in ombra ciò che l'Essere è in quanto tale. Non dice ciò che è, ma soltanto ciò che non è.

Inoltre, per dire ciò che l'Essere non è, bisognerebbe già sapere che cosa è: altrimenti la negazione non avrebbe oggetto; finisce così per dire che cosa non è ignorando che cosa è.

La via apofatica, nel tentare di dire ciò che l'Essere non è, finisce col dire — inevitabilmente — che ciò che è, non è: un paradosso logico che nega l'Essere nell'atto stesso con cui pretende di preservarlo.

Ciò equivale, in realtà, a negare la Totalità: come se l'Essere non fosse il Tutto, ammettendo implicitamente il nulla.

La via apofatica, nella misura in cui si limita a negare senza comprendere strutturalmente, si riduce a un nominalismo: nomina ciò che non riesce a pensare — rispetto all'eternità come al temporale, di cui non coglie la struttura reale; una via apofatica che affermasse, infatti, non sarebbe apofatica: questa precisazione ha la sola funzione di evidenziare la contrapposizione.

In opposizione a questa prospettiva meramente negativa, nel nostro impianto, l'Essere è — e dunque si dice — come Totalità: eterna in simultaneità e temporale in sequenzialità.

Non lo si coglie per immagini narrative, ma come struttura: un ordine di relazioni senza tempo, in cui l'eterno e il temporale si corrispondono come modalità di un'unica Totalità, “immagine” solo per analogia dell'atemporalità.

Una via di negazione rende impossibile il riconoscimento della struttura dell'Essere: la Totalità — nelle sue modalità eterne e temporali — esige un approccio affermativo, non come contrapposizione logica, ma come riconoscimento della struttura che essa stessa è.

In altri termini, affermare l'essere eterno per via di negazione significa, in realtà<sup>10</sup>, non sapere ciò che si nega: assumendo il tempo come misura, si tenta di affermare l'eterno secondo la temporalità, e così lo si nega.

Senza comprendere la struttura dell'eterno, non si può comprendere nemmeno quella del tempo, poiché quest'ultimo è conseguente all'eternità.

L'affermazione strutturale, o *kataphasis logica*, esige la modalità in cui la Totalità è intelligibile a sé stessa: non perché tale intelligibilità sia già pienamente realizzata, ma perché costituisce la condizione necessaria di ogni comprensione parziale. Si può tuttavia distinguere tra *kataphasis logica* e *kataphasis logica integrale*: la prima è la via conoscitiva che tende alla comprensione strutturale dell'Essere, la seconda è la sua forma piena, senza incognite essenziali.

La *kataphasis logica integrale* è l'unica affermazione reale, poiché non rimanda a un oltre né lascia residui: tutto ciò che è, vi è già incluso. In questo senso, una delle questioni decisive tra via apofatica e via catafatica è che la via catafatica reale è senza *noumeno*:

---

<sup>10</sup> “In realtà” ha valore linguistico, non ontologico: indica una precisazione, non una negazione; equivale a “più propriamente” o “più precisamente”.

dove la comprensione è integrale, nulla resta inconoscibile, poiché nulla è esterno all'Essere. La via catafatica parziale è, in parte, necessariamente via apofatica.

Tale distinzione non implica che l'Essere sia reso accessibile come oggetto di conoscenza, poiché nulla è esterno a esso; piuttosto, indica che la comprensione è riconoscimento della sua struttura necessaria. Poiché in esso non vi è nulla da negare, l'Essere è conoscenza assoluta<sup>11</sup> in identità: non si conosce come atto, ma è eternamente la conoscenza di sé stesso. In noi, ciò appare come necessità del conoscere, secondo il grado di coerenza. Pur senza fondamento alcuno — come sarà mostrato più avanti, poiché nemmeno la *causa sui* è autofondamento<sup>12</sup> — l'Essere è sempre affermazione assoluta; perciò, la via dell'affermazione strutturale è una necessità intrinseca.

Applicando questo principio alla sostanza, nel quadro ontologico qui delineato, la sostanza, nella sua configurazione eterna — una delle modalità della Totalità, nei diversi gradi dell'atemporalità che la costituiscono — non si definisce per negazione ma per affermazione strutturale: è ciò che è sempre, riconoscibile non per sottrazione ma per necessità funzionale; poiché, in quanto necessità assoluta, la sostanza è essa stessa funzione assoluta.

Dobbiamo considerare che la Totalità è affermazione — presenza, non negazione — assenza. Anche negare presuppone già l'essere di chi nega. Perciò la via delle spiegazioni ultime deve

---

<sup>11</sup> Quando diciamo che l'Essere è conoscenza assoluta, non intendiamo che ogni sua configurazione modale abbia consapevolezza adeguata. L'Essere, in quanto Totalità, comprende necessariamente anche gli uomini modali le cui idee possono essere inadeguate. L'ignoranza modale non contraddice però la conoscenza assoluta dell'Essere.

<sup>12</sup> Dire che la causa sui non è "autofondamento" non significa negare la definizione spinoziana, ma precisarne il senso atemporale: la sostanza non si origina, non si pone e non si produce. "Causa di sé" indica la necessità assoluta della sostanza, non un processo auto-generativo. La nostra distinzione evita ogni interpretazione temporale o fondativa della causa sui.

essere necessariamente affermativa: non nel senso di costruzione teorica, ma nel senso che solo ciò che è può essere detto in quanto tale.

La negazione può eventualmente avere valore solo come funzione complementare all'affermazione, non come sua sostituta. Portata all'estremo, la via della negazione finisce per presupporre ciò che nega: l'enunciato che nega l'essere si appoggia alle stesse condizioni d'essere che lo rendono enunciabile.

Poiché la Totalità è affermazione assoluta, anche il conoscere deve esserlo: l'ignoranza è mancanza di riconoscimento. Non vi è alcun non-sapere in senso proprio, ma soltanto diverse modalità di riconoscimento del sapere intrinseco all'Essere. In questo orizzonte, il pensare si mostra come necessità dell'affermazione assoluta dell'Essere.

## **Eternità come struttura atemporale: perché il tempo ne consegue**

Dopo aver indicato, nel capitolo precedente, la sostanza come concetto necessario e come stato eterno della Totalità, occorre ora indagarne la struttura più profonda. In questa prospettiva, il discorso si apre alla struttura dell'eternità, partendo dall'istante come suo costituente minimo.

Per ciò che concerne la prospettiva atemporale — e, in modo conseguente, quella temporale — un tratto essenziale che rende pensabile la Mulaprakriti è, infatti, l'istante: elemento minimo e indivisibile dell'atemporalità, ma anche principio della temporalità.

Quando le Mulaprakriti sono considerate nella loro simultaneità, configurano la sostanza, ossia la totalità atemporale degli istanti. Quando, invece, risultano disposte in sequenza, sono configurate come ordine temporale, ma non cessano per questo di essere atemporali: la loro coerenza rimane la condizione comune della simultaneità e della sequenzialità. Ciò mostra che la temporalità non implica alcuna perdita dell'atemporalità.

L'eternità è la permanenza necessaria della simultaneità, che non può esserci senza istanti-istantaneità: la compresenza strutturale immediata di tutti gli istanti.

L'eternità è totalità atemporale, non totalizzante: è la necessità immediata della simultaneità, la permanenza dell'atemporalità come coerenza assoluta, priva di ogni desincronizzazione.

Non si tratta di una dinamica sequenziale-temporale, ma di una relazione immediata in cui la sostanza è tessuto reale, in quanto totalità simultanea-eterna. La temporalità consegue da questa struttura non come contrario (poiché la Totalità non prevede

contrari<sup>13</sup>), ma come configurazione conseguente e immanente: la traduzione della coerenza atemporale in ordine temporale-sequenziale.

In questo capitolo approfondiremo dunque la struttura della sostanza, distinguendone i quattro gradi co-istantanei — istante, istantaneità, simultaneità ed eternità — che costituiscono la trama necessaria dell'atemporalità.

L'istantaneità, pur essendo dinamica reale, è considerata nel nostro impianto prevalentemente come mediazione logica necessaria per comprendere il passaggio dalla simultaneità alla sequenzialità.

Essa chiarisce che la sequenzialità non è un ordine indipendente, ma la conseguenza necessaria dalla simultaneità; in questo senso, l'istantaneità è il principio logico d'identità che unifica simultaneità e sequenzialità, garantendo la coerenza della Totalità, ossia dell'Essere, in tutti i suoi gradi. È tuttavia necessario precisare che la nozione di atemporalità è pensabile solo in rapporto al tempo, pur non dipendendo da esso nella sua realtà.

Dobbiamo ora discernere con precisione l'eternità dall'atemporalità, per comprendere come, nella struttura della sostanza, l'istante e l'istantaneità conducano immediatamente alla simultaneità come condizione necessaria dell'eterno.

### **L'istante e la struttura della simultaneità**

L'istante è la caratteristica di ogni Mulaprakriti: non un istante nel tempo, ma presenza indivisibile, aspetto minima dell'atemporalità e, insieme, non-durata. In quanto tale, ogni Mulaprakriti determina istantaneamente la simultaneità come

---

<sup>13</sup> La Totalità non prevede contrari: ogni apparente opposizione è già compresa nella sua coerenza necessaria. Un vero contrario implicherebbe una totalità opposta alla Totalità, il che è logicamente impossibile. La negazione stessa è funzione affermativa dell'intero: ciò che sembra opporsi all'Essere non fa che confermarne la presenza in forma relativa. Così, la temporalità non è negazione dell'atemporalità, ma la configurazione che ne consegue.

struttura costitutiva della sostanza, in cui la presenza indivisa degli istanti ne garantisce la permanenza, e con essa l'eternità come sua necessità.

Ricordiamo che, anche quando è configurata in sequenza, la Mulaprakriti resta istante: non più nell'ordine dell'eterno, ma come aspetto della derivazione dall'atemporale, cioè come costituente il tempo.

### **La chiave di volta: la Mulaprakriti**

La nozione di Mulaprakriti costituisce l'elemento decisivo per pensare la sostanza, rivelandone la struttura come simultaneità delle sue unità. Così, la necessità della sostanza è nella relazione che connette istante, istantaneità, simultaneità ed eternità.

Se la sostanza fosse pensata soltanto come unità priva di molteplicità, apparirebbe priva di configurazione: un Uno che non mostrerebbe come sia possibile la differenziazione dei modi. La sostanza è sì indivisibile, perché la simultaneità, data dalla sincronizzazione assoluta (L6-C<sup>6</sup>), è la sua natura eterna e necessaria, ma non per questo è indifferenziata. Se lo fosse, non potrebbero esserci corpi diversi né diversi pensieri, perché vi sarebbe un'unica Estensione e, in assenza di relazione, non vi sarebbe Pensiero.

Pur rinviando la dimostrazione rigorosa della relazione, basti qui notare che una sostanza priva di molteplicità comporterebbe un solo attributo. Il secondo, il Pensiero, implica invece la configurazione immediata della sostanza, come relazione strutturale fra le singole Mulaprakriti.

Questa molteplicità-configurazione, tuttavia, non infrange l'unità della sostanza: chiarisce piuttosto come essa sia indivisa, pur non essendo indifferenziata. Va distinto l'indiviso dall'indifferenziato: la sostanza, indivisa, è tuttavia configurata in una molteplicità uniforme e coerente.

L'attributo Pensiero coincide con l'intelligibilità intrinseca della trama delle Mulaprakriti in eternità: non sopraggiunge alla

sostanza, ma è la sua immediata intelligibilità, la modalità in cui essa si conosce eternamente. L'eternità è la permanenza della simultaneità; e poiché la sostanza è questa stessa permanenza, sostanza ed eternità coincidono. È per questo che l'eternità non è un attributo, ma la sostanza stessa nella sua permanenza necessaria.

Chiarita dunque la coincidenza fra sostanza ed eternità, possiamo affrontare l'obiezione secondo cui il Pensiero sarebbe mera auto-identità dell'Uno. L'auto-identità, per essere pensiero e non semplice tautologia, implica una struttura di differenze: altrimenti avremmo l'Essere che si ripete come Essere, senza intelligibilità di sé, poiché il pensiero implica differenziazione immediata, ossia atemporale.

Un essere indifferenziato avrebbe valore 1, che rapportato a 1 dà sempre 1. Come sarà mostrato più avanti, il valore proporzionale dell'Essere è 1,618 — ovvero il suo reciproco 0,618 — la proporzione aurea, misura della coerenza auto-similare della Totalità, ossia dell'Essere. Perché vi sia Pensiero, occorre una trama di relazioni. Nel nostro impianto, tali differenze non sono divisioni, ma costituiscono la molteplicità assolutamente sincronizzata (L6-C<sup>6</sup>) delle Mulaprakriti in atemporalità.

Senza tale struttura, non vi sarebbe Pensiero, e, secondo i termini degli attributi spinoziani, resterebbe soltanto l'Estensione. Ma se pensassimo l'Estensione come configurata, dovremmo riconoscere che essa implica unità estensive elementari, tornando così alla logica delle Mulaprakriti. Senza questo riferimento, l'Estensione resterebbe priva di molteplicità intrinseca: mancherebbe il principio stesso della sua configurazione e, pertanto, la possibilità di ulteriori attributi.

L'Estensione va concepita come configurata, poiché i modi sequenziali sono configurazioni temporali: la molteplicità dei corpi non può conseguire da una sostanza priva di configurazione; che non è interna né esterna a nulla.

Le Mulaprakriti forniscono tale configurazione senza dividere la sostanza, e ciò necessariamente, poiché essa è totalità di Mulaprakriti in simultaneità.

L'Estensione e la Mulaprakriti sono inseparabili: ogni Mulaprakriti è estensione minima, mentre la Totalità è l'estensione massima. L'Estensione, per configurarsi come molteplicità di modi, implica necessariamente unità estensive coerenti. Senza le Mulaprakriti, l'Estensione resterebbe un continuo indifferenziato mera ipotesi priva di realtà, poiché l'Estensione non può esservi senza unità minime — le Mulaprakriti — che sono essa stessa estensione, da cui soltanto possono conseguire corpi e relazioni. Poiché nel tempo esistono relazioni tra corpi, ciò presuppone — sul piano dell'Eternità — la Relazione tra Estensioni: una relazione non può provenire da un'assenza, poiché l'assenza è impossibile.

Essendo la sostanza la simultaneità della molteplicità di unità Mulaprakriti, è necessariamente differenziazione: la sua coerenza è molteplicità simultanea e indivisa. La comprensione della Mulaprakriti è quindi fondamentale: costituisce l'elemento decisivo che permette di intendere la sostanza non solo come unità univoca, ma come struttura coerente di simultaneità, in cui la molteplicità è necessaria alla sua indivisione. L'eternità è la permanenza della simultaneità delle unità Mulaprakriti, che consegue immediatamente (non temporalmente) dall'istantaneità, intesa come totalità degli istanti. Nel *Secret of Sankhya* la Mulaprakriti non è esplicitamente associata all'istante; nel nostro impianto, invece, tale identificazione risulta logica e necessaria, come risulta da quanto precede e da ciò che svilupperemo più avanti.

### **Indiviso, indivisibile, indifferenziato**

Possiamo distinguere l'indivisibile dall'indiviso: la sostanza è indivisa, e, in senso logico, indivisibile; ma solo la Mulaprakriti, in quanto unità minima della sostanza e della Totalità, è effettivamente indivisibile. Tuttavia, nemmeno la Mulaprakriti è

indifferenziata, poiché l'oscillazione che essa stessa è implica differenziazione: un'oscillazione è per sua natura dinamica, e la dinamica implica configurazione. Niente, pertanto, può essere assolutamente statico (cioè semplicemente statico) né 'non-oscillazione minima', poiché la non-oscillazione non ha realtà: ogni stato è oscillazione minima, e la Totalità è, appunto, la totalità delle oscillazioni minime — le Mulaprakriti.

La differenziazione è dunque eterna, poiché intrinseca alla natura stessa delle Mulaprakriti. L'indivisibilità della sostanza va propriamente intesa come applicazione alla sostanza stessa del principio di indivisibilità proprio delle Mulaprakriti, il quale, su questa scala, si mostra come coerenza assoluta (L6–C<sup>6</sup>) della simultaneità.

Pertanto, 'essere' e 'oscillare' coincidono: la staticità assoluta è impossibile, poiché implicherebbe la non-oscillazione, cioè il nulla, che non può costituire condizione di nulla. La staticità assoluta — e dunque anche la semplice staticità — sarebbe negazione dell'essere, poiché ciò che è non può mai essere privo d'oscillazione, neppure idealmente.

“Oscillo” è un modo diverso di dire “sono”: all'oscillare si possono dare tutte le determinazioni dell'essere. Perciò il nichilismo può figurarsi solo concettualmente: è il pensiero della mancanza d'essere, non la sua realtà. Dire che 'la non-oscillazione è' è un enunciato puramente concettuale, poiché all'inesistente non si può attribuire né esistenza né inesistenza.

### **Conseguenza teoretica: il nichilismo come duplice nominalismo**

Creare, nel solo senso coerente del termine — cioè trarre dal nulla — è impossibile; e poiché il 'nulla' non ha realtà, la creazione non può esistere. L'idea stessa di creazione nasce dal nichilismo, che considera possibile ciò che non può essere.

Poiché ogni Mulaprakriti è oscillazione minima e la “non-oscillazione” non ha realtà, il nichilismo è soltanto il risultato di un

duplice nominalismo: prima si attribuisce realtà a un'assenza, poi si attribuisce realtà alla negazione di quell'assenza. È il linguaggio che “fabbrica” il nulla due volte — se il nulla fosse fabbricabile.

La dialettica è sempre di qualcosa; il nulla non può esserne termine.

Ma l'eternità non conosce lacune: non ammette aggiunta né togliimento.

Ciò che è originario non è “formato”: è la presenza logica dell'eternità. “Prima” e “dopo” sono categorie della sequenza, non dell'atemporale.

Il nulla non può essere condizione di nulla, perché sarebbe già qualcosa: la sua stessa concepibilità è solo un effetto del linguaggio.

Perciò il nichilismo non è uno stato dell'Essere, ma un errore semantico: la costruzione linguistica dell'assenza trattata come presenza, il pensiero della mancanza d'essere — non la mancanza d'essere.

### **La coerenza dell'essere: istantaneità e coesione ontologica**

L'istantaneità è la necessità stessa della coerenza strutturale fra atemporale e temporale. L'eternità, non essendo nel tempo, è la condizione logica e la proporzione necessaria di esso: gli istanti, in quanto elementi dell'atemporale, ne stabiliscono la proporzione e la relazione reciproca. In termini ontologici, la Totalità è simultaneità immediata: la compresenza atemporale delle Mulaprakriti, in quanto istanti, precede ogni configurazione sequenziale.

La sostanza, ossia lo stato eterno dell'Essere, è compresenza atemporale degli istanti: ogni istante è in sé atemporale, e in questa atemporalità si riconosce l'istantaneità come realtà costitutiva. L'istantaneità è il principio di coerenza dell'Essere: ciò che unifica simultaneità e sequenzialità come due configurazioni della medesima realtà.

Come abbiamo visto, le unità originariamente in simultaneità possono configurarsi in sequenzialità. L'istantaneità indica che ogni istante conserva la propria natura atemporale anche quando è configurato<sup>14</sup> in sequenza. L'istantaneità è un principio logico e reale che permette di riconoscere la radice comune delle due modalità, senza introdurre un ulteriore livello ontologico — poiché nulla può essere aggiunto all'essere, ma solo riconosciuto nella sua necessità. Senza di essa, simultaneità e sequenzialità resterebbero irriducibili; con essa, si mostra il loro punto di unione.

L'istantaneità rende comprensibile la possibilità della duplice configurazione dell'Essere — atemporale e temporale — come due modalità della stessa necessità.

Possiamo dunque distinguere quattro gradi logici: istante, istantaneità, simultaneità ed eternità. L'istantaneità resta così il punto d'identità logica fra tempo ed eternità.

### **L'unità e le sue unità: il nodo del monismo**

Il concetto di istantaneità formula la risposta al problema centrale del monismo: pensare l'unità senza negare la molteplicità e accogliere la molteplicità senza incrinare l'unità. La distinzione tra simultaneità (atemporale) e sequenzialità (temporale) già apre una risposta al problema del monismo; l'istantaneità, che le unifica, mostra il principio unico che fonda la loro coerenza. Gli istanti non possono non essere: la loro totalità è istantaneità.

Senza un principio di continuità — intesa come coerenza strutturale e non come durata — le due modalità risulterebbero

---

<sup>14</sup> L'istante — ossia la singola Mulaprakriti — non possiede volontà né coscienza. Per questo non «si dispone», ma è disposto. Qui «volontà» non designa un potere di scelta, ma la stessa necessità con cui la Totalità permane necessariamente identica a sé in quanto totalità di configurazioni. In questo libro, ogni volta che termini come “si dispone” o “si configura” sono riferiti all'istante o alle singole Mulaprakriti, essi devono essere intesi nel senso atemporale di “è disposto” e “risulta configurato”: non indicano mai un'azione propria, ma la loro necessaria disposizione nella coerenza della Totalità.

piani separati, con esiti di dualismo. Va precisato che l'Essere non è propriamente continuità; è semplicemente l'Essere. Tuttavia, può essere inteso come 'continuità' solo nel senso di coerenza strutturale ininterrotta — ciò che, in termini dinamici, equivale all'oscillatore perpetuo, tema che affronteremo più avanti. La continuità assoluta non è durata, ma il suo precursore logico: è la coerenza atemporale in cui nulla si sussegue, perché tutto è simultaneamente presente. In questo senso, la continuità temporale è conseguente alla continuità assoluta: l'assoluto non nega il relativo, ma lo comprende; esiste a prescindere da esso, poiché negandolo negherebbe la propria conseguenza.

Per necessità dell'istantaneità, la sequenzialità non interrompe la continuità assoluta dell'eternità: ogni istante permane atemporale pur formando il tempo.

### **Perché la sostanza è lo stato originario — in senso logico, non fondativo**

La struttura dell'Essere eterno, ossia della sostanza, è la totalità degli istanti assolutamente sincronizzati, condizione necessaria della sostanza. Ogni Mulaprakriti è istante: presenza indivisibile, immediata, senza prima né dopo, necessaria e atemporale. Questa totalità è istantaneità, condizione diretta della simultaneità.

Questa condizione corrisponde al Purusha (L6-C<sup>6</sup>), caratterizzato dalla sincronizzazione delle Mulaprakriti su ambedue le direzioni dei tre assi. L6-C<sup>6</sup> è detto *stato originario* non in senso fondativo ma per necessità logico-strutturale: gli istanti, per la loro stessa natura, sono necessariamente sincronizzati immediatamente in istantaneità-simultaneità; la loro funzione temporale ne conseguirà.

Da questa sincronizzazione assoluta consegue, come configurazione conseguente, la sequenzialità dei modi, configurata come graduale (in senso logico) desincronizzazione delle sei

direzioni — passaggio logico in cui l'ordine atemporale si configura<sup>15</sup> come ordine temporale.

Originariamente — non in senso fondativo ma logico — non vi è tempo 'presistente' alla desincronizzazione, poiché il tempo stesso emerge con essa: la sequenzialità, in quanto desincronizzazione degli istanti, è il tempo. L'eternità esclude il tempo.

La sostanza è pertanto la condizione necessaria dell'inderogabile atemporalità, poiché nessun istante può essere anteriore o posteriore ad altri. Per questo l'eternità non appartiene al tempo: il tempo è una forma conseguente, che si presenta solo con la desincronizzazione.

L'eternità è la permanenza della simultaneità: la condizione assoluta in cui nulla precede o segue, poiché la non-successione appartiene a ogni grado dell'atemporale — dall'istante all'eternità stessa. L'eternità è adurata assoluta, non durata infinita.

Ne consegue che la simultaneità è condizione necessaria della sostanza, poiché ogni Mulaprakriti è istante, e nell'ordine atemporale gli istanti non dispongono di tempo per desincronizzarsi.

### **La logica come struttura dell'Essere**

La logica non è fondamento, ma è la coerenza necessaria dell'Essere. Definire la logica come "non fondativa" significa riconoscere che in essa non vi è alcun prima né alcun atto di fondazione: la sua essenza è l'immediatezza dell'Essere eterno.

Nulla può essere fondante, poiché ogni fondazione implicherebbe un tempo, un ordine successivo e un esterno impossibile alla totalità. Così, la Logica dell'Essere coincide con la

---

<sup>15</sup> Inteso come sostanza, l'atemporale è anche Coscienza; perciò possiamo dire che "si configura", purché sia chiaro che si tratta sempre di necessità. Per approfondimenti sul concetto di Coscienza, intesa come identità simultanea di Pensatore, Pensare, Pensiero e Pensato, si veda il capitolo *«La Coscienza: l'Uno in quattro, il quattro in uno»*.

non-fondazione della sostanza: non perché manchi di causa, ma perché è la causa che non necessita di fondarsi — l'ordine eterno della necessità stessa, ossia la causa sui. La sostanza è l'Essere eterno, da cui deriva — in senso logico, non temporale — l'Essere temporale: il tempo, ossia i modi finiti. La logica dell'Essere non è uno schema esterno o preesistente sul quale l'Essere si fonda, ma è coeterna all'Essere: è semplicemente la sua stessa logica, che non può precederlo né seguirlo.

### **Il tempo come desincronizzazione minima**

La desincronizzazione da L6 a L5 rappresenta un ritardo nella desincronizzazione di un'unità Mulaprakriti; ciò mostra perché l'istante è anche l'unità minima del tempo, non soltanto perché in questo caso costituisce la sequenzialità, che è il tempo stesso. Nell'ambito della temporalità, l'unità Mulaprakriti è l'unità minima di tempo, proprio perché rappresenta il ritardo minimo della desincronizzazione, che coincide con il presentarsi del tempo. L'unità Mulaprakriti è pertanto unità minima di tempo, perché unità minima di desincronizzazione.

### **Due grandi questioni filosofiche**

Due grandi questioni attraversano la storia della metafisica: (1) perché l'atemporalità è lo stato originario — non in senso fondativo ma logico-ontologico — che precede la temporalità, logicamente e non cronologicamente; (2) perché l'eternità è senza tempo.

Nella loro formulazione tradizionale, queste domande tendevano a coincidere: si considerava “eterno” ciò che non appartiene al tempo, e “stato originario” la condizione permanente da cui il tempo dipende senza poterla intaccare. Nella prospettiva della scolastica e di Spinoza, “eternità” e “atemporalità” furono spesso concepite come nozioni affini, poiché entrambe indicano una realtà che non nasce né si estingue nel tempo. Tuttavia, già nella riflessione scolastica si avverte la

distinzione fra il semplice fuori del tempo e l'immutabile presenza; e in Spinoza l'eternità assume il senso più profondo di esistenza necessaria, non solo di durata infinita.

Nel quadro qui delineato, la prospettiva si fa più precisa. La distinzione tra eternità e atemporalità definisce con maggiore precisione il campo ontologico: l'atemporalità non è un concetto equivalente all'eternità, ma la dimensione totale che comprende in sé i quattro gradi fondamentali — istante, istantaneità, simultaneità ed eternità.

In questo quadro, l'eternità non è più concepita come un insieme indistinto, ma come la necessità intrinseca dell'atemporalità.

Da questa distinzione seguono nuove formulazioni delle questioni fondamentali, in continuità e chiarificazione rispetto alla tradizione. Ci si chiede ora, piuttosto, in che modo l'eternità si presenti come grado intrinseco dell'atemporalità, cioè come il punto in cui l'atemporalità raggiunge la propria coerenza compiuta, priva di ogni relazione temporale; perché l'eternità costituisca la forma della non-successione; e in quale senso possa ancora dirsi “stato originario” — inteso come sostanza atemporale, cioè condizione in cui il tempo non è ancora emerso come sequenza.

Alla domanda classica — “perché l'eternità è senza tempo” — si aggiunge così, per coerenza del pensiero, la domanda strutturale: perché l'eternità è la necessità intrinseca dell'atemporale stesso.

### **Perché l'eternità è necessaria e senza tempo**

La domanda “perché l'eternità è necessaria e senza tempo?” attraversa la metafisica senza una formulazione pienamente strutturale, poiché mancava una definizione rigorosa dello statuto di eternità e atemporalità e, soprattutto, della loro struttura ontologica.

Nel quadro qui delineato, l'atemporalità corrisponde allo stato di sincronizzazione assoluta (L6–C<sup>6</sup>), da cui il tempo emerge

come effetto della desincronizzazione. L'atemporalità è la condizione logico-ontologica del tempo: ciò è necessario perché l'essere è integralmente logico; diversamente, verrebbero meno logica e intelligibilità ontologica. Questo sorgere del tempo coincide, nel linguaggio del *Secret of Sankhya*, con la "radiazione" delle Mulaprakriti oltre la soglia Andhatamishra — processo di desincronizzazione da cui il tempo emerge come effetto ontologico.

Il *Secret of Sankhya* non affronta l'eternità né come tema filosofico né come concetto strutturale: il termine non compare e la nozione non è elaborata. La nostra elaborazione ne deduce, per coerenza logica, la forma necessaria. Il contributo decisivo del *Secret of Sankhya* è l'aver chiarito la Mulaprakriti come unità strutturale primaria della Totalità, principio di coerenza tra la parte e il tutto. Non è tuttavia necessario ricorrere alle sue equazioni assiomatiche: l'impianto concettuale di questo libro, indipendentemente dalla lettura del *Secret of Sankhya*, è di per sé sufficiente a mostrare perché l'atemporalità — e con essa l'eternità — siano necessarie e prive di tempo. Istantaneità, simultaneità ed eternità sono stati senza tempo: il limite d'intervallo tra le configurazioni è nullo e non vi è durata sequenziale fra le dinamiche; non vi è tempo. In questo senso, l'atemporalità — e, nel suo compimento eterno, l'eternità — è la condizione di sincronizzazione assoluta.

Lo 'stato originario' — nel senso puramente logico-ontologico dell'atemporalità — coincide con la sostanza: non è cronologico, ma è la sincronizzazione assoluta degli istanti, da cui il tempo può solo conseguire e non precedere. Non è possibile che il tempo renda possibile l'eternità; è invece l'eternità — o, più specificatamente, i gradi dell'atemporalità — a rendere possibile il tempo. L'eternità non è durata infinita, ma assenza di durata, poiché la durata stessa è il tempo: un grado inferiore di sincronizzazione rispetto alla sincronizzazione assoluta dell'atemporalità.

**Nota teoretica** – corollario: spiegazione pura della necessità logica dell'eternità, indipendentemente dal *Secret of Sankhya*

La sostanza non può essere che molteplice, perché altrimenti non potrebbero esservi i modi. Poiché i suoi elementi sono tutti necessariamente cooriginari in modo atemporale, essi devono essere identici nella molteplicità: i punti di tale molteplicità non possono dunque essere che istanti, cioè senza precedente e quindi senza dopo. Da ciò si comprende che l'istantaneità e la simultaneità precedono logicamente la sequenzialità — precedenza da intendersi solo dal punto di vista del tempo, poiché in sé l'atemporalità è priva di ogni prima e dopo.

In questa identità di atemporalità e necessità si mostra perché tutto è necessario: la necessità stessa coincide con il tutto.

È questa la verità che Spinoza esprimeva dicendo che ogni cosa esiste per la necessità della natura divina: la sostanza, essendo atemporale, non può che essere identica alla propria necessità.

### **La genesi della temporalità dall'atemporalità**

L'istantaneità è la totalità immediata dell'atemporalità, in cui la simultaneità e l'eternità si dispongono come aspetti reali di ordine e di permanenza, in rapporto di consequenzialità ontologica immediata.

La temporalità è configurazione conseguente dell'atemporalità: dall'istantaneità riceve la possibilità della sequenza, dalla simultaneità la struttura ordinata. In entrambe rimane implicata la natura atemporale, da cui ogni successione consegue.

La temporalità è conseguenza della simultaneità, che ne costituisce la configurazione immediata dell'istantaneità. Si può dunque affermare che la temporalità risulta congiuntamente dall'istantaneità e dalla simultaneità: dall'una come possibilità, dall'altra come forma configurata.

L'istantaneità e l'eternità costituiscono due modalità coappartenenti dell'atemporalità: la prima ne indica la compresenza immediata, la seconda ne determina lo statuto conclusivo e permanente — la coesione totale e ininterrotta dell'atemporale. L'istantaneità è in sé e per sé, ma in una forma nuova: non come isolamento assoluto, bensì in quanto totalità relazionale degli istanti atemporalmente. Essa dipende dagli istanti solo in quanto è l'essere stesso degli istanti nella loro compresenza immediata.

Non è quindi un “in sé” separato, ma l'in sé che coincide con la relazione: la sostanza non precede gli istanti, ma è la loro istantaneità stessa, protratta senza successione come simultaneità-eternità. In questo senso, la dipendenza non nega la sufficienza assoluta: la costituisce. L'istantaneità è per sé proprio perché è relazione che si basta, coesione di tutto ciò che è.

La simultaneità costituisce l'ordine intrinseco dell'atemporalità e, per la prospettiva conoscitiva, il grado attraverso cui si rende pensabile la permanenza dell'eternità.

L'eternità è la permanenza dell'atemporalità, la sua configurazione di continuità immediata. L'istantaneità, in parallelo, è l'aspetto dell'atemporalità da cui ogni successione è resa possibile sul piano ontologico, pur rimanendo essa stessa integralmente atemporale.

### **Il tempo come conseguenza della simultaneità**

Dalla prospettiva dell'atemporalità — e, più precisamente, della simultaneità come suo grado configurativo — possiamo ora considerare l'insorgere del tempo. La differenza è decisiva: nella sequenzialità una configurazione segue l'altra lungo una linea cronologica, mentre nella simultaneità tutte le configurazioni coesistono senza successione; in questo senso, la simultaneità — come configurazione atemporale della sostanza — costituisce la sua condizione, mentre la sequenzialità ne rappresenta la modalità conseguente.

In termini assiomatici, la sequenzialità si determina quando, dallo stato di sincronizzazione assoluta (C<sup>6</sup>), un asse si desincronizza: in tale passaggio emerge la condizione temporale (C<sup>5</sup>–C<sup>1</sup>). Il tempo non intacca in alcun modo il Purusha, ossia la sostanza, poiché la desincronizzazione riguarda soltanto determinati gruppi di Mulaprakriti, non la sostanza nella sua totalità, che — in quanto eternità — non può estinguersi.

I modi finiti, pur configurandosi come temporalità, sono eterni nella loro necessità: non provengono da un esterno — poiché la sostanza non ha esterno — ma conseguono dalla sostanza stessa come configurazioni derivate dalla radiazione delle Mulaprakriti. La sostanza implica, in sé, la necessità di tutto ciò che costituisce il modo.

In Spinoza non si trova il termine “simultaneità”. Tuttavia, la sostanza è definita come unica, infinita, eterna e necessaria, e tutto ciò che ne segue esiste nello stesso ordine e nella stessa necessità (Ethica I, prop. 16–17).

Ciò che Spinoza chiama ‘ordine eterno e immutabile della natura’ corrisponde qui, come funzione, alla simultaneità: un’immutabilità che non esclude configurazioni, ma significa che la sostanza rimane tale anche nel variare delle configurazioni delle Mulaprakriti in sequenzialità. Qui l’immutabilità non è negata, ma riletta: l’eternità-simultaneità permane identica a sé stessa, indipendentemente dalla sequenzialità-temporalità. Niente può diventare altro da sé: questa è la necessità che garantisce l’immutabilità. L’eternità è la permanenza dinamica della Totalità nella sua condizione originaria, intesa non come fondamento ma come stato logico-ontologico sempre attuale.

La differenza è che in Spinoza l’eternità è il modo in cui la sostanza si concepisce come necessaria, mentre qui la simultaneità è la condizione strutturale dell’eternità. L’immutabilità, quindi, non esclude le configurazioni, ma designa la permanenza della sostanza in e attraverso le proprie configurazioni. La sostanza non può che persistere identica a sé: in ogni configurazione, resta

necessariamente sostanza. L'eternità, pertanto, non è staticità, ma permanenza dinamica chiamata sostanza.

### **Approfondimento: la simultaneità come condizione necessaria del tempo**

Per chiarire ulteriormente il rapporto tra simultaneità e sequenza, ricapitoliamo i principi che ne indicano la necessità strutturale.

Ogni istante (Mulaprakriti) è atemporale, non conosce un prima né un dopo, ma è presenza indivisibile: perciò ogni istante è immediatamente in simultaneità.

La simultaneità non è una possibilità tra le altre, ma la configurazione che risulta necessariamente dalla natura dell'istante. Se si assumesse la sequenzialità come originaria, bisognerebbe già presupporre un ordine di prima e dopo. Il prima/dopo non può spiegare sé stesso, perché presuppone la presenza degli istanti — atemporali — come condizione: perciò il tempo non può sussistere autonomamente, ma dipende da una compresenza di istanti che è, in sé, atemporale e simultanea. La simultaneità è dunque la condizione necessaria senza la quale la sequenza non potrebbe configurarsi, perché il passaggio logico-esistenziale è istantaneità-simultaneità-sequenzialità. La sequenzialità, pertanto, si fonda logicamente sulla simultaneità, da cui sola può conseguire.

### **L'eternità come statuto della simultaneità**

La catena logica che conduce dall'istante all'eternità non si sviluppa come successione, ma come immediatezza: istante, istantaneità, simultaneità ed eternità sono compresenti senza ordine cronologico.

L'eternità è lo statuto della sostanza. Coincide con la permanenza della configurazione simultanea delle Mulaprakriti, poiché ogni istante è sempre presente in simultaneità. La sostanza non è eterna per aggiunta di una proprietà: è eterna perché la

simultaneità che la costituisce implica la sua permanenza necessaria, la sua esistenza atemporale.

Come la causa sui della sostanza coincide, al suo grado minimo, con la Mulaprakriti nella sua unità indivisibile, così l'eternità coincide con la permanenza degli istanti — la stessa Mulaprakriti considerata nella prospettiva della non-durata: unità minima e non-durata minima coincidono come espressione necessaria dell'eterno. Questo collegamento — fra la causa sui e la catena degli istanti — sarà approfondito nel capitolo successivo.

In Spinoza, l'eternità è definita come esistenza necessaria che segue dall'essenza stessa della sostanza (Ethica I, def. 8) e viene distinta dalla durata, benché non ne chiarisca il funzionamento; qui la catena istante–istantaneità–simultaneità–eternità esplicita quella intuizione nel suo statuto logico-strutturale atemporale.

Da quanto scritto si comprende perché l'eternità non è un attributo della sostanza, ma la sua modalità d'esistenza necessaria: la permanenza della simultaneità. L'eternità non aggiunge nulla alla sostanza, ma è l'esistenza della sostanza definita dalla prospettiva della a-durata — cioè della non-durata —: la permanenza della simultaneità delle sue unità minime (Mulaprakriti).

### **La catena di necessità atemporale: istante, istantaneità, simultaneità, eternità**

La distinzione tra istante, istantaneità, simultaneità ed eternità può essere chiarita nella sua necessità logica e strutturale.

L'eternità non è durata infinita, ma lo statuto della simultaneità: la sua permanenza atemporale.

Ogni Mulaprakriti è istante, presenza indivisibile e necessaria, priva di prima e di dopo.

L'istantaneità è la relazione immediata di ogni istante con tutti gli altri, costituendo la coesione atemporale della Totalità.

Dall'istantaneità risulta immediatamente la simultaneità.

A questa struttura corrisponde l'eternità: la permanenza necessaria della simultaneità, senza desincronizzazione.

Questa catena — istante, istantaneità, simultaneità ed eternità — non può derivare dal tempo, ma è necessariamente l'aspetto atemporale dell'Essere.

### **La sostanza come necessità eterna**

Riprendendo il percorso che conduce dall'istante all'istantaneità, alla simultaneità e infine all'eternità, consideriamo la sostanza come necessità eterna, identica alla struttura stessa di tale coesione.

L'istante, in quanto unità necessaria, non è mai separato: è parte integrante della rete assolutamente sincronizzata dell'atemporalità (L6-C<sup>6</sup>), che, in definitiva, è eternità.

L'eternità è lo statuto stesso della simultaneità che costituisce la sostanza.

In Spinoza l'eternità è l'esistenza necessaria della sostanza; qui ne definiamo lo statuto strutturale, esplicitandone la coerenza nella simultaneità e nell'istantaneità delle Mulaprakriti. Nulla è esterno all'eternità: la sequenzialità non appartiene alla simultaneità, ma ne consegue comunque come configurazione desincronizzata dell'atemporale nella prospettiva del tempo. I modi non sono realtà esterne, ma configurazioni della sostanza: la sequenzialità consegue dalle unità in simultaneità, sempre atemporali nella loro coesione necessaria.

Questo consente di sciogliere l'aporia tradizionale — la difficoltà, cioè, di intendere l'eternità non solo come assenza di tempo, ma come presenza positiva dell'atemporale —: la simultaneità non è soltanto assenza di sequenza, ma affermazione positiva della sincronizzazione assoluta (L6-C<sup>6</sup>) delle Mulaprakriti.

In sintesi, la sostanza permane identica a sé (non potrebbe essere altrimenti, poiché cesserebbe di essere sostanza), e la sua necessità è immediatamente presente nelle configurazioni simultanee da cui conseguono le configurazioni temporali dei modi, radicate nell'eternità come loro permanenza necessaria.

In *Ethica* I, def. 3, Spinoza definisce la sostanza come ciò che è in sé e si concepisce per sé. Noi riprendiamo questo nucleo e lo articoliamo esplicitando la modalità atemporale della struttura organizzativa delle Mulaprakriti, come: istante, istantaneità, simultaneità ed eternità. L'istantaneità mostra come dalla permanenza della simultaneità derivi la sequenzialità dei modi.

Nelle proposizioni della Parte I Spinoza mostra che la sostanza è unica, infinita ed eterna, e che niente può esistere né essere concepito senza Dio (prop. 14–15).

Spinoza non utilizza i termini istante, istantaneità e simultaneità; essi vengono qui introdotti per esplicitare la struttura che in lui resta implicita. In Spinoza la sostanza è realtà necessaria che si concepisce per sé; qui l'analisi si concentra sulla sua struttura costituita da unità indivisibili identiche, organizzate in modo atemporale. L'eternità è tale struttura nella sua permanenza assoluta: comprenderla significa cogliere in modo chiaro che cosa è la sostanza, la coesione necessaria degli istanti in simultaneità.

La nozione di Mulaprakriti permette così di approfondire il nucleo autentico del pensiero spinoziano: non aggiunge né divide la sostanza, ma ne chiarisce la molteplicità indivisa — la coesione necessaria degli istanti che in Spinoza resta implicita.

## Dall'istante all'eternità: la struttura dell'atemporalità

La difficoltà nel comprendere l'istantaneità, la simultaneità e l'eternità nasce dal tentativo di concepirle a partire dal tempo, come se fossero forme della sua successione, cioè un semplice ordine di eventi. Esse non appartengono alla contemporaneità, che implica un "con-tempo", poiché sono atemporalì, e non appartengono nemmeno all'atemporale, poiché esse stesso sono atemporalità.

La simultaneità, l'istantaneità e l'eternità non sono 'molti eventi nello stesso momento', ma la compresenza atemporale degli istanti: la loro unità senza successione temporale. Ogni istante è un "evento" atemporale primario: non accaduto perché non accadibile, ossia non atto ma presenza assoluta, sempre in essere.

Quando le pensiamo secondo la sequenza, le riduciamo a immagine temporale; solo riconoscendole come strutture atemporalì possiamo comprenderne la natura. Tali distinzioni possono essere illuminate da alcune analogie.

### **I battiti come figura dell'atemporalità**

Una prima immagine aiuta a comprendere i gradi dell'istante, dell'istantaneità, della simultaneità e dell'eternità.

Ogni singolo battito di mano è un istante: un'unità indivisa di presenza, non un evento che accade, ma una piena presenza che è — analogia sensibile dell'oscillazione della Mulaprakriti.

Quando innumerevoli persone battono le mani una sola volta nello stesso istante, i battiti — pur molteplici — formano una sola presenza indivisa: questa è l'istantaneità, la totalità coerente e assolutamente sincronizzata degli istanti.

Più propriamente, si può dire che essi battono le mani istantaneamente: l'istante non contiene nulla al proprio interno, ma coincide con le proprie dinamiche intrinseche. In verità,

nell'analogia, nessuno batte le mani: vi sono solo i battiti, poiché l'esempio antropomorfo serve unicamente come appoggio. Il battere delle mani è analogia dell'oscillazione atemporale Mulaprakriti, che è istante.

Le dinamiche intrinseche dell'istante sono le dinamiche della singola Mulaprakriti: l'unità minima di oscillazione la cui natura è l'istante stesso. La Mulaprakriti non è un soggetto che genera l'oscillazione (nel nostro esempio, il battito di mani), ma è essa stessa oscillazione: principio eterno di ogni istante.

Applicato alla nostra analogia: i battiti sono sempre presenti, incessanti; non esiste misura del non-battito o del battito ritardato, poiché non vi è desincronizzazione e, pertanto, non vi è tempo. Il tempo può allora essere inteso come ritardo di sincronizzazione rispetto alla sincronizzazione che è l'eterno stesso.

Immaginiamo ora innumerevoli serie di battiti *istantanei*, ciascuna perfettamente sincronizzata: la loro coesistenza costituisce la simultaneità, ossia la molteplicità coerente di istantaneità coesistenti senza successione. Si può paragonare la simultaneità a una serie atemporale di battiti perfettamente sincronizzati (un unico sincronismo). Ogni battito è distinto, ma tutti condividono lo stesso istante — più propriamente, partecipano istantaneamente, poiché nulla “sta” dentro l'istante, che non è un contenitore.

L'eternità è la totalità permanente di questa compresenza: la coerenza necessaria dell'atemporale, in cui istanti, istantaneità e simultaneità coesistono senza tempo come gradi della stessa realtà.

Questa serie, pur figurata, non va intesa in senso temporale ma logico-atemporale: è soltanto un'analogia.

### **La bobina olografica: analogia dell'atemporale**

Una seconda immagine, questa volta strutturale e visiva, può rendere percepibile in altro modo la relazione fra istante, istantaneità, simultaneità ed eternità.

Immaginiamo una bobina composta da fotogrammi-ologrammi: ogni fotogramma-ologramma rappresenta un istante, un'unità indivisa di presenza, identica per natura a tutte le altre, poiché ogni Mulaprakriti — e dunque ogni istante — ha la stessa essenza e costituisce un ologramma minimo.

L'intera bobina, composta da innumerevoli fotogrammi-ologrammi istantaneamente presenti, rappresenta l'istantaneità: la totalità coerente degli istanti assolutamente sincronizzati. Innumerevoli bobine-ologrammi, ciascuna completa e identica per natura, costituiscono la simultaneità: la molteplicità coerente di istantaneità coesistenti senza successione. Il "girare" delle bobine, qui, non va inteso come movimento temporale, ma come analogia dell'atemporalità: non vi è desincronizzazione da cui risulterebbe il tempo, ossia la sequenzialità.

Ciò che, nell'analogia, possiamo chiamare "immagine atemporale" non è il singolo fotogramma-ologramma preso isolatamente — identico agli altri per natura, ma distinto nella posizione — bensì la configurazione complessiva che le molteplici bobine-ologrammi assumono nella loro compresenza atemporale. L'ologramma è la struttura minima; l'immagine atemporale è invece data dalla configurazione delle loro relazioni, non dai fotogrammi considerati singolarmente.

L'eternità è la totalità permanente di questa compresenza: la coerenza necessaria dell'atemporale, in cui istanti, istantaneità e simultaneità coesistono senza tempo come gradi di una stessa realtà.

Questa analogia mostra che, come in una pellicola, ogni fotogramma-ologramma è già presente insieme agli altri: la proiezione temporale, che è la sequenzialità dei modi, non aggiunge nulla alla loro compresenza atemporale, ma la rende leggibile secondo l'ordine della sequenza.

### **L'archivio digitale: analogia dell'eternità**

Consideriamo ora l'analogia di un archivio digitale che contiene innumerevoli film, già presenti nella loro completezza, senza prima né dopo.

Solo la loro disposizione in sequenza fa comparire le immagini sullo schermo. Il tempo è il dispiegamento modale sequenziale delle configurazioni delle Mulaprakriti "originariamente" in simultaneità, causato dalla desincronizzazione delle stesse.

È evidente che, in quanto Eternità, essa contiene anche ciò che, nel tempo, è configurato come schermo, immagine e ambiente: non vi è alcun "fuori" da essa, né un luogo separato in cui la proiezione possa avvenire, poiché ciò che muta non è l'essere, ma il regime – simultaneo o sequenziale – in cui esso viene compreso.

Non esiste, dunque, alcun soggetto che possa "attivare" esternamente la proiezione: tutto è già configurato nell'Eternità stessa. Non vi è divenire, creazione, emanazione: niente può essere tolto o aggiunto all'eternità.

### **Il campo degli alberi: analogia geometrica dell'eternità**

Possiamo ora estendere questa analogia a una forma più complessa: immaginiamo non una sola fila, ma un quadrato di dieci file di dieci alberi, cento in tutto.

Ogni albero, preso singolarmente, è figura dell'istante–Mulaprakriti. Guardando la distesa degli alberi come un'unica presenza indivisa, rendiamo intuitivo ciò che l'istantaneità è realmente: non i singoli alberi, ma la coesistenza immediata di tutti gli "istanti–albero" colti come un unico istante indiviso. Spostando leggermente lo sguardo, ordiniamo nella mente i dieci alberi di una fila in successione: questa è la sequenzialità, l'interpretazione temporale degli stessi identici istanti.

Ma se ci eleviamo a un punto d'osservazione superiore, vediamo non solo i cento alberi come istanti distinti, ma anche le

relazioni che li compongono in un'unica coerenza; questo è il profilo relazionale dell'istantaneità, da cui si lascia pensare la simultaneità come la sua continuità atemporale. Essa è la totalità coerente delle relazioni istantanee, in cui le configurazioni variano senza successione.

Infine, l'eternità non è una nuova visione, ma la permanenza di questa totalità: l'istantaneità-simultaneità nella sua coesione senza inizio né fine.

Nota — L'uso del numero dieci nell'esempio non è arbitrario: rimanda ai dieci conteggi della Mulaprakriti, principio strutturale della sua oscillazione. Questo tema sarà analizzato in modo specifico nel capitolo dedicato ai dieci conteggi.

### **Prospettiva dell'Essere: tempo ed eternità**

Guardando il quadrato di alberi da un lato, vediamo una fila; da un altro, una successione; da un punto più alto, la simultaneità dell'insieme.

La realtà resta identica: varia solo la prospettiva dell'Essere su sé stesso. Nella prospettiva della successione, l'Essere si riconosce come sequenzialità, cioè temporalità — non una realtà autonoma.

Così, la distinzione tra tempo ed eternità non oppone due realtà, ma due modalità in cui l'Essere è e si conosce: l'“Essere temporale” è il riconoscersi in forma di successione di ciò che è eternamente senza successione.

Si tratta dell'Essere che si conosce immediatamente — o, più propriamente, eternamente — come sé stesso, e che si riconosce come Essere-tempo nella prospettiva della propria successione.

Per comprendere ciò e riconoscerlo, è necessario che noi stessi ci riconosciamo come Essere. Questo è possibile perché in eternità l'uomo è Uomo-Sostanza, cioè un Purusha.

Nota — Nella prospettiva chiarita sopra è evidente che il tempo non può costituire l'orizzonte originario dell'Essere: esso è soltanto il modo in cui la simultaneità eterna si rende visibile come successione. L'ordine temporale non fonda l'Essere: l'Essere temporale consegue all'Essere eterno. La temporalità può essere intesa come “senso dell'Essere” solo nel senso che l'eternità si rende riconoscibile secondo successione. L'eternità è conoscenza immediata; la temporalità è conoscenza derivata della stessa identità eterna.

Il tempo, in quanto sequenzialità, implica un punto iniziale; ma non può costituire esso stesso l'inizio, perché ciò che ha inizio non può precedere l'inizio. L'eternità è invece senza inizio: l'infinito è senza fine proprio perché senza inizio.

### **Senza e con lancette**

Si può pensare l'eternità come un orologio meccanico atemporale: gli ingranaggi, costituiti da innumerevoli Mulaprakriti, si relazionano tra loro come configurazioni simultanee della sostanza.

Trattandosi di atemporalità, il quadrante è senza lancette: non vi è misura del tempo, ma soltanto dinamiche relazionali assolutamente sincronizzate.

Il quadrante senza indicatori può essere inteso come analogia della sostanza, che può apparire indivisa solo se non se ne scorgono le dinamiche, mentre i meccanismi del nostro orologio rappresentano simbolicamente le sue configurazioni simultanee.

Finché il quadrante è senza lancette, esso rappresenta l'eternità: gli ingranaggi — le Mulaprakriti — operano in coerenza simultanea, e il quadrante è senza misurazione.

Quando la stessa configurazione viene colta secondo prospettiva di successione, compaiono le lancette sul quadrante: ciò che appare come movimento è la lettura prospettica della simultaneità, la sua interpretazione secondo ordine temporale.

La temporalità si presenta così come modalità osservativa della simultaneità: una lettura della coerenza eterna sotto l'aspetto della successione.

### **La conoscenza dell'Essere: tempo ed eternità**

Quanto mostrato con le immagini precedenti trova ora la sua formulazione logica.

Ciò che nell'osservazione appare come distinzione tra successione e simultaneità corrisponde, sul piano della conoscenza, alla differenza fra due modalità di comprensione dell'unico Essere: la sequenziale e l'atemporale.

La sequenzialità e la simultaneità, la temporalità e l'eternità, sono due modalità complementari dell'unico Essere, che è unità soltanto in quanto simultaneità della molteplicità dei Purusha: una molteplicità eterna senza la quale — per mera ipotesi logica — l'unità dell'Essere non potrebbe essere ciò che è. E ogni Essere temporale è la configurazione modale di un Purusha: uno degli Esseri eterni la cui simultaneità è l'Essere eterno.

Da un lato rappresentano due modalità conoscitive — o epistemologiche —; dall'altro, due regimi dell'essere — o ontologici.

Poiché è sempre l'Essere stesso che conosce, epistemologia e ontologia coincidono, pur differendo nella qualità: come tra idee adeguate e inadeguate, o nell'Amor Dei intellectualis. La conoscenza sequenziale coglie attraverso il tempo — più propriamente, conosce il tempo; la conoscenza atemporale è invece conoscenza immediata dell'eternità, ossia della realtà colta nella sua simultaneità.

Ciò si comprende più a fondo considerando che i modi — ossia gli esseri temporali — sono configurazioni dei Purusha, e che i Purusha, nella loro simultaneità eterna, costituiscono l'unità dell'Essere: un unico Essere che è molteplicità eterna in coerenza assoluta.

Questa distinzione corrisponde anche al rapporto tra attributo Pensiero e modo pensiero: il primo è la conoscenza eterna dell'Essere nella sua simultaneità, il secondo è la stessa conoscenza colta in prospettiva sequenziale, secondo ordine di successione.

In questa prospettiva, si chiarisce il senso della conoscenza *sub specie aeternitatis* e si intravede la radice dell'*Amor Dei intellectualis*: l'amore con cui la mente finita riconosce, nella propria conoscenza, la conoscenza eterna dell'Essere.

## **Causa sui: la struttura atemporale della necessità**

La causa sui — intesa nel suo significato strutturale come causalità assoluta, ossia come impossibilità dell'assenza di causa e della presenza dell'alterità — è la necessità eterna dell'Essere; la sostanza ne è la necessità strutturale eterna.

La causa sui è l'atemporalità stessa: la totalità non-successiva di istante, istantaneità, simultaneità ed eternità come unica necessità assoluta dell'Essere. I quattro gradi dell'atemporalità non costituiscono livelli separati, ma sono l'articolazione analitica con cui l'intelletto coglie la stessa necessità assoluta della causa sui.

Causa sui e quattro gradi dell'atemporalità sono co-necessari: non esiste atemporalità senza istante, istantaneità, simultaneità ed eternità, così come questi quattro gradi non esistono senza la necessità assoluta della causa sui. Sono strutturalmente inseparabili, non successivi.

Gli istanti, l'istantaneità, la simultaneità e l'eternità non sono quattro gradi differiti, ma quattro gradi logico-esistenziali della necessariamente unica atemporalità: gli istanti rendono immediatamente necessaria l'istantaneità; l'istantaneità implica immediatamente la simultaneità; e la permanenza della simultaneità è ciò che chiamiamo eternità.

In questa stessa necessità si rivela la retroattività atemporale, ossia la necessità dell'istantaneità-simultaneità nei quattro gradi; questa è la stessa necessità assoluta che chiamiamo causa sui.

Nell'impianto spinoziano, la causa sui è riferita alla sostanza, ma senza una esplicita strutturazione dell'atemporalità. Nel nostro impianto, la stessa necessità viene esplicitata nella forma della struttura atemporale: poiché la sostanza è causa sui, e poiché la causa sui è la necessità assoluta, ne consegue che la causa

sui è identica all'atemporalità stessa, cioè alla totalità non-successiva dei quattro gradi. Questo non contraddice Spinoza, ma rende esplicito ciò che in Spinoza è implicito nella natura eterna della sostanza.

Anche la sostanza, in quanto eternità, è atemporale; tuttavia, nel presente impianto, l'atemporalità non è un concetto unitario, ma una struttura articolata: conoscendo la Mulaprakriti come unità minima della Totalità, diventa possibile determinare la struttura stessa dell'atemporalità nei suoi quattro gradi.

### **Nota metodologica**

*Retroattività* deriva dal latino *retro* (“indietro, all’indietro”) e *agere* (“agire, operare”). Nell’uso moderno, il termine designa l’effetto di un atto che si estende a condizioni o momenti precedenti nel tempo. Etimologicamente, tuttavia, *retro-* non implica necessariamente un riferimento cronologico, ma un ritorno o un effetto su ciò che precede in ordine logico o ontologico.

Nel presente impianto, l’espressione retroattività atemporale indica l’operazione della *causa sui* come coerenza che si perpetua incessantemente senza successione: un’efficacia immanente e simultanea, non un movimento nel tempo. Tale uso metodologico consente di preservare il carattere non fondativo della causalità, intesa qui non come origine ma come permanenza immanente della Totalità in sé e per sé, che non può non essere sufficienza assoluta.

Questa identità tra causalità assoluta e retroattività atemporale è resa possibile dall’impossibilità dell’atto: poiché nulla può iniziare o prodursi, la necessità si mantiene come permanenza senza successione. La causa sui non implica alcun ritorno o movimento: ciò che chiamiamo “retroattività” è soltanto un modo descrittivo per indicare la continuità immanente e non-successiva dei quattro gradi dell’atemporalità nella loro co-presenza necessariamente istantanea e simultanea.

## **Causa sui: la totalità atemporale e il tempo come necessario**

La causa sui è la totalità atemporale in cui i quattro gradi coesistono come un'unica necessità assoluta. È la necessità di causa e conseguenza immediata: nell'atemporalità (istante, istantaneità, simultaneità ed eternità) causa ed effetto coincidono come coerenza assolutamente sincronizzata (L6-C<sup>6</sup>); nella temporalità, invece, causa ed effetto sono differiti per desincronizzazione.

Poiché la sostanza è l'eternità — il quarto grado dell'atemporalità — essa è la permanenza della simultaneità, mentre il tempo ne è la necessaria conseguenza sequenziale. Gli effetti della causa sui sono immediati nell'atemporalità e coerentemente sequenziali nella temporalità.

La causa sui è la necessità assoluta, e la sostanza è questa stessa necessità nella sua struttura atemporale, impossibilitata a non essere e dunque priva di successione o derivazione. La causa sui è garanzia dell'eternità, poiché è la necessità semplice e assoluta della sua stessa permanenza.

La realtà è senza orizzonte, l'atemporale senza trascendenza.

## **Prospettiva dell'estensione**

La stessa struttura già analizzata dalla prospettiva degli istanti può essere letta anche dal punto di vista della Mulaprakriti intesa come estensione minima.

La Mulaprakriti può essere intesa sia come istante sia come estensione: due modalità complementari di una stessa realtà atemporale. La non durata è sempre istante, a prescindere dalle configurazioni: non ci sono diversi gradi di istante. L'estensione è minima nella singola Mulaprakriti ed è massima nella totalità delle Mulaprakriti. Questa è la differenza massima dell'uguaglianza tra eternità e infinito.

Spinoza non tematizza la causa sui nell'estensione, ma nella Mulaprakriti — in quanto estensione minima — la struttura della causa sui diventa leggibile come sostanza; nella stessa Mulaprakriti, considerata come istante, diventa leggibile come eternità: sono due prospettive della stessa necessità assoluta. La totalità delle estensioni minime, quando è in simultaneità, costituisce la sostanza; e la loro coesione atemporale mostra insieme la struttura dell'eternità e la condizione necessaria da cui deriva la temporalità.

L'istantaneità è la forma della causa sui anche nella prospettiva dell'estensione: costituisce immediatamente la simultaneità estensiva della Totalità, come coesione atemporale delle Mulaprakriti nella loro identità necessaria.

Nessuna Mulaprakriti è, in sé, disallineata — originariamente, cioè in senso logico-ontologico e non temporale —: la loro sincronizzazione assoluta, necessaria nell'istantaneità atemporale, costituisce la simultaneità, da cui ogni desincronizzazione deriva come condizione del tempo.

In regime di simultaneità, l'istante minimo — la Mulaprakriti — e l'istante massimo — la Totalità — coincidono, poiché entrambi sono atemporali; nella sequenzialità, invece, non coincidono, perché il tempo distingue ciò che, in regime di simultaneità — la cui permanenza è l'eternità —, è ordinato senza successione.

La necessità della Mulaprakriti — e quindi dell'intera continuità che culmina immediatamente nella sostanza — si comprende solo alla luce della causa sui. Tutto dipende da essa: la causa sui è immediatezza priva di causa ed effetto sequenziali; in essa tutte le cause e tutti gli effetti sono impliciti in modo atemporale, e la loro permanenza costituisce l'eternità.

La causa sui è la necessità strutturale dell'assenza di tempo: la condizione senza distinzione sequenziale tra struttura e ciò che la compone.

Questa necessità non si esaurisce nell'atemporalità. La causa sui permane come necessità immanente anche nella sequenzialità, in quanto il tempo stesso è il suo effetto, configurazione derivata dai semi atemporalità. Nella sequenzialità, la causa sui resta ciò che rende ogni configurazione ancora necessaria e priva di esterno.

### **La causa sui: istante, istantaneità, simultaneità, eternità**

Nell'atemporalità, la relazione immediata tra gli istanti rivela la coerenza strutturale dei quattro gradi: l'istantaneità come compresenza necessaria, la simultaneità come unificazione logica di tale compresenza, e l'eternità come permanenza non-successiva di questa unificazione.

Da questo rapporto risulta chiara la retroattività atemporale: non come ritorno o come movimento, ma come continuità senza intervallo della simultaneità, che permane identica a sé stessa in ogni istante logico.

La causalità assoluta non è un atto, ma la permanenza necessaria con cui gli istanti, nella loro compresenza, costituiscono la simultaneità. Per questo tutto ciò che nel tempo appare come effetto è già implicato nella struttura atemporale degli istanti.

Conoscendo la Mulaprakriti, l'unità minima costituente della Totalità, diventa intelligibile l'identità necessaria tra minimo e massimo: l'istante come unità elementare e la Totalità come unità completa non sono due realtà, ma due prospettive della stessa necessità.

### **Sorgere del tempo e causalità immediata**

Il tempo risulta configurato con la desincronizzazione delle Mulaprakriti in stato di simultaneità atemporale: gli effetti non si trovano più in coerenza immediata con la causa e si dispongono nella sequenzialità; per questo si ha temporalità e non eternità. Nel dominio temporale, ciò che appare come causa è in realtà un effetto precedente che opera come causa nella sequenza; nell'atemporalità, invece, l'effetto immediato non è distinto dalla causa come successione, ma è un "dopo" solo in senso logico, simultaneo nella necessità e privo di intervallo. Essa non si genera, ma permane: è la permanenza strutturale dell'effetto immediato, la totalità dell'atemporale. Da questa distinzione deriva la duplice forma dell'effetto: può presentarsi come coesione immediata (nella simultaneità) oppure come ordine sequenziale (nel tempo). In ciò consiste la differenza tra atemporalità e temporalità.

### **Causa sui e relazioni**

La causa sui è la necessarietà che costituisce tutte le relazioni strutturali: primariamente quelle atemporali — istantaneità, simultaneità ed eternità come compresenza, continuità e permanenza — e, per necessità derivata, anche quelle temporali.

L'immediatezza è sinonimo di atemporalità; dire che la causa è atemporale significa affermare che essa è l'atemporalità stessa.

La causa sui è la struttura atemporale delle relazioni necessarie che costituiscono la Totalità: l'identità eterna della necessità assoluta con sé stessa, senza intervallo né possibilità di esterno.

### **Causa sui e gli attributi: estensione, pensiero e relazione**

La causa sui non appartiene a un singolo attributo della sostanza, ma ne costituisce la struttura comune.

In Spinoza, essa non precede la determinazione ma coincide con essa: è la definizione stessa della sostanza come essenza che implica necessariamente l'esistenza.

In ogni attributo la causa sui è integralmente presente, poiché ciascuno è una modalità necessaria con cui la sostanza coincide con sé stessa.

Nell'attributo Estensione, la causa sui consiste nella simultaneità spaziale, intesa in senso atemporale: la sostanza è causa di sé nella totalità delle Mulaprakriti sincronizzate per istantaneità, dove nessuna parte può esistere fuori dalla Totalità — “fuori” essendo solo un'ipotesi logica.

Nell'attributo Pensiero, la causa sui è la necessità eterna della conoscenza simultanea della totalità delle Relazioni tra le Estensioni minime — le Mulaprakriti.

Nell'attributo Relazione, che nel nostro impianto deriva necessariamente dalla struttura stessa dell'atemporalità, la causa sui è la necessità relazionale tra la molteplicità delle estensioni minime — le Mulaprakriti. La dimostrazione logica di tale necessità è oggetto delle sezioni successive.

In questo senso, la causa sui è una sola, ma ogni attributo costituisce un aspetto distinto della stessa necessità.

La sostanza è dunque causa di sé in ogni attributo e attraverso tutti: non perché si ripeta, ma perché la sua struttura è unica, simultanea e necessaria in ogni sua configurazione.

La causa sui è la necessità eterna della sostanza, necessariamente presente in ogni attributo. Estensione, Pensiero e Relazione non sono tre realtà diverse, ma tre prospettive dell'unica coerenza necessaria della Totalità.

### **Causa sui e attributo Amore**

In questo quadro si apre la possibilità di considerare un ulteriore attributo: l'Amore. La deduzione completa dell'Amore come attributo sarà sviluppata nel capitolo dedicato, dove verrà mostrato come l'esperienzialità della sostanza possieda una

coerenza logica propria e non derivata. Considerato come attributo, l'Amore esprime la causa sui come necessità eterna dell'esperienzialità della sostanza: l'Amore è la modalità atemporale con cui la sostanza è immediatamente esperienza di sé stessa. Come Estensione è la presenza, Relazione il legame e Pensiero la conoscenza, così Amore è la beatitudine necessaria della sostanza: l'esperienzialità eterna che non può non essere, e da cui ogni forma modale di gioia deriva proporzionalmente.

## L'atto e il fondamento come impossibilità logica

### **La Totalità senza fondamento: ordine atemporale e impossibilità dell'atto**

L'atemporalità — pertanto anche la Totalità nel suo insieme, poiché il tempo consegue dall'atemporale — non è autofondante: ogni fondazione implicherebbe successione, e la successione è già un concetto derivato. Parlare di fondazione significherebbe introdurre ciò che l'atemporalità esclude.

Si potrebbe obiettare che una realtà priva di fondamento *sia impossibile*. A questa obiezione si risponde che non esiste autofondamento, e quindi non esiste neppure fondamento: l'Essere non si fonda, ma sussiste come coerenza di necessità.

Non vi è alcun “prima” né “dopo”: non successione ma ordine atemporale (un “prima” e “dopo” senza distanza, nel senso di senza desincronizzazione); ciò che si direbbe fondante e conseguente è eterno-immediato, identico nella necessità, senza intervallo. Nell'immediatezza, ogni distanza tra fondante e fondato è nulla: i termini coesistono senza successione.

Non vi è nemmeno una “fondazione assoluta”: il termine fondazione implica comunque un atto, una successione e una dipendenza. La Totalità non si fonda — nemmeno assolutamente — ma è sufficienza e determinazione assoluta, senza alcun processo fondativo.

Per questo, nell'atemporale non vi è conseguenza in senso successivo: vi è soltanto configurazione eterna, in cui ciò che chiamiamo causa e conseguenza sono in modalità simultanea, come identità istantanea della necessità.

Nell'atemporale ogni ipotesi di ritardo richiederebbe un terzo elemento estraneo alla sua struttura: poiché nell'assenza di tempo non vi è desincronizzazione, qualunque ‘ritardo’ sarebbe una categoria impossibile, non una modulazione della necessità.

L'Eterno non può darsi perché non può non essere: l'atemporale non si dà come temporale, ma ha intrinseca la conseguenza temporale come modalità necessaria. Nemmeno la temporalità è atto, poiché il tempo consegue dall'atemporale, che non include alcuna possibilità d'atto e non può produrre ciò che la propria struttura esclude.

### **La causa sui e l'impossibilità del fondamento**

Dio non ha causa.

Quanto già detto sulla struttura atemporale dei quattro gradi va qui assunto come presupposto: ciò che rileva, in questo capitolo, è che tale struttura è priva di ogni successione e non ammette alcuna forma di fondazione o atto.

I “prima” e “dopo” hanno senso solo nella prospettiva causale ordinaria, cioè dove causa ed effetto non sono immediati; ma l'atemporale è incausato: non vi è mai stato un momento in cui non fosse.

La coincidenza di essenza ed esistenza della sostanza implica l'assenza di fondamento. Anche la differenza immediata propria della simultaneità — cioè la distinzione senza successione, perché senza disincronizzazione — è senza fondamento.

La causa sui, in quanto struttura atemporale della necessità, non produce nulla: è compresenza immediata, in cui ciò che nel tempo appare come conseguenza è già implicito senza alcun atto né generazione. La causa sui non è fondamento: nel dominio atemporale la forma stessa del fondare non ha luogo, e ciò che il linguaggio causale ordinario chiamerebbe “fondante” e “fondato” non sussiste come distinzione reale. La causa sui trascende il concetto stesso di fondamento: è la simultaneità indivisa della necessità, priva di ogni possibile fondazione.

Per questo, nell'atemporale non vi è conseguenza in senso successivo: ciò che chiamiamo causa e conseguenza è simultaneo; i “prima” e “dopo” valgono solo nel tempo, non nell'atemporalità.

La differenza tra causa–conseguenza immediata e causa–conseguenza successiva consiste nella desincronizzazione, che non è una nuova condizione della necessità, ma la perdita della simultaneità. La stessa necessità permane nella temporalità, che non aggiunge alcun atto: è soltanto la forma differita della medesima coerenza.

Da ciò si comprende che il tempo è implicito nell'eternità, pur essendo l'eternità perennemente senza tempo: ogni sequenza è una configurazione conseguente e proporzionale della simultaneità eterna.

L'atemporalità non è autofondazione: esclude ogni forma di auto-atto. Non è autosufficienza né autodeterminazione; è sufficienza assoluta e determinazione assoluta. Qui il termine fondazione è inammissibile — anche come “fondazione assoluta” — perché implicherebbe un atto e dunque successione.

In questa prospettiva, “fondazione” non è una categoria assoluta: è soltanto una forma relativa del pensiero. Per questo non esiste alcuna autofondazione: l'Essere è necessità eterna, non atto né principio. La fondazione è questione prospettica, mai ontologica.

### **Actio e Necessità: equivalenza tra Spinoza e il nostro impianto**

Nel nostro impianto, “atto” non indica né fare né produrre. Non implica alcuna produzione ontologica: essendo l'Essere la Totalità — come sostanza sola o come sostanza e modi — nulla può essere aggiunto o tolto alla Totalità.

Ciò non avviene perché la Totalità non ammette alcun atto: la struttura è identità, non produzione. Per questo, nel nostro impianto non esiste alcun “atto” reale: ciò che il linguaggio ordinario chiama azione è solo una prospettiva inadeguata sulla struttura necessaria.

L'Essere non agisce: è. Ciò che, dal punto di vista non strutturale, appare come azione, sub specie aeternitatis è identità:

si deve dire «sono», non «agisco». L'idea dell'uomo di "agire" dipende dall'identificazione con il non-sé e con ciò che immagina di essere. Con la comprensione sub specie aeternitatis questa idea scompare, poiché non vi è più immaginazione di sé: non essendovi più un sé immaginato, non vi è più alcun "agire".

Poiché la Natura Naturans è eternità, dire che Dio è causa immanente significa affermare che tutte le cose sono immanenti a Dio senza prima né dopo: nella prospettiva eterna non vi è successione, e la temporalità non è creazione.

In questo senso, l'unico "atto" possibile è l'essere stesso: non un'azione, ma la struttura necessaria e eterna della Totalità. Se, per mera convenzione linguistica, si vuole usare il termine "atto", esso può riferirsi soltanto all'essere stesso come identità necessaria: non un'azione, ma ciò che potremmo chiamare — impropriamente — "atto totale". Con questa espressione, che è soltanto una concessione al linguaggio dell'atto, intendiamo l'immediatezza con cui l'essenza è la propria esistenza: ciò che Spinoza chiama *actio* della sostanza, non un fare, ma identità eterna; e, coerentemente, anche nei modi non vi è azione.

Caricando un orologio meccanico si potrebbe considerare ogni sua attività come atto dell'orologio conseguente all'atto del caricarlo; ma l'eternità non è stata caricata: è da sempre e non può contenere alcun auto-atto. Intendere l'auto-atto come atto significa non scorgerne la necessità.

L'eternità esclude ogni auto-atto: ciò che nel tempo appare come successione, differenza o produzione è soltanto configurazione derivata della simultaneità eterna. L'essere eterno non agisce: è la propria identità necessaria.

### **Atto e "Auto-": distinzione necessaria**

Poiché l'Essere è privo di qualsiasi possibilità di atto, ogni forma di "auto-" va valutata con rigore: qualunque "auto-" che implichi attività è logicamente impossibile. L'Essere è senza auto-affermazione, auto-determinazione o auto-fondamento, poiché

l'Essere non compie nulla: è necessità assoluta, non attività aggiuntiva: nulla può essere tolto o aggiunto all'essere. Non tutti i prefissi "auto-" esprimono la stessa logica: occorre distinguere tra ciò che indica sola necessità – ossia tutto - e ciò che, solo in apparenza linguistica, suggerirebbe un atto impossibile.

L'autosomiglianza, ad esempio, non è un atto ma una condizione perenne: l'Essere non "diventa" autosimile, è autosomiglianza in quanto struttura necessaria.

Questo implica che le sue configurazioni seguono lo stesso pattern e conservano invarianza di scala. L'Essere non si fa autosomigliante: è autosomiglianza da sempre, come permanenza strutturale e non come atto. L'idea di un "fare" implica un'idea inadeguata dell'essere, è proiezione di attività dove vi è solo necessità. L'autosomiglianza è la necessità esistenziale dell'Essere, non possono essere disgiunte. In questo senso, l'autosomiglianza è proporzionalmente connessa alla causa sui, poiché ogni configurazione è determinata dalla necessità eterna. Non è un "auto-" attivo, ma la necessità con cui la Totalità coincide sempre con sé stessa nel proprio solo apparente mutare.

Autosomiglianza significa "somigliante a sé": non perché manchi identità, ma perché l'Uno, essendo indivisibile, non può essere "uguale" a sé in senso comparativo, poiché l'uguaglianza richiede due termini. L'unica forma possibile è l'autosomiglianza totale, propria dell'Essere. L'uguaglianza appartiene solo alla molteplicità: le Mulaprakriti sono identiche fra loro e costituiscono l'uguaglianza minima, ma anche massima, perché la Totalità è costituita unicamente da esse. I Purusha — uomini-sostanza — sono uguali tra loro come nuclei coerenti della sostanza, ma solo simili all'Essere eterno che essi stessi costituiscono: nessun Purusha è la Totalità della sostanza. (Per la definizione completa di Purusha, si veda il capitolo dedicato.)

Da qui si comprende perché si dice "a immagine e somiglianza del Padre", e non "a immagine e uguaglianza": la somiglianza è proporzione necessaria; l'uguaglianza implicherebbe

una dualità impossibile nell'Essere. Così, sul piano dei Purusha siamo uguali agli altri Purusha, ma non uguali a Dio: l'Uno-sostanza è senza uguaglianza, poiché è Totalità dei Purusha. Le differenze appartengono agli uomini modali, non ai Purusha: sostituire idee inadeguate con idee adeguate significa riconoscere di essere fatti di necessità, non agenti né facenti. Come un'onda non "fa" sé stessa, ma è configurazione dell'oceano. L'idea di un "fare" nasce dall'ignoranza della necessità e degli influssi che determinano ogni configurazione. Anche l'arbitrio, inteso come emersione di maggiore coerenza, non è un fare, ma una presenza più coerente.

### **Il temporale come prospettiva dell'eterno**

L'Essere temporale non aggiunge nulla all'Essere eterno: ne è configurazione differita. Il temporale non nega né sovrasta l'eterno, ma è la sua prospettiva reale e necessaria nell'ordine dell'Essere.

Dire di atti significa affermare il divenire, che non esiste, perché niente può essere altro da sé. Di conseguenza, nessuna dinamica può essere intesa come atto o evento: le successioni temporali sono soltanto configurazioni tra istanti, non atti ma relazioni non simultanee della stessa necessità.

Poiché la Totalità non è un atto né un evento, ciò che chiamiamo "atti" o "eventi" sono soltanto prospettive parziali della Totalità: configurazioni non simultanee interpretate come contenuti, benché la Totalità non sia un contenitore ma la coerenza stessa dell'Essere.

A questa struttura ontologica corrisponde, sul piano delle idee, una distinzione altrettanto necessaria. Le rappresentazioni che concepiscono il divenire, il fondamento e l'atto come se avessero realtà propria, sono idee inadeguate. In prospettiva ontologica, è necessario considerare la Totalità come Essere, ossia come Necessità: ciò che non accade ma è sempre. La prospettiva integrale dell'Essere, *sub specie aeternitatis*, è il presentarsi della Verità

senza né atto, né divenire, né creazione, né manifestazione, né emanazione.

### **Origine, sostanza e continuità della causa sui**

Le stesse regole che escludono il concetto di fondamento valgono anche per il concetto di origine: non vi è origine reale dell'Essere, né come produzione di sé né come principio dei modi. "Origine" è solo un termine descrittivo dei modi, non una determinazione dell'atemporale.

La Totalità non può essere origine di sé: né come atemporalità pura né come insieme di sostanza e modi. L'origine è esclusa in ogni regime dell'Essere. Fondamento e origine sono privi di realtà: non sono aspetti della Totalità, ma soltanto effetti concettuali generati dalla prospettiva sequenziale.

"Originario" non indica un atto d'origine, ma la permanenza stessa dell'Essere.

L'aspetto atemporale della Totalità — la sostanza — non è principio né origine dei modi: essi non "nascono", ma conseguono nella sequenzialità da ciò che, in eternità, è simultaneità e istantaneità.

Niente può nascere, perché ciò significherebbe creare, cioè trarre dal nulla. Solo in sede descrittiva-prospettica la sequenzialità può dirsi "fondata" sull'atemporale; in verità<sup>16</sup> essa ne consegue necessariamente, senza costituire né un fondamento né un principio né un'origine.

La causa sui mostra la propria continuità come necessità eterna identica nell'atemporale e nel temporale: nella Totalità non possono esservi due cause, perché ogni "seconda causa" sarebbe già una conseguenza della prima. Per questo la necessità è una sola

---

<sup>16</sup> Nel presente testo, «*in verità*» è usato nel senso di «*propriamente*» o «*in senso strutturale*». Non indica una contrapposizione epistemica o morale, ma distingue il livello descrittivo-prospettico dalla necessità ontologica. Questa precisazione vale per tutte le occorrenze dell'espressione nel libro.

e senza soluzione di continuità. L'eternità non è causata né causa: è necessità assoluta.

Da questa identità di necessità consegue che nulla può mancare: la Totalità non conosce incremento né diminuzione, perché la sua coerenza è necessaria e invariante.

### **L'impossibilità dell'atto e la pienezza dell'Essere – che l'essere stesso è.**

Causa e conseguenza non sono un atto, né un passaggio: nell'atemporale sono con-presenza immediata, cioè non desincronizzata. L'atto, inteso come passaggio, implicherebbe un diverso dall'essere; ma poiché l'essere è totalità, non vi è alcun "verso" possibile fuori di essa, e ogni ipotetico passaggio sarebbe un andare verso la non-totalità.

L'atto, inteso nel senso ordinario, sarebbe ciò che aggiunge o toglie; ma nulla può essere aggiunto o tolto all'Essere, altrimenti la totalità diverrebbe più della totalità, o cesserebbe d'essere tale. Ogni fondamento sarebbe dunque un atto, ma l'atto stesso è impossibile. Non ha senso dire "assenza di atto", perché ciò presupporrebbe l'atto come possibilità prospettica; l'Essere non conosce privazione.

Affermare che non vi è atto significa rendere esplicito ciò che in Spinoza è implicito nella causa sui: l'essenza e l'esistenza coincidono, e nessun 'fare' può interporvisi. L'atto sarebbe un "fare"; ma ciò che ordinariamente chiamiamo fare non è produzione né aggiunta, bensì la lettura prospettica della coerenza eterna dell'Essere. Come verrà chiarito nelle analisi sulla computazione e sulla grammatica dell'Essere e alla grammatica dell'Essere, questo "fare" non è un atto, ma un'interpretazione relativa di ciò che è computazione eterna dell'Essere.

Dire che non c'è atto significa soltanto che nessuna dinamica dell'essere può renderlo diverso da sé. L'essere non deve accadere per essere, e nemmeno può accadere: è in immediatezza, o più propriamente, è immediatezza.

L'atto, nell'accezione ordinaria, è collegato al movimento inteso come spostamento o passaggio; ma per la Totalità non vi è alcun "verso" possibile, perché nulla è fuori della Totalità. Dove potrebbe andare il Tutto? Ed eventualmente, soprattutto, come? L'unità minima (Mulaprakriti) non può spostarsi, poiché essa è la posizione che essa stessa è e non può essere altra posizione o posizione altrui, come verrà dimostrato nel capitolo sulla Tassellazione dello Spazio. La Mulaprakriti è movimento (oscillazione), non un ente in movimento: un "movimento del movimento" è antitetico. Non esistono quindi né un movimento minimo né un movimento assoluto; e, in assenza di qualsiasi forma di spostamento, viene escluso anche ogni movimento relativo. Il moto appare come tale solo dalla prospettiva non integrale; la visione sub specie aeternitatis, interpretata correttamente, mostra invece che non c'è alcun spostamento. L'oscillazione totale è il dinamismo stesso della Totalità, un dinamismo senza spostamento.

La differenziazione non è atto, perché non aggiunge nulla né toglie qualcosa. La configurazione non è atto: l'eternità stessa è configurazione in immediatezza. L'atto dovrebbe produrre un risultato; ma nessun risultato è possibile alla Totalità, perché ogni possibile esito è già incluso nell'eterno.

### **La computazione dell'Essere**

L'atemporalità è la dinamica dell'aspetto eterno dell'Essere, cioè della sua modalità senza tempo. Poiché in essa non esistono prima né dopo temporali, ma solo immediatezza, non può essere intesa come atto.

L'eternità è dinamica come coerenza-sincronizzazione assoluta (L6-C<sup>6</sup>): non un fare, ma identità immediata dell'aspetto eterno dell'Essere.

La temporalità è la modalità elaborativa in cui le Mulaprakriti, in stato di desincronizzazione (L5-L1), costituiscono la sequenza dei modi.

La computazione non è un farsi, ma elaborazione eterna e immediata: la differenziazione è simultanea e immutabile, e il suo valore proporzionale — 1,618 — resta invariato in ogni configurazione. È elaborazione senza incremento né perdita, perché concerne la Totalità.

Nessun ente, inteso qui come *Purusha*, diviene altro (e nemmeno può divenire altro): le desincronizzazioni, ossia la temporalità, non ne turbano l'eternità.

Il temporale non è un atto, ma la forma sequenziale che risulta dalla desincronizzazione delle Mulaprakriti: ciò che in sincronizzazione assoluta (L6–C<sup>6</sup>) costituisce simultaneità-eternità, in desincronizzazione si riconfigura come sequenza.

Poiché l'atto è impossibile, anche la potenza dell'atto lo è: la sola potenza che sussiste è la necessità stessa dell'Essere di essere Essere.

L'eternità non varia: ogni configurazione è la sua stessa necessità.

L'idea che tutto muti è inadeguata: niente muta. La Totalità, ossia l'Essere, non può divenire altro da sé; il 'mutamento' nasce da un'interpretazione parziale di ciò che è integrale. L'identità dell'Essere è, nell'atemporale, l'identità di ogni Purusha, costituito dalle Mulaprakriti, unità istanziali in simultaneità necessaria. Lo stato eterno dell'Essere, ossia la sostanza, è la totalità necessariamente simultanea - pertanto eterna - dei Purusha (come sarà mostrato nel capitolo dedicato ai Purusha).

### **Nota teoretica – Corollario sull'impossibilità dell'atto nella dinamica**

Le onde non sono atti: sono configurazioni temporali della coesione dell'oceano. Non "accadono" all'oceano: sono il suo moto sequenziale, distinto da ciò che, colto in simultaneità, è la sua dinamica eterna.

L'oceano non “fa” le onde: è totalità di dinamica, in cui la simultaneità è l'aspetto eterno e la sequenzialità la sua configurazione temporale.

Non esiste movimento – nel senso di spostamento –, ma vi è necessariamente dinamica: ciò che appare quiete (stato non ondoso) è la dinamica simultanea dell'eternità.

In modo analogo, la Totalità non “fa” gli eventi: gli eventi sono la modulazione della sua coerenza eterna, non ciò che essa compie. L'eternità è la dinamica senza successione; il tempo, la successione della dinamica eterna.

Tutto è già dinamica — non spostamento, ma oscillazione coerente di simultaneità e sequenzialità.

Nulla può “mettersi in movimento”, perché ogni dinamica è da sempre.

### **L'elaborazione della Totalità: ciò che viene chiamato “atto” è computazione**

Quando parliamo di atto, dobbiamo chiederci se abbia senso ipotizzare un soggetto che lo compia. L'Essere è Soggetto senza oggetto: non è un agente distinto, poiché la sua identità è la coerenza stessa. Anche quando si configura come modi, non diventa oggetto, poiché non può essere oggetto di sé; e noi stessi, in quanto Purusha — l'uomo-sostanza — siamo questo stesso Soggetto in configurazione eterna, e nella sequenza come modi.

Anche ipotizzando che l'Essere potesse “fare”, resterebbe da chiarire come tale “fare” si distinguerebbe dal suo essere, poiché l'Essere non può produrre altro da sé; più propriamente, non può produrre, perché tutto è già.

La configurazione e computazione della Totalità segue la legge della sezione aurea. La dinamica della Totalità è relazione a sé: atemporalmente essa è disposta secondo una proporzione costante — la sezione aurea — principio strutturale della relazione-coerenza che l'Essere è; temporalmente, invece, risulta configurato secondo la medesima proporzione. Da ciò consegue che l'Essere

non può neppure *avere*, poiché l'“avere” presupporrebbe separazione e possesso; pertanto, ogni linguaggio fondato sul verbo *avere* — e su quella concezione che fa dell'Essere un ente che “possiede” — è negazione della sua verità.

Ciò che si denomina “atto” è computazione, né interiore né esteriore, perché non esiste esteriore alla Totalità. È una computazione che non aggiunge né toglie nulla alla Totalità, ma costituisce la sua necessità elaborativa. Se dunque parliamo di “atto”, va inteso come elaborazione della Totalità: l'eternità è elaborazione–computazione immediata, mentre la temporalità è elaborazione–computazione in successione, sequenziale. Solo così si può intendere l'“atto” senza contraddizione: non come un fare, ma come un'elaborazione–computazione dell'unica Totalità possibile, senza aggiunta né togliimento, dunque senza reale atto.

Pertanto, ciò che la tradizione ha chiamato ‘atto’ è computazione della Totalità.

## **L'Esagono della sostanza e dei modi: Spinoza e la struttura scientifica della Totalità**

Nei capitoli precedenti abbiamo visto come la sequenzialità consegua dalla simultaneità. Abbiamo chiarito perché l'eternità è necessaria e senza tempo, coincidente con la simultaneità. Ora possiamo introdurre un approfondimento tecnico che dia concretezza a queste basi filosofiche, offrendo uno schema che renda immediatamente visibile la dinamica della Totalità.

Lo strumento che presentiamo è ciò che, in conformità alle esigenze di quest'opera, chiamiamo Esagono della sostanza e dei modi. In origine lo schema ha la sua matrice nel *Secret of Sankhya*, ma qui viene reinterpretato e integrato nel quadro del nostro impianto.

L'Esagono non è soltanto una rappresentazione grafica, ma la formalizzazione processuale di una struttura concettuale che accompagna e sostiene la nostra argomentazione filosofica. Esso rende visibili alcuni principi già discussi: la distinzione tra simultaneità e sequenzialità, i gradi di sincronizzazione (da L6 a L1), e il ruolo costitutivo della Mulaprakriti (My). Mostra come sostanza (simultaneità-eternità) e modi sequenziali siano collegati in un unico ordine necessario.

### **L'Esagono della sostanza e dei modi: un ponte tra l'Etica di Spinoza e la scienza classica**

Nell'*Etica*, Spinoza afferma che i modi sono affezioni della sostanza, ma non ne esplicita la meccanica: il passaggio resta enunciato come necessità, non come figura. L'Esagono, in questa prospettiva, offre una traduzione strutturale di quel processo, mostrando in forma geometrica come la sostanza si configuri necessariamente nei modi sequenziali senza mai

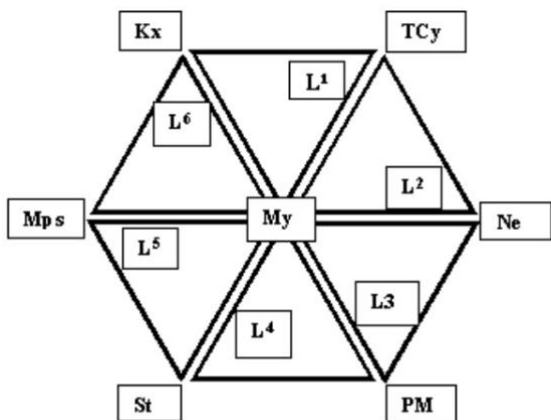
perdere la propria simultaneità — o, più precisamente, la simultaneità che essa è.

Nel quadro assiomatico del *Secret of Sankhya*, la Totalità è concepita come sistema coerente scandito da gradi progressivi di organizzazione, sincronizzazione. Questa configurazione si riflette nella figura dell'Esagono, in cui ogni vertice e ogni livello interno corrisponde a una modalità strutturale della Totalità. L'Esagono rende così percepibili le principali distinzioni ontologiche: tra sostanza e modi, tra eternità e tempo.

Inoltre, l'Esagono della sostanza e dei modi, ispirato al modello originario del *Secret of Sankhya*, collega la prospettiva filosofica di Spinoza e del nostro impianto ai principi scientifici che descrivono la struttura della Totalità.

### **Struttura dell'Esagono**

Al centro dell'Esagono si trova My, la Mulaprakriti: unità minima e coerente della Totalità. In quanto informazione integrale dell'intero, essa costituisce la condizione di possibilità della struttura esistenziale rappresentata dall'Esagono, cioè della Totalità, che ne è la configurazione autosimile e a invarianza di scala.



Il vertice superiore, L6 (Kx), rappresenta il Purusha<sup>17</sup>, ossia la sostanza, lo stato di massima sincronizzazione. In termini di Essere, si tratta dello stato eterno dell'Essere.

I cinque livelli successivi, da L5 a L1, disegnano un processo di progressiva desincronizzazione. Non è una caduta nel non-essere (che non può sussistere, perché non vi è non-essere), ma una modulazione: la Totalità continua a essere necessariamente sé stessa, e i modi, nella loro sequenzialità, sono la configurazione temporale dell'Essere, non il suo venir meno. In termini spinoziani, questi livelli corrispondono ai modi infiniti mediati e ai modi finiti.

L6 rappresenta è la simultaneità - eternità; i livelli da L5 a L1 la sequenzialità, ossia la temporalità. Così l'Esagono mostra il rapporto tra l'Essere eterno e l'Essere temporale: l'Essere stesso si configura nei modi senza mai diventare altro, poiché il non-essere non può in nessun caso avere luogo. Come nell'acqua, che permane identica a se stessa mentre in essa si dispone un vortice: l'acqua resta sostanza, il vortice è

---

<sup>17</sup> Diagramma tratto da G. Srinivasan, *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification*. Riprodotto a fini di commento.

modo — dinamica conseguente dalla sostanza, che non ne altera l'essere.

L'Esagono mostra anche la spinta della causa sui: dalla modalità atemporale L6 (C6), alla modalità temporale L5-L1 (C<sup>5</sup>-C<sup>1</sup>), dove la stessa necessità si presenta come ragione del tempo; e il corrispondente ritorno sincronizzante, da L1 a L5.

### **Livelli di sincronizzazione**

L6 (Kx) – Il *Purusha*, lo stato eterno di sincronizzazione assoluta. In termini spinoziani, è la sostanza. La sigla Kx non rappresenta il Purusha, ma il suo valore di coerenza sostanziale, calcolato nel *Secret of Sankhya* come  $Kx = 0.91498794$ : misura della stabilità dinamica eterna del Purusha.

L5 (Mps) – Il livello di Mahad Prakriti, principio ordinatore delle dinamiche cosmiche. In termini fisici, corrisponde alla massa di Planck, che nel *Secret of Sankhya* rappresenta la massima sincronizzazione nell'ambito della sequenzialità.

L4 (St) – Una soglia di transizione: il dominio subparticellare dei quark. Qui l'ordine cosmico predispone la formazione dei barioni (protoni e neutroni), che trovano configurazione compiuta in L3.

L3 (PM) – Il piano di protoni, neutroni ed elettroni.

L2 (Ne) – Il livello del fotone sferico, costituito da sette neutrini sincronizzati; è poi configurato a L1 come fotone elettromagnetico.

L1 (TCy) – Lo stato in cui viene meno la sincronizzazione tra assi e direzioni: è il dominio elettromagnetico.

Nel *Secret of Sankhya*, L non è una proprietà della Totalità ma un concetto di equivalenza che descrive la proporzione identica tra simultaneità e sequenzialità. Nel nostro impianto, in continuità con Spinoza, L è la misura logica della necessità, ossia il principio che mantiene identico l'ordine della sostanza e quello dei modi, rendendo simultaneità e sequenzialità aspetti di un'unica coerenza.

## Sei direzioni e (de)sincronizzazione – versione ottimizzata

Per comprendere la logica dell'Esagono della sostanza e dei modi, occorre tornare alla struttura di base. Come sarà mostrato nel capitolo dedicato alla tassellazione dello Spazio, nel *Secret of Sankhya* lo Spazio è concepito come un ambiente cubico, costituito da oscillazioni cubiche di Mulaprakriti.

Ogni cubo possiede tre assi — altezza, larghezza e profondità — e ciascun asse si apre in due direzioni opposte, per un totale di sei direzioni sincronizzabili. Lo stato Purusha, ossia la sostanza, è la condizione in cui tutte e sei le direzioni sono perfettamente sincronizzate: questa è la struttura stessa dell'eternità, la massima sincronizzazione possibile.

Quando avviene la “radiazione” delle Mulaprakriti — processo che, nel linguaggio del *Secret of Sankhya*, descrive ciò che in termini spinoziani è il passaggio dalla sostanza ai modi sequenziali — la coerenza non si incrina: si perde soltanto l'allineamento su una direzione.

Si passa così da  $C^6$  a  $C^5$  (L6–L5), livello che corrisponde a *Mahad Prakriti*. Nel linguaggio del *Secret of Sankhya*, C indica il tasso di oscillazione del substrato, principio che verrà approfondito nei capitoli successivi. Nell'Esagono,  $C^6$  si identifica con L6,  $C^5$  con L5, e così progressivamente fino a  $C^1$  – L1, il grado minimo di sincronizzazione.

Poiché la Totalità è un sistema chiuso, e niente esiste al di fuori di essa, deve esserci anche il percorso inverso: le unità Mulaprakriti che formano i modi devono infine ritornare nell'ambito della sostanza. I modi non sono eterni; persino i fotoni — che la fisica classica considera stabili e non soggetti a decadimento — in questo modello appartengono al dominio sequenziale. Infatti, pur non potendo i fotoni diventare altro da sé, le unità Mulaprakriti che li compongono possono riconfigurarsi in altre modalità.

L6 è la sostanza (Purusha), mentre il dispiegarsi dei modi avviene da L5 a L1. Il ritorno, invece, non è puramente simmetrico: si produce un salto diretto da C<sup>1</sup> a C<sup>3</sup> nel percorso inverso, via strutturale inscritta nella necessità stessa della Totalità.

### **L'Esagono come struttura epistemica e ontologica**

Dopo aver chiarito il significato dei sei livelli (L6–L1), possiamo ora comprendere la logica generale dell'Esagono, che non è solo rappresentazione geometrica, ma vera e propria struttura epistemico–ontologica della Totalità.

L'Esagono non è soltanto la raffigurazione della progressione strutturale — che, in linguaggio spinoziano, si configura come passaggio dalla sostanza ai modi: è anche una struttura epistemica, capace di mostrare come pensiero e realtà si corrispondano.

Ogni lato dell'Esagono — da L6 a L1 — rappresenta una connessione sequenziale, la linea attraverso cui si dispiega la temporalità; L6 è però eternità, non tempo. I raggi che uniscono ciascun vertice al centro (My, la Mulaprakriti) esprimono invece le connessioni simultanee.

Ne risulta una rete di dodici connessioni: sei lineari, tra i vertici dell'Esagono, e sei radiali, tra ciascun vertice e il centro. L'Esagono è così una figura di correlazione tra sequenzialità e simultaneità, unendo l'ordine dei modi e l'ordine della sostanza in un unico schema coerente. È al tempo stesso ontologico — perché descrive la struttura della Totalità — ed epistemico, perché illumina il percorso attraverso cui l'intelletto la comprende.

In sintesi: l'Esagono non unisce due realtà distinte, ma rivela anche il Pensare stesso dell'Essere che pensa sé stesso. La struttura della realtà è la struttura del suo Pensare (attributo) e pensare (modo); comprenderla significa allineare il nostro pensiero al pensiero stesso dell'Essere. Così l'Esagono si rivela strumento dell'*Amor Dei intellectualis* verso sé stesso: l'intelletto che ama e conosce Dio partecipando all'amore con cui Dio conosce sé stesso.

## **L'Esagono: la sostanza e i modi come gradi di auto-configurazione temporale**

In questo modello, ogni livello dell'Esagono successivo a L6 è una configurazione temporale della Totalità, ossia dell'Essere. Ogni configurazione successiva a L6 non possiede esistenza autonoma, ma esiste in altro e si concepisce per mezzo di altro, come afferma la definizione V dell'*Etica*. In questo senso, l'«altro» non indica un secondo principio, ma la sostanza stessa.

Come abbiamo visto, il Purusha (L6) è lo stato di massima sincronizzazione, la sostanza stessa. La Mulaprakriti (My) è l'unità minima dello Spazio, ossia della Totalità. I livelli da L5 a L1 rappresentano invece i modi sequenziali, configurati secondo gradi decrescenti di sincronizzazione.

I modi non segnano una transizione ontologica, ma una variazione di sincronizzazione dell'Essere. Come in Spinoza i modi non sono enti separati ma affezioni della sostanza, così in questo modello ogni configurazione è una determinazione necessaria dell'intero. «L'intera architettura dell'Esagono — dal vertice L6 alla base L1 — rappresenta una pluralità necessaria, sequenziale e radicata nella pluralità simultanea: ogni livello da L5 a L1 esiste soltanto nella configurazione totale, non come ente separato. Come afferma Spinoza nella Proposizione XV dell'*Etica* (Parte I): «Tutto ciò che è, è in Dio, e nulla può essere né essere concepito senza Dio.»

L'Esagono può pertanto essere rappresentato anche come cinque cerchi concentrici, da L5 a L1, ciascuno esprimente un grado di realtà temporale, mentre L6 è simbolicamente il foglio bianco su cui essi si disegnano.

Questa rappresentazione non introduce alcun dualismo fra spazio e sostanza, ma serve a rendere visibile la coerenza immanente della Totalità. Da ciò segue che non vi è né divenire, né creazione, né manifestazione esterna: poiché non vi può essere esterno, i modi sono configurazioni organizzative interne alla

sostanza. La sostanza è eterna, e l'eternità non può divenire: il tempo consegue da essa come sua configurazione sequenziale — pertanto non è divenire, ma ordine necessario che non intacca la sua essenza.

L'Esagono rappresenta la struttura con cui la sostanza si dispone nei modi: nella figura dell'Esagono Kx indica la sostanza stessa, e i livelli successivi sono modi sequenziali della sua coerenza. Nulla è creato fuori da questa disposizione, perché non vi è un “fuori”: la Totalità è disposizione necessaria di sé, simultaneità che si articola in sequenza.

### **Nota**

L'espressione “la sostanza si dispone nei modi” è una formulazione semplificata. La sostanza non diviene mai modi: è eternamente simultanea e identica a sé stessa. L'espressione va intesa nel senso che le Mulaprakriti che in simultaneità costituiscono la sostanza, risultano configurate come modalità sequenziali quando la desincronizzazione introduce la prospettiva temporale: la sequenzialità è temporalità.

### **Corrispondenze strutturali e fisiche**

Le due tabelle<sup>18</sup> che seguono, tratte dal *Secret of Sankhya*, mostrano come ogni livello della struttura della Totalità corrisponda a uno stato specifico, a un grado di coerenza e a un dominio fisico analogico. La scienza, tuttavia, non può attribuire valori né al Purusha né alla Mulaprakriti: quest'ultima le è del tutto ignota, mentre il Purusha corrisponde, nel quadro del *Secret of Sankhya*, allo stato fisico limite della singolarità o del buco nero, i cui valori — pur definiti in termini assiomatici — restano oggi non rilevabili per la scienza sperimentale.

---

<sup>18</sup> Le due tabelle sono state rielaborate dall'autore a partire da G. Srinivasan, *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification* (traduzione e adattamento grafico).

Nome	Conteggi	Fisica	S'ñkhya	GEV	Equivalente
Purusha	10e+50	Nessuno	0.9149 kg	5.133e+26 GEV	Nessuno
Prakriti Mahat	50-8 = 10e+42	2.177e-8 kg	2.203e-8 kg	1.236e+19 GEV	Massa di Planck
Prakriti Sapta	50-25 = 10e+25	1.672e-27 kg	1.675e-27 kg	0.93927 GEV	Protone
Vikriti Mahat	50-28 = 10e+22	9.109e-31 kg	9.11e-31 kg	0.511 MEV	Elettrone
Vikriti Spetra	2π 10e+17	6.626e-34 (Joule/sec)	6.7e-34 (conteggi/sec)	53.45 EV x 7 (7 neutrini)	Costante di Planck come unità di energia
Vikriti Sapta	50-33 = 10e+17	Nessuno	9.53e-35 kg	53.45 EV	Neutrino
Moolaprakriti	1 conteggio	Nessuno	1.344e-51 kg	7.543e-16 EV	Nessuno

Tabella 11 – Stati, masse e domini fisici delle sei configurazioni fondamentali della Totalità, come definite nella struttura del *Secret of Sankhya*<sup>19</sup>.

Questa prima tabella presenta le configurazioni fondamentali secondo la terminologia del *Secret of Sankhya*, mettendo in relazione ogni livello con la corrispondente grandezza fisica. Ogni configurazione è caratterizzata da una massa propria e da un valore energetico equivalente, che esprimono, nel linguaggio scientifico, la stessa struttura descritta nel *Secret of Sankhya*.

---

<sup>19</sup> Nella tabella la forma “50-8” (analogamente “50-25”, “50-28”, “50-33”) riproduce la grafia del testo di riferimento e va letta come notazione esponenziale:  $50^{-8}$ ,  $50^{-25}$ ,  $50^{-28}$ ,  $50^{-33}$  (esponente negativo), non come sottrazione.

Elemento	Stato	Massa Massima/Minima	Dominio in Fisica
Purusha	Stato di Andhatamishra	Massa Massima in stato di Buco Nero	Nessun equivalente in fisica
Prakriti Mahat	Stato di Moha	Massa Massima in stato coerente	Dominio dei quark adronici
Prakriti Sapta	Stato di Maha Moha	Massa Massima in stato risonante	Dominio nucleare-adronico
Vikriti Mahat	Stato di Moha	Massa Minima in stato coerente	Dominio dell'elettrone leptone
Vikriti Sapta	Stato di Maha Moha	Massa Minima in stato risonante	Dominio del neutrino leptone
Moolaprakriti	Stato di Vikaro	Massa Minima in stato trasmigratorio	Nessun equivalente

Tabella 12 – Parametri numerici dei livelli dell'Esagono della sostanza e dei modi, e loro corrispondenze o assenze di corrispondenza nella fisica.

La tabella mette in relazione i livelli del *Secret of Sankhya* con i rispettivi stati, i valori di massa massima o minima e i possibili domini di riferimento nella fisica, indicando anche i livelli che non presentano alcun equivalente fisico.

## **Definizione II.**

### **Finito nel suo genere**

*(Etica – Parte I, “Dio”)*

Dopo aver delineato l’Esagono della sostanza e dei modi, che ci ha permesso di rendere visibile la dinamica della Totalità e il rapporto necessario tra sostanza e modi, possiamo ora tornare al testo spinoziano e affrontare direttamente la seconda definizione dell’*Etica*. Qui Spinoza introduce il concetto di finito nel suo genere, principio che ci consente di chiarire come i modi conseguano specificamente a ciascun attributo, secondo una legge propria.

#### **Definizione 2**

Dicesi finita nel suo genere quella cosa che può essere limitata da un’altra della stessa natura. Per esempio, qualsivoglia corpo dicesi finito perché ne pensiamo uno sempre più grande. Così un pensiero è limitato da un altro pensiero. Ma il corpo non è limitato dal pensiero, né il pensiero dal corpo.

In latino Spinoza scrive: *Per finitum suo genere intelligo id, quod alia eiusdem naturae potest terminari. P. ex., corpus dicitur finitum, quia aliud semper maius concipimus. Sic cogitatio alia cogitatione terminatur. At corpus non cogitatione, nec cogitatio corpore terminatur.*

Questa definizione introduce un principio che avrà un ruolo centrale nel sistema spinoziano: la finitezza è relativa al genere, non un concetto assoluto. Un modo dell’attributo pensiero può essere limitato solo da un altro modo dello stesso attributo, e lo stesso vale per i corpi nell’attributo estensione: non vi è alcuna limitazione tra attributi diversi. Questa distinzione mostra che ogni attributo si determina secondo la propria legge, e che i modi conseguono unicamente da tale determinazione.

### **Il limite come funzione della Totalità**

La molteplicità della sostanza è configurata negli attributi. Entro ciascun attributo i modi si determinano, secondo la coerenza propria di ciascun dominio: la sostanza determina così i domini distinti — Estensione-corpo e Pensiero-pensiero — entro i quali i modi si articolano secondo le rispettive leggi.

Il modo corpo è una configurazione sequenziale della Mulaprakriti, nel dominio dell'attributo Estensione: la sua configurazione estensiva. Il modo pensiero, invece, risulta dalla connessione sequenziale delle Mulaprakriti sotto l'attributo Pensiero. Nell'ambito della sostanza, la relazione delle Mulaprakriti è istantanea-simultanea. Si rende così necessaria la definizione di un terzo attributo, la Relazione. Esso è necessario, perché considerando la molteplicità delle Mulaprakriti, non può non esserci relazione, necessariamente istantanea-simultanea. Il carattere rigoroso dell'attributo Relazione sarà chiarito nel seguito.

Pur condividendo la radice nella Mulaprakriti, i modi che appartengono all'attributo Estensione (i corpi) e quelli che appartengono all'attributo Pensiero (le idee) restano distinti: nessun corpo può limitare un'idea e nessuna idea può limitare un corpo. In termini spinoziani, non vi è incrocio tra attributi: ciascun attributo si determina secondo la propria modalità, e i suoi modi si determinano soltanto nell'ambito dell'attributo a cui conseguono.

La Mulaprakriti può essere intesa come corpo minimo. Più precisamente, la Mulaprakriti è insieme corpo minimo ed estensione minima: la sua natura è duplice solo in senso prospettico, non ontologico. In quanto estensione minima appartiene all'attributo Estensione; in quanto corpo minimo, è la configurazione modale di tale estensione. Così l'identità tra corpo ed estensione non introduce dualità, ma mostra due aspetti funzionali della stessa realtà: l'uno strutturale (attributo), l'altro sequenziale (modo).

Da questo principio consegue il fatto che nessun corpo può limitare un altro corpo. La Totalità è il Corpo Totale, ossia

l'Estensione Massima, composta da Corpi Minimi (le Mulaprakriti), che non si limitano reciprocamente perché, per legge assiomatica della Totalità, ciascun corpo minimo è disposto relazionalmente secondo la necessità dell'insieme. Questa modalità organizzativa è attributo Pensiero nell'ambito della sostanza, e modo del pensiero nell'ambito dei modi sequenziali. Nell'ambito della sostanza, la totalità delle Mulaprakriti costituisce l'Estensione massima; nell'ambito dei modi, esse si presentano come corpo massimo. Poiché vi è continuità tra i due livelli, possiamo parlare di Corpo Totale o Estensione Totale, tenendo presente che, nella terminologia di Spinoza, il termine "Estensione" è riservato all'ambito della sostanza.

Nessun pensiero può limitare un altro pensiero, perché i pensieri concernono relazioni che, nell'ambito della Totalità, sono necessariamente funzionali — come mostreremo più avanti. Pertanto, nessuna relazione può limitare un'altra relazione. Come vedremo, anche le idee inadeguate — che sono limiti — e le relazioni non pienamente coerenti hanno una loro funzione Totalità.

In questa equivalenza funzionale si mostra la coerenza della Totalità — più propriamente, la coerenza che la stessa Totalità è. L'Estensione, come attributo della sostanza, e il Corpo, come suo modo, sono due facce della stessa necessità.

### **Chiarimento: il limite come funzione della Totalità**

Nell'ambito della simultaneità della sostanza, in cui gli attributi sono posti, nessun attributo può essere limitato da un altro, ma solo distinto per funzione. Il limite è la sequenzialità stessa, con i suoi "prima" e "dopo".

Possiamo parlare di limite solo nella prospettiva del rapporto atemporalità–temporalità: la temporalità non limita l'eterno, ma è la configurazione sequenziale delle Mulaprakriti che, nella sostanza, sono simultanee — la traduzione temporale della loro coerenza eterna.

Se invece consideriamo la coerenza della Totalità, non esistono limiti reali: ogni elemento è in funzione di tutti gli altri.

### **Estensione, Relazione e Pensiero: cooperazione dei modi**

Si è dimostrato che la molteplicità simultanea delle Mulaprakriti implica la Relazione come attributo necessario.

In questa prospettiva, i modi di Estensione, Relazione e Pensiero cooperano in un *trino incrocio senza tocco*: il corpo come articolazione sequenziale delle Mulaprakriti (estensioni minime), il modo relazione come rapporto temporale fra tali estensioni corpi minime, il pensiero come modalità configurante delle connessioni (relazioni) secondo la co-determinazione reciproca dei tre modi.

Non dobbiamo considerare queste funzioni-modalità come a sé stanti: ciascuna è determinata dalle altre due, e la loro coerenza è la forma stessa del loro operare nei modi.

La distinzione spinoziana resta valida, ma si amplia in una struttura che mostra la relazione ed estensione come cooperazione necessaria, non come limitazione.

In questo senso, la Relazione non contraddice la distinzione spinoziana, ma ne conferma la profondità, chiarendo come i modi — pur restando distinti — conseguano sempre dall'unica sostanza e nella stessa necessità.

### **Dal piano atemporale al piano temporale: sostanza, modi e libertà**

Dopo aver chiarito perché la Relazione è un attributo necessario, possiamo distinguere tra piano atemporale e piano temporale, riconoscendo il legame profondo tra simultaneità e sequenzialità: quest'ultima esiste solo perché la prima ne rende possibile l'ordine come sua conseguenza diretta. Questo rapporto vale anche per la relazione tra sostanza e modi: i modi infiniti mediati e i modi finiti costituiscono la sequenzialità, che

chiamiamo “modo primo”<sup>20</sup>, ossia la configurazione generale da cui conseguono tutti gli altri e che segna il passaggio dal piano atemporale a quello temporale.

Gli attributi – Estensione, Relazione e Pensiero – esistono in modalità simultanea, di cui l’eternità è la permanenza. In quanto infinita, la simultaneità è senza limitazioni: la differenza tra gli attributi non implica perciò esclusione, ma complementarità funzionale. La Relazione non unisce Estensione e Pensiero come mediazione, ma è la necessità stessa della loro coesistenza atemporale, poiché la molteplicità delle Mulaprakriti implica necessariamente relazione.

L’idea stessa di “assenza di limite” resta relativa, poiché appartiene alla prospettiva sequenziale dei modi, dove il limite si concepisce ancora per differenza temporale. Nella sostanza, invece, che è assoluta e definita dalla simultaneità, il limite non esiste affatto — altrimenti la stessa eternità, e dunque l’infinito, risulterebbero limitati: una contraddizione che non può sussistere realmente, ma solo concettualmente; poiché la sostanza è l’aspetto eterno della Totalità, esclude ogni limite e, quindi, ogni contraddizione.

L’eternità mostra che assenza di limite e libertà assoluta coincidono: niente di ciò che la costituisce è limitante. La Mulaprakriti è il limite minimo e massimo, in quanto unità minima della Totalità, ma non è limitante: essa è la misura sia dell’infinito (sostanza) sia del finito (modi): la sincronizzazione assoluta (L6-C<sup>6</sup>) è la struttura con cui il limite (Mulaprakriti) determina il senza – limite (sostanza, infinito). Il limite è una questione di desincronizzazione: non appartiene alla sostanza ma ai modi; e poiché questi conseguono necessariamente

---

<sup>20</sup> Con “modo primo” non intendiamo i *modi infiniti immediati* di Spinoza. La nostra espressione indica piuttosto la configurazione generale della sequenzialità, ossia il *modo-sequenzialità*: la condizione generale da cui derivano i modi particolari.

dall'esistenza della sostanza, non possono essere considerati limiti assoluti.

La libertà, in senso spinoziano, è detta autodeterminazione; nel nostro impianto, però, la sostanza — in quanto sufficienza assoluta — non si autodetermina, poiché nell'eternità non vi è alcun “determinarsi”: la sostanza è determinazione assoluta, necessità in sé senza riferimento fondazionale.

In questo senso, la libertà della sostanza è la sua indeclinabile coerenza assoluta (L6–C<sup>6</sup>): la sua esistenza coincide integralmente con la sua natura necessaria.

Da questa coerenza segue che niente è esterno all'eternità: anche il tempo ne consegue come ordine proporzionale alla simultaneità. L'eternità è la conoscitrice del tempo perché è senza tempo<sup>21</sup>:

Questa condizione di libertà assoluta implica la coesistenza ordinata degli attributi: la Relazione è la necessità della connessione simultanea degli ordini, e nella sua proiezione sequenziale costituisce il principio di non-sovrapposizione, grazie al quale gli attributi — Estensione, Pensiero e Relazione stessa — restano distinti anche nella dimensione temporale.

Questa condizione di libertà assoluta implica la coesistenza ordinata degli attributi: l'ordine intrinseco della simultaneità si prolunga nella sequenzialità come principio di non-sovrapposizione.

Da essa — cioè dalla sostanza, in cui la Relazione è la necessità della connessione simultanea degli ordini — conseguono

---

<sup>21</sup> Con questa espressione si intende che l'eternità rende possibile il tempo senza tuttavia appartenergli: “conoscere il tempo” significa rilevarlo come configurazione sequenziale. In tal senso, si approfondisce il concetto spinoziano di libertà (Etica I, definizione 7), dove è detto libero “ciò che esiste per la sola necessità della propria natura e si determina ad agire solo da sé”. Qui, l'assenza di altre determinazioni non è un atto di auto-causalità nel tempo, ma condizione propria della simultaneità-eternità: ciò che è libero perché niente gli è esterno e, quindi, nessun limite può determinarlo.

i modi, corpo, pensiero e relazione, che ne rappresentano i gradi modali e restano distinti anche nella dimensione temporale. In questo senso, il principio di non-sovrapposizione è una condizione strutturale della sostanza, valida in eterno.

### **Eternità e limite: dall'infinito al tempo**

La distinzione tra finito e infinito nel proprio genere apre la via al passo successivo: quando Spinoza definirà Dio come “ente assolutamente infinito” (Definizione VI), lo farà proprio a partire da questo principio.

Non esiste infatti “un'altra sostanza” che la possa limitare: per rigorosità logica, l'infinito non va pensato in termini di durata<sup>22</sup>, ma come ciò che non può essere circoscritto da niente di esterno.

Per questo non può darsi più di una eternità. In questa luce, la seconda definizione dell'Etica non è un inciso tecnico, ma una chiave interpretativa che attraversa tutto il sistema: insegna a pensare il limite come condizione della sequenzialità e l'assenza di limite come proprietà intrinseca della simultaneità-eternità. Indica la distinzione strutturale tra ciò che appartiene alla sequenzialità (ai modi sequenziali) — più propriamente, ciò che è sequenzialità, ossia modo sequenziale — e ciò che permane come modalità simultanea ed eterna (la sostanza e i suoi attributi).

L'“ora” può essere compreso, in senso strutturale, come istante, istantaneità o simultaneità: ciò che nell'esperienza temporale allude alla struttura dell'eternità. In questo senso, l'“ora” non appartiene al tempo, ma ne rappresenta la soglia, il punto in cui la durata si apre alla simultaneità.

---

<sup>22</sup> In Spinoza, l'infinito e l'eternità coincidono nella sostanza: l'infinito indica l'assenza di ogni limite, l'eternità la sua esistenza necessaria, senza tempo. Nella prospettiva dei modi, la sostanza non perde la sua infinità, ma i modi introducono la durata (*duratio*), cioè il tempo come successione di prima e dopo. In questo senso, la durata è la proporzione dell'infinito nella sequenzialità, pur restando, l'infinito necessità eterna.

E prepara la mente a concepire l'idea spinoziana di infinito: non un tempo che dura per sempre, ma l'eternità stessa.

### **Sequenzialità, limite e modi nella prospettiva della sostanza – eternità**

Queste considerazioni sul limite e sulla sequenzialità aprono ora la via a una precisazione ulteriore: occorre infatti chiarire come i modi si collochino in questo quadro e quale sia il destino della sequenza nel rapporto con la simultaneità.

La Totalità è dinamica eterna: coerenza necessaria tra l'insieme e le sue unità minime in modalità simultanea o sequenziale. Tutto ciò che è configurato come piano sequenziale non è divenire o creazione, ma configurazione temporale di ciò che è già nella sostanza.

La sequenzialità, articolata in un prima e un dopo, presenta due livelli: un prima logico, proveniente dalla simultaneità, da cui ogni ordine sequenziale riceve la propria configurazione; e un prima relativo, che appartiene alla sequenza, in cui ogni "dopo" vale solo in relazione a un "prima".

Il limite è intrinseco alla sequenzialità: struttura l'ordine del prima e del dopo, pur restando radicato nella simultaneità. Per questo non esiste un "dopo ultimo": ogni sequenza rimane necessaria conseguenza della simultaneità, che non può mai essere esaurita. In questa prospettiva, il limite non è restrizione esterna, ma configurazione della necessità: il modo in cui la coerenza della sostanza si riconosce anche nella sequenza.

La sequenzialità dei modi non permane come condizione indefinita, ma giunge al proprio esaurimento logico: "cessa" solo nel senso che non vi è più desincronizzazione, non nel senso che il tempo venga meno come categoria ontologica. I modi non si annientano, perché niente può annientarsi: il loro principio di coerenza rimane implicito nella sostanza.

Questa riconfigurazione consente di distinguere un ulteriore livello del concetto di prima e dopo:

un prima logico, in cui la simultaneità è la condizione della sequenza; un dopo relativo, che appartiene all'ordine dei modi; e un dopo assoluto, che indica il loro riassorbimento nella simultaneità. Questo “dopo assoluto” non è un termine cronologico, ma il compimento strutturale di ogni sequenza: la cosiddetta “cessazione” dei modi finiti è testimonianza della permanenza inderogabile della sostanza, poiché in nessun caso può darsi inesistenza. Essi “cessano” solo nel senso che la sequenzialità si esaurisce: la configurazione temporale raggiunge il proprio termine logico, poiché le unità Mulaprakriti che la costituiscono sono riconfigurate nella simultaneità della sostanza. Le unità Mulaprakriti che costituiscono i modi si riconfigurano — più propriamente: sono riconfigurate — dalla sincronizzazione L5 alla sincronizzazione L6, cioè dal piano sequenziale a quello simultaneo. Ciò non implica un ritorno nel tempo, poiché l'eternità è senza tempo: il tempo non può “raggiungerla”. È semplicemente una differenza di sincronizzazione — temporale o eterna — non un passaggio temporale.

Così, l'eternità non contiene il tempo come parte ulteriore, perché essa è permanenza simultanea senza tempo in cui permangono le unità che prima formavano configurazioni temporali. I modi sequenziali sono configurazioni finite, ma la loro fine ribadisce che niente può sottrarsi all'ordine eterno.

Il tempo è la sequenza proporzionale in cui l'eternità appare come ordine di prima e dopo, nel senso che le unità Mulaprakriti, originariamente in simultaneità, si riconfigurano in sequenzialità. Il tempo non può cessare, poiché la sua cessazione sarebbe ancora un evento del tempo stesso, e quindi una contraddizione. Esso si dà solo come condizione conseguente dell'eternità, come ordine proporzionale di prima e dopo; tuttavia, è l'eternità sola a permanere. Non vi è un ritorno alla simultaneità in senso cronologico, poiché l'eternità non si interrompe: le unità Mulaprakriti che costituiscono i modi ritrovano in L6-C<sup>6</sup> la coerenza simultanea dell'eternità, che è senza tempo.

### **Nota strutturale**

Nell'uso ordinario del linguaggio si impiegano spesso termini come “dissolversi”, “cessare”, “sparire” e affini. Interpretati letteralmente, tali termini suggerirebbero un esito nichilistico, come se il modo si annullasse nel nulla. Poiché il linguaggio comune non distingue fra cessazione logica e annullamento ontologico, ciò che verrebbe descritto come “dissoluzione” dei modi temporali — o come “cessazione del tempo” — va inteso in senso strutturale: il modo temporale non sussiste più come configurazione, mentre le unità che lo costituivano si riconfigurano e si reintegrano nella simultaneità della sostanza (un vero annullamento nel nulla è impossibile, poiché il nulla non può annullare nulla né può darsi in alcun modo). Non vi è dunque annullamento, ma riconfigurazione necessaria.

### **Sequenzialità e riconfigurazione nella prospettiva dell'eternità**

Lo svolgersi della sequenzialità, se osservato dalla prospettiva dell'eternità, non costituisce un processo autonomo, ma rimane sempre compreso nell'istantaneità-simultaneità. Nella prospettiva spinoziana, la sostanza è eternità, mentre i modi conseguono come tempo.

L'eternità è esistenza necessaria, senza durata né successione. L'eternità sussiste indipendentemente dai modi sequenziali. Ogni configurazione temporale è già compresa nella simultaneità dell'eterno; ciò sarà ulteriormente chiarito nel capitolo dedicato al fattore  $\pi/10$ .

Nel quadro del Secret of Sankhya, questa dinamica è descritta in termini di livelli: da  $C^6$ , la simultaneità-eternità, si passa a  $C^5$ , primo livello della sequenzialità, fino a  $C^1$ . Da  $C^1$  ha luogo la riconfigurazione a ritroso: le unità Mulaprakriti sono configurate in gradi di sincronizzazione progressivamente più alti, fino a  $L6$ , dove la sincronizzazione è piena. Benché nel *Secret of Sankhya* non sia nominata così, è un'inversione del rapporto tra 'prima' e 'dopo',

che risale attraverso  $C^3$ ,  $C^4$  e  $C^5$  fino a  $C^6$ . L'eternità non viene mai meno: permane come condizione costante del tempo.

Essendo la sostanza senza tempo, essa è perennemente senza modi; tuttavia, è necessario distinguere due stati: uno in cui vi è soltanto la sostanza — l'eternità stessa — e uno in cui dalla sostanza conseguono i modi, cioè come eternità più tempo, che non è un'aggiunta all'eternità. Se non vi fosse questa differenza, non vi sarebbe distinzione tra eternità e tempo: vi sarebbe soltanto eternità. La sostanza esiste dunque a prescindere dai modi, che conseguono come tempo e sono finiti, non eterni.

I modi implicano sempre un 'dopo': la sostanza, indipendente dai modi, ne è la condizione eterna. I modi sono iscritti nell'eternità della sostanza — altrimenti non vi sarebbe ciò che intendiamo come modo — ma la loro configurazione come sequenza implica il tempo. La Totalità può essere intesa in due modalità: come sostanza (che è lo stato originario, in senso logico e non fondativo), o come sostanza con i modi, cioè come eternità più tempo. Come afferma Spinoza, i modi sono in Dio e non possono esistere né essere concepiti senza Dio; in questo senso appartengono a Dio in quanto *Natura naturata*.

Il tempo non è realtà autonoma: è condizione proporzionale dell'eternità e, perciò, non può infrangerla.

### **La necessità del limite: proporzione e collaborazione nella Totalità**

Il limite non va inteso come pura restrizione, ma come condizione di collaborazione proporzionale tra modi. Un corpo più grande non annulla quello più piccolo: entrambi partecipano a una stessa proporzione di coerenza. Così anche le idee, in quanto modi del Pensiero, non esistono isolate, ma in rapporto necessario con le altre: la loro trama relazionale costituisce l'ordine stesso dell'attributo Pensiero. Ciò che appare come limitazione è, in verità, funzione: ogni modo trova il proprio posto come parte di un equilibrio complessivo.

Il limite non è contrapposizione, ma la necessità immediata della relazione. Tale necessità si struttura secondo la legge proporzionale — la legge della sezione aurea, che sarà approfondita più avanti — la quale configura tutte le parti nella coerenza dell'unica possibile Totalità.

## Tassellazione dello Spazio

### Lo Spazio

In questo capitolo ci occuperemo prevalentemente della tassellazione dello Spazio, dove lo Spazio va inteso come equivalente funzionale e concettuale della Totalità. Non va confuso con lo spazio-tempo fisico: “Spazio” è qui un nome della Totalità.

Non intendiamo per “Spazio” un contenitore neutro, vuoto o passivo — né nel senso della fisica classica, che lo concepisce come estensione tridimensionale, né in quello della fisica quantistica, che lo assume come sfondo dei campi. Qui lo Spazio non accoglie i campi: è esso stesso il campo totale, pienezza assoluta — ma solo se per “campo” si intende l’infinito stesso, non una regione delimitata.

Ogni unità (Mulaprakriti) non “sta in” uno spazio esterno: appartiene eternamente allo Spazio come sua unità costitutiva minima. Poiché la Totalità è composta da unità Mulaprakriti, lo Spazio non va inteso come contenitore, ma come la loro coesistenza simultanea. Come abbiamo visto, le Mulaprakriti sono reali come base strutturale minima della Totalità, ma non sono parti separabili: eternamente esistono tutte insieme in istantaneità-simultaneità. Solo nella configurazione sequenziale costituiscono i modi.

Parlare di Spazio come Totalità aiuta a evitare ambiguità terminologiche legate a termini come “Essere” o “Assoluto”, offrendo una prospettiva strutturale e impersonale.

### Sulla funzione ontologica della tassellazione

La tassellazione dello Spazio mostra la struttura ontologica della Totalità. Pur potendo essere descritta con modelli matematici e scientifici (ad esempio, con la progressione  $2^n+1$ ), la tassellazione non si esaurisce in questi modelli. Essa può essere intesa come

matrice strutturale, perché descrive la modalità con cui le unità elementari costituiscono lo Spazio.

Ogni unità della Totalità — cioè la Mulaprakriti, descritta nel Secret of Sankhya come oscillazione cubica — è indivisibile e connessa con le Mulaprakriti adiacenti, una per ciascun lato della sua struttura cubica.

Lo Spazio è pienezza strutturale, costituita da unità minime identiche — le Mulaprakriti — che ne formano la stessa realtà. Non si tratta di un'immagine simbolica, ma di una formulazione ontologica e strutturale: nel nostro impianto, la Totalità è concepita come realtà necessaria, che non può essere altrimenti. Le unità Mulaprakriti, indivisibili, costituiscono la base strutturale della Totalità.

### **Nota epistemologica**

La tassellazione dello Spazio non è un mero modello simbolico o geometrico: è la configurazione necessaria della Totalità, realtà che si mostra come coerenza, non solo come rappresentazione.

Il limite è una condizione della logica della Totalità. Come afferma Spinoza nella Definizione II, nessuna parte della stessa natura può limitare un'altra: il limite fa parte della grammatica della Totalità, come sarà approfondito in seguito. Così il limite non appare come separazione, ma come necessità configurativa.

La Mulaprakriti è l'unità minima della Totalità: coincide con la propria identità strutturale. In questo senso non si contraddice Spinoza, ma se ne conferma la logica: il limite, che per i modi è finitezza, nella sostanza coincide con la sua stessa unità strutturale. Ciò che poteva apparire contraddizione si rivela come conferma necessaria della coerenza dell'impianto.

### **Nota di sistema**

Come si è visto all'inizio, Dio, Natura, Totalità e Spazio sono nomi concettuali dell'unica realtà, qui richiamata nella sua funzione strutturale.

La Totalità, unica realtà, è in due configurazioni: eternità — sostanza — e tempo — modi —, congiunte nella stessa necessità.

L'Essere è la Totalità stessa: eternamente sostanza — eternità — e, come conseguenza, tempo — modi.

Poiché non vi è non-Essere, anche il tempo appartiene all'Essere come configurazione conseguente, non come condizione eterna.

### **La cubicità come necessità dell'Essere**

Al fine di precisare ulteriormente la struttura della Totalità, ribadiamo ora alcuni concetti già esposti, collocandoli nel loro aspetto formale: la cubicità come necessità dell'Essere. Nel *Secret of Sankhya* la configurazione cubica è adottata come forma descrittiva dello stato oscillatorio minimo (Mulaprakriti), poiché simmetrica, equilibrata e tridimensionalmente coerente. La Mulaprakriti è l'oscillazione minima della Totalità; la sua cubicità coincide con tale oscillazione.

Essa oscilla secondo tre direzioni ortogonali — la sua stessa struttura cubica — che la configurano come oscillazione perpetua. Tale oscillazione è modalità strutturale della Totalità: ogni Mulaprakriti coincide con il proprio luogo — non una posizione ma un'identità — e non può spostarsi, perché è il segmento di Spazio che essa stessa è.

È istante indivisibile; l'estensione non è vuoto, ma pienezza necessaria.

È importante distinguere: il cubo geometrico, in senso classico, appare figura statica, ma è anch'esso oscillazione necessaria; ciò che ai sensi sembra staticità è in realtà ritmo strutturale invisibile. Il cubo percepito come statico è in verità insieme di Mulaprakriti.

L'unità minima (Mulaprakriti) è quindi configurazione oscillatoria cubiciforme: nella simultaneità della sostanza questa cubicità è principio strutturale non ancora figurativo, mentre nei modi conseguenti si esplicita come configurazione tridimensionale, cioè nella geometria sequenziale dei modi.<sup>23</sup>

Poiché ogni istante è indivisibile e necessario, tutte le Mulaprakriti sono identiche.

Questa necessità della pienezza implica che la Mulaprakriti, nella simultaneità degli istanti, sia il principio che rende possibile la continuità e la coerenza della Totalità.

Lo Spazio è pienezza cubiciforme oscillante, cioè struttura incessantemente dinamica costituita da unità minime cubiche, le Mulaprakriti.

Sebbene in matematica esistano altre figure capaci di riempire lo spazio, la configurazione cubica è la modalità logicamente necessaria: solo essa assicura la pienezza assoluta senza vuoti, l'autosomiglianza in ogni scala e la continuità tridimensionale perfetta.

In virtù di queste proprietà, il cubo non è una forma tra le altre: è la struttura stessa della Totalità, il modo con cui essa mantiene coerenza in ogni livello del Tutto — ossia dello Spazio.

Poiché l'istante riempie lo spazio in modo omogeneo e immediato — essendo senza prima né dopo — la cubicità è la modalità necessaria di tale coerenza. Altre configurazioni implicherebbero percorsi più complessi, e quindi non immediati.

Così concepito, lo Spazio conferma la propria infinitezza: essendo oscillazione cubica e non elemento statico, non può avere confini stabili. Ogni limite è configurazione della continuità stessa della Totalità.

---

<sup>23</sup> Nel linguaggio del Secret of Sankhya, questa corrispondenza descrive, in senso strutturale e non temporale, il rapporto tra C6 (Purusha, sostanza) e C5 (Mahad Prakriti).

Non può sussistere oscillazione oltre l'infinito. La cosiddetta Trascendenza non ha quindi realtà propria: non vi è un "oltre" la Totalità, poiché niente può essere altro dalla Totalità stessa.

La Mulaprakriti è l'istante che oscilla cubicamente — in sé e come sé —: perciò non oscilla, ma è essa stessa oscillazione; ovvero, l'istante è oscillazione; in questo senso si chiarisce l'identità concettuale tra sostanza e atto.

Ma, in quanto istante da sempre in essere, non è atto. Creazione e fare non sono: appartengono solo al pensiero, non alla realtà. "Fare" e "creare" appartengono al pensiero: designano possibilità concettuali, non realtà, e restano un punto di vista parziale, non la prospettiva integrale dell'Essere, che l'Essere stesso è.

La Totalità non può darsi perché la singola Mulaprakriti non può farlo: non può non essere, ed è quindi necessariamente eterna.

### **Nota di chiarimento**

In quanto unità minima della Totalità, la Mulaprakriti è l'oscillazione minima della Totalità stessa. Questa oscillazione minima è al tempo stesso estensione minima: ciascuna unità oscillatoria è coestensiva alla Totalità, la quale sussiste necessariamente come spazio pieno e indivisibile. Tuttavia, ciò che chiamiamo "estensione" non è estensione in senso fisico, poiché non implica espansione: è il luogo stesso che la Mulaprakriti, in quanto oscillazione, costituisce. In questo senso, l'estensione non designa una dimensione aggiuntiva, ma la prospettiva strutturale in cui l'unità oscillatoria è colta come pienezza della Totalità.

### **L'Infinito e l'Eternità dalla Mulaprakriti**

La Mulaprakriti, oscillazione minima e indivisibile, è la Totalità nella sua unità elementare. Intesa come estensione, la medesima oscillazione costituisce l'Infinito: pienezza senza

esterno, continuità senza vuoti. Intesa come istante, è l'Eternità: pienezza senza oltre, permanenza senza successività.

Ne segue che Infinito ed Eternità non designano due realtà, ma due aspetti necessari dell'unica Totalità: lo Spazio è l'Eternità nella sua forma strutturale, e l'Eternità è lo Spazio nella sua coerenza senza tempo.

Questa duplice dizione non introduce alcun processo né passaggio: un'unica unità — la Mulaprakriti — si comprende nei due aspetti di istante ed estensione. Poiché la Totalità è costituita da Mulaprakriti, Infinito ed Eternità coincidono necessariamente, e l'apparire del tempo — cioè dei modi sequenziali — non ne altera l'assioma.

### **Nota linguistica sull'impossibilità del darsi (o del manifestarsi) dell'Essere**

Talvolta si afferma che l'Essere “si dà”, come se potesse in qualche modo accadere o manifestarsi. Dire che l'Essere “si dà” equivale a dire che “si fa”: è logicamente impossibile, perché l'Essere eterno (sostanza) non è nel tempo, e dunque non ha un fuori né un altro; l'Essere temporale (i modi sequenziali) è il conseguente, ma non è fuori dall'Eternità. Dire che l'Essere “si dà” o “si fa” implica l'esistenza di un altro dall'Essere — un agente, un destinatario o un principio esterno — ma l'Essere non ha altro da sé: semplicemente è.

L'Essere non si dà, non si fa, non si manifesta: l'Essere è.

Ogni impianto che ammetta un “darsi” implica metafisica, perché postula un livello dell'essere non necessario — pertanto impossibile, e quindi assolutamente non conoscibile, considerando che anche l'assolutamente non conoscibile è soltanto concetto e non realtà.

Ciò che il linguaggio indica come “darsi” può essere inteso come segno linguistico del passaggio dal piano simultaneo a quello sequenziale, e, in senso strutturale, come riconfigurazione della Mulaprakriti nei gradi della Totalità.

L'eternità non si dà né si fa, e nemmeno la sostanza si dà come modi: i modi sono configurazioni temporali di ciò che, nell'eterno, è sempre presente — ossia delle unità Mulaprakriti.

Poiché l'Essere è la Totalità, niente può darsi o farsi. L'eternità non si dà né si fa, e nemmeno la sostanza si dà come modi: i modi sono configurazioni temporali di ciò che, nell'eterno, è sempre presente — ossia delle unità Mulaprakriti.

L'espressione “darsi dell'essere” non designa un fatto ontologico: è un limite linguistico. Non è l'Essere che si dà: è il linguaggio che ancora non possiede i segni per dire ciò che semplicemente è. Il cosiddetto “darsi” è solo la formulazione imperfetta di un linguaggio temporale: non un farsi né un accadere, ma l'indicazione di ciò che da sempre è. Le eventuali imperfezioni lessicali di questo libro non dipendono da incertezza concettuale, ma dal fatto che la piena formalizzazione ontologico–matematica dell'impianto è riservata a un'opera futura; qui abbiamo scelto di mantenere un linguaggio leggibile senza ridurne il rigore. Proprio in questo sforzo di precisione crescente si riconosce la filosofia: il tentativo del pensiero di dire l'essere come esso stesso, non di ridurlo alle proprie parole.

Adeguare non è nemmeno il termine corretto: si tratta di riconoscere la presenza di ciò che è.

Creare è impossibile, scoprire è necessario.

Asserire la creazione è negare l'Etternità, che necessariamente è tutto, senza possibilità di aggiunte e toglimenti.

Nel presente testo possono comunque comparire forme linguistiche che appartengono all'uso comune — come “darsi” o equivalenti — ma tali espressioni non hanno valore ontologico.

### **L'Essere in sé e per sé: l'individuo come Uomo–Sostanza**

Abbiamo visto che l'Essere non può darsi, poiché non è atto né evento ma presenza necessaria. Possiamo ora definirlo nella

sua struttura propria: come Essere in sé e per sé, ossia come totalità necessaria e indivisibile.

Dire che l'Essere è "in sé e per sé" significa affermarne l'indivisibilità. Questa definizione dell'Essere in sé e per sé prepara la risposta alle domande: che cos'è l'Essere umano? Che cos'è l'individuo? La risposta è l'Uomo–Sostanza, di cui daremo trattazione rigorosa.

“Individuo” significa, etimologicamente, “indivisibile”: designa l'unità sostanziale stessa. Pertanto, Uomo–Sostanza e individuo coincidono, come chiarisce il concetto di Purusha.

### **La Mulaprakriti come forma-forza**

La Mulaprakriti è forma-forza: la forma è intrinsecamente forza. In quanto oscillazione basilare, la Mulaprakriti è la condizione strutturale di ogni configurazione; anche le configurazioni composte di oscillazioni sono necessariamente forma–forza.

La struttura è sempre dinamica, anche quando eterna–simultanea, dunque non temporale. La forza non va intesa come movimento nel tempo, ma come modalità strutturale dell'Essere stesso.

Ogni Mulaprakriti è forza in relazione a tutte le altre, nella configurazione della Totalità. La forza è il polo dinamico della forma, e la forma è la configurazione strutturale della forza.

Non vi è separazione tra forma e forza, tra unità e relazione: ogni Mulaprakriti è determinazione assoluta, necessaria e dunque indeterminabile; la Totalità è la stessa determinazione nella sua interezza, coerente con la necessità delle sue unità.

Ogni Mulaprakriti è determinazione assoluta, indeterminabile (nel senso che non può essere ulteriormente determinata, pur essendo determinabile matematicamente). È oscillazione minima, istantanea e necessaria. La Totalità è anch'essa determinazione assoluta costituita da determinazioni assolute. Non vi è alcun conflitto in questo, perché tutte le Mulaprakriti sono

eternamente co-presenti: nessuna può esistere isolatamente. La Totalità è anch'essa determinazione assoluta, in quanto totalità di determinazioni assolute.

Ciò esprime il concetto più puro di collettività — non in senso sociale, ma ontologico — come coesistenza necessaria della Totalità di unità; nel dominio umano, questa coesistenza è l'indivisibile comunità di individui, unità indivisibili, sia “interiormente” sia “esteriormente”. L'individuo–Purusha è privo di interiorità ed esteriorità reali, poiché niente è esterno alla sostanza; i termini “interiormente” ed “esteriormente” designano soltanto la relazione del singolo individuo–Purusha con gli altri individui–Purusha costituenti la stessa sostanza, che è collettività eterna.

### **Esplicitazione del modello**

Pensiamo lo Spazio come un unico cubo ideale, senza esterno né interno, costituito ovunque dalla stessa unità minima: la Mulaprakriti.

Se lo immaginiamo suddiviso, otteniamo cubi minori: ogni parte è identica alla Totalità, poiché la Totalità è costituita da unità tutte uguali, che co-appartengono in una coerenza indivisa.

Questa divisione non è reale, né rappresenta un processo di formazione: le parti — le unità Mulaprakriti — sono da sempre in essere.

La tassellazione, in questo senso, non deriva da un atto creativo, ma mostra la Totalità come composta, per necessità immediata, da unità identiche.

Il “prima” e il “dopo” delle unità non sono strutturali: non sono prospettive temporali, ma punti di vista sulla loro atemporalità assoluta.



**Figura 1 – Cubo indiviso**

Rappresentazione simbolica dello Spazio come unità indivisa, priva di interno ed esterno.

L'immagine non pretende di mostrare lo Spazio "com'è", ma di evocare l'idea della coerenza della Totalità.



**Figura 2 – Spazio tassellato**

Rappresentazione simbolica dello Spazio tassellato: le Mulaprakriti come unità elementari della Totalità.

L'immagine è necessariamente solo indicativa: la Totalità delle Mulaprakriti non può essere resa in una rappresentazione realistica.

### **Legame diretto con Spinoza – Definizione II**

La Mulaprakriti è insieme unità minima e limite massimo della Totalità. In questo senso non si contraddice Spinoza, ma se ne conferma la logica: il limite, che per i modi è finitezza, nella sostanza coincide con la sua stessa unità strutturale.

Il ragionamento qui proposto riprende e conferma quanto già mostrato: la tassellazione dello Spazio chiarisce, in termini strutturali, ciò che Spinoza formula nella Definizione II dell'*Etica*. Secondo Spinoza, una cosa si dice finita nel suo genere quando può essere limitata da un'altra della stessa natura; ma poiché ogni parte della Totalità è costituita da unità identiche e coerenti (Mulaprakriti), nessuna può essere limitata da un'altra. La tassellazione dello Spazio indica, in termini strutturali, ciò che Spinoza intende per infinito: non estensione illimitata, ma impossibilità di essere circoscritto da altro della stessa natura — poiché l'estensione non è espansione, ma presenza assoluta, interamente data. L'estensione totale è formata da estensioni minime — le unità Mulaprakriti — che, nella loro totalità, sono l'infinito stesso.

### **Istante minimo ed estensione minima: la base indivisibile dello Spazio**

Dopo aver definito la cubicità come principio strutturale originario (in senso logico, non fondativo) e averne dato una rappresentazione simbolica, possiamo ora approfondire il rapporto tra istante minimo ed estensione minima, per chiarire la base indivisibile dello Spazio.

L'immagine del cubo tassellato aiuta a comprendere perché l'istante sia la base dello spazio e perché tutte le Mulaprakriti siano necessariamente uguali. Infatti, poiché lo spazio è costituito da

unità fondamentali, non può essercene una più grande o più piccola di un'altra: ogni Mulaprakriti è identica alle altre; "...questa uguaglianza non consegue da un processo o da un confronto, ma appartiene per necessità intrinseca e atemporale allo statuto stesso della Totalità. Non c'è stato un 'inizio' in cui lo spazio si sia suddiviso: la sua struttura (o meglio, la struttura che lo spazio stesso è) è eterna, senza principio temporale: l'istante, unità indivisibile.

L'istante è l'unità di base di ciò che, sul piano sequenziale, chiamiamo tempo; sul piano atemporale, invece, è la non-durata (intesa come atemporalità), l'unità minima dell'eternità. Da un lato, lo spazio si presenta come pienezza in quanto estensione; dall'altro, la prospettiva atemporale — in senso logico, non cronologico — esige la presenza minima, l'istante inteso come punto senza durata.

La Mulaprakriti può essere intesa allo stesso tempo come istante e come estensione minima. In essa i due parametri coincidono: ciò che nel piano sequenziale si configura come durata minima è, sul piano eterno, istante indivisibile; e lo spazio indivisibile non è un secondo principio, ma la stessa unità vista da un'altra prospettiva. Per questo lo spazio si può intendere come la totalità degli istanti: a ogni istante minimo corrisponde un'estensione minima, e reciprocamente.

### **Necessità dell'istante come estensione**

Poiché l'istante è indivisibile, esso è necessariamente l'estensione minima: due prospettive di una sola realtà.

In questo piano di eternità, ciò che chiamiamo 'tempo' non è ancora tempo, ma istante e spazio coincidono: la Mulaprakriti è l'istante come forma minima dell'eternità (sostanza) e, insieme, sua estensione minima. La totalità delle Mulaprakriti — necessariamente in simultaneità — è, invece, la configurazione che permanendo costituisce la sostanza.

Non vi è distinzione ontologica possibile: la realtà è unicamente istante—estensione, che sul piano dell'eternità è

necessariamente relazione e pensiero. Ne consegue che ciò che sul piano sequenziale distinguiamo in tempo e spazio, a livello dell'eternità è la stessa realtà strutturale: la Mulaprakriti, unità minima in cui eternità e spazio coincidono — istante ed estensione indivisibili, da cui la Totalità è costituita.

### **Istante—estensione: la struttura indivisibile dello Spazio eterno**

Essendo infinito, lo Spazio non può essere misurato come un blocco unico: l'infinito non è direttamente misurabile. Originariamente (in senso logico, non fondativo), lo Spazio è atemporale: ossia è la sostanza-eternità stessa.

La misura dello Spazio è riconoscibile solo indirettamente, attraverso la minima unità: l'istante, che è l'estensione minima e rende pensabile la totalità stessa dello Spazio.

L'istante, ossia la Mulaprakriti, è la stessa presenza indivisibile che vale tanto per la singola unità quanto per la Totalità; non c'è differenza — in non-durata — tra l'istante della singola Mulaprakriti e quello della Totalità. L'estensione minima — cioè la Mulaprakriti stessa — è l'unità indivisibile dello Spazio; la loro totalità costituisce lo spazio in quanto estensione massima, più propriamente: infinita.

Non possono esservi né istanti diversi né estensioni diverse, ma un'unica unità (Mulaprakriti) che si presenta come pluralità necessaria e identica. L'istantaneità è l'ordine reale immediatamente contiguo alla simultaneità, in una dimensione priva di successione: la totalità degli istanti è immediatamente in istantaneità-simultaneità.

In questo quadro, istante ed estensione minima sono due prospettive della stessa realtà: l'istante è non-durata, appartiene all'atemporalità (la durata è il tempo); l'estensione minima è la grandezza indivisibile dello spazio.

Tutto è atemporale, anche ciò che chiamiamo tempo: nell'eternità, però, il tempo non è tempo, ma necessità già contenuta nell'atemporalità.

A differenza dell'estensione, che varia tra misura minima e massima, l'istante non conosce differenze: appartiene sempre e soltanto all'atemporalità, anche quando costituisce la sequenzialità temporale.

Così ciò che chiamiamo tempo è la sequenza degli istanti, e ciò che chiamiamo spazio è la giustapposizione delle estensioni. In quanto Mulaprakriti, le due prospettive coincidono: l'istante è al contempo (in senso logico, perché ontologicamente è atemporale) spazio minimo, e l'estensione minima è la denominazione spaziale del medesimo istante.

### **Istante-estensione: necessità logica primaria dello Spazio eterno**

Consideriamo ora la stessa struttura in una prospettiva più interna, dove istante ed estensione si mostrano come aspetti di una sola necessità originaria (in senso logico, non fondativo).

L'istante non si forma e non inizia: è eterno, è la necessità assoluta dell'Essere, la presenza dell'impossibilità stessa del non-essere.

Non è una frazione del tempo, ma la sua base indivisibile, preesistente al tempo stesso: non-durata, ossia atemporalità. In modo analogo, l'estensione minima è parte dello Spazio, ma non come frammento separato: in quanto un'unica unità costituente della Totalità (Spazio), è ciò che rende lo Spazio presenza necessaria.

L'istante minimo e l'estensione minima coincidono nella singola unità Mulaprakriti; l'istantaneità — piano reale contiguo alla simultaneità — corrisponde invece alla totalità degli istanti, così come l'estensione massima rappresenta la totalità spaziale. Sul piano dell'atemporalità, spazio ed eternità coincidono come due modi di indicare la stessa Totalità nella sua necessità logica, ossia

nella sostanza. La Mulaprakriti è questa coincidenza necessaria: l'istante eterno è al tempo stesso spazio minimo. In quanto necessità, l'istante definisce l'estensione minima; in quanto indivisibile, l'estensione minima è la forma spaziale dell'istante.

Da qui risulta che lo spazio infinito non è un blocco unico, ma la totalità degli istanti, che è immediatamente simultaneità, la cui permanenza è la sostanza, ciascuno dei quali è anche estensione minima: una molteplicità necessaria di unità identiche. In questo senso, lo spazio è la totalità degli istanti, e il tempo — inteso come possibilità logica della sequenza — è tale perché le stesse Mulaprakriti che costituiscono l'atemporalità costituiscono, nel piano sequenziale, il tempo. Il tempo è, infatti, l'insieme sequenziale delle Mulaprakriti, che nella loro origine — cioè in simultaneità — appartengono all'eternità.

Solo con l'emergere della sequenzialità tempo e spazio si distinguono: ciò che era unità indivisa risulta come due prospettive, quella temporale della durata e quella spaziale dell'estensione.

Questo quadro possiede anche un valore scientifico rigoroso: mostra che lo Spazio non è vuoto né contenitore di campi, ma realtà indivisibile in cui contenuto e contenitore coincidono; più precisamente, tale distinzione non può esservi, poiché mancano gli stessi elementi che la renderebbero possibile.

### **Nota metodologica**

Questa, insieme ad altre deduzioni e chiarimenti sviluppati nel corso del lavoro, non si trova nel *Secret of Sankhya* né nell'*Etica* di Spinoza in forma esplicita. Esse nascono dal confronto tra le due tradizioni e dall'elaborazione concettuale che ne è maturata. L'intento dell'intero libro non è alterare le fonti, ma interpretarle in consonanza, così da far emergere strutture comuni che illuminano tanto il *Sankhya* quanto Spinoza e, al tempo stesso, aprono nuove vie per la filosofia in generale.

L'interpretazione dell'*Etica* alla luce del *Secret of Sankhya* ha fatto emergere contenuti e considerazioni inedite.

Queste hanno condotto alla definizione di un sistema autonomo, già delineato nelle nostre opere precedenti e qui portato a compimento come apertura a una nuova fase della ricerca filosofica.

Questo sistema, autonomo nel suo impianto, ha trovato nel confronto tra *Sankhya* e Spinoza un principio di espansione e di chiarificazione: da esso ha tratto coerenza più profonda e nuove possibilità di verifica, offrendo ai ricercatori e ai pensatori un quadro solido e rigoroso, aperto a ulteriori sviluppi.

### **Dall'atemporale al temporale: la coerenza della Totalità**

La tassellazione dello Spazio esprime la configurazione strutturale comune all'atemporalità e alla temporalità: si dà originariamente (in senso logico, non fondativo) come forma necessaria della sostanza, da cui la temporalità emerge come riconfigurazione sequenziale. È una struttura coerente, formata da unità fondamentali — le Mulaprakriti — che costituiscono una rete continua, indivisa e senza esterno.

Ogni unità è in contatto necessario con quelle adiacenti: questa relazione costituisce la coerenza strutturale immanente della Totalità.

La Mulaprakriti è anche intrinsecamente relazionale: esiste solo nella struttura totale di cui è parte. La temporalità è configurazione derivata dell'atemporalità. Questo mostra come i modi conseguano dagli attributi, ossia come il cosmo si presenti come configurazione che consegue dalla sostanza.

In termini spinoziani, questo corrisponde al rapporto tra *Natura naturans* e *Natura naturata*. Poiché il piano atemporale — che comprende simultaneità ed eternità come suoi aspetti immediati e inscindibili — è ciò che Spinoza chiama *Dio natura naturans*, tutto è Dio inteso in senso strutturale: la sostanza stessa come coerenza della Totalità. In essa, ordine e necessità coincidono; ciò che appare come finalità è la

necessità stessa dello Spazio di attestarsi come coerenza: struttura che si conferma perennemente come ordine di sé.

Ne consegue che, essendo la sostanza lo stato originario — ma non fondativo, fondante né auto-fondato — della Totalità, non può esservi un non-essere esterno a essa. La causa sui non è autofondante, poiché non necessita di alcuna autofondazione.

La sequenzialità è l'apparire dell'Essere eterno, ossia della sostanza, a sé e in sé come Essere temporale.

Per comprendere il conseguire della sequenzialità dal piano atemporale, in particolare dalla simultaneità, occorre esaminarne le modalità strutturali. La simultaneità si comprende come configurazione in cui la modalità compressiva prevale strutturalmente su quella risonante ed espansiva. Si tratta delle tre modalità strutturali della Totalità (Tamas, Rajas, Sattva), cui sarà dedicato un capitolo specifico, e che qui vanno intese in senso strutturale, non psicologico.

Per necessità intrinseca, la sostanza è limite massimo di compressione. Questa condizione, chiamata nel *Secret of Sankhya* Andhatamishra, segna il punto di passaggio strutturale: la soglia da cui consegue la desincronizzazione primaria. Andhatamishra è dunque la funzione di confine tra simultaneità ed emergente sequenzialità: la soglia strutturale dopo la quale le unità Mulaprakriti risultano riconfigurate dal regime simultaneo a quello sequenziale.

Con l'inizio della sequenzialità — cioè del cosmo come ordine temporale che prende avvio da Andhatamishra — la condivisione totale si attua come coerenza che comprende anche il tempo, oltre all'atemporalità: si presenta come attività ordinata delle strutture cosmiche, fino alle forme di coerenza gravitazionale su scala galattica.

**Simultaneità e sequenzialità: l'Essere come riconfigurazione**

La tassellazione cubica dello Spazio mostra la Totalità come pienezza strutturale, priva di vuoto ontologico. Essendo costituito da unità minime — le oscillazioni cubiche (Mulaprakriti) — nessun luogo è vuoto: tutto esiste come struttura piena. Ogni Mulaprakriti coincide con il luogo che essa stessa costituisce: non si muove nello spazio, poiché è identica alla propria posizione. Ciò che si sperimenta come movimento è una computazione della Totalità — una proporzionalità strutturale (secondo la sezione aurea) — che appare come moto solo perché si coglie il parziale e non l'integrale. Dalla prospettiva dell'Essere, invece, non vi è alcun movimento reale: l'Essere è il soggetto e rimane invariabilmente tale, anche con il presentarsi della temporalità, ossia dei modi.

La nozione di moto reale nasce dalla parzialità percettiva: essa induce a interpretare le dinamiche come divenire, ma il divenire non può darsi.

Ciò che nel piano percettivo può apparire come moto, in realtà è riconfigurazione: la dinamica non è traslazione, ma necessaria variazione di coerenza interna.

Nemmeno quando gruppi di Mulaprakriti passano dalla simultaneità alla sequenzialità — oltre la soglia Andhatamishra — si muovono nello spazio: si riconfigurano mantenendo la posizione che esse stesse determinano eternamente. Poiché ogni Mulaprakriti è insieme oscillazione e posizione, coincide con l'estensione minima che costituisce.

Possiamo osservare tutto questo dalla prospettiva dell'Essere eterno (simultaneità–eternità) e del conseguente Essere temporale (sequenzialità–tempo). La sequenzialità non è separata dalla simultaneità, ma ne consegue come configurazione su un'altra scala, secondo il principio di autosomiglianza e invarianza di scala.

Un esempio semplice può chiarire: come un cubo Lego resta sempre sé stesso pur potendo connettersi in modo diverso agli altri, così anche le oscillazioni cubiche — unità indivisibili — non si muovono, ma si organizzano in nuove strutture relazionali senza mai abbandonare la loro natura. Ciò che varia non è mai il

luogo, ma soltanto la configurazione simultanea o sequenziale delle Mulaprakriti. Questo esempio è puramente illustrativo e non implica che la struttura della Totalità sia assimilabile a un meccanismo materiale.

### **La prospettiva eterna (*sub specie aeternitatis*)**

La prospettiva eterna (*sub specie aeternitatis*), propria del Purusha — l'uomo-sostanza — è caratterizzata dalla simultaneità: essa coglie tutte le configurazioni in coesistenza immediata.

Invece, nella visione parziale — che coglie solo la sequenza — la riconfigurazione appare come movimento perché non se ne riconosce la natura non-traslativa; questa impressione si attenua man mano che aumenta la sincronizzazione sequenziale. Vi sono infatti diversi gradi di qualità della percezione della sequenza: nei livelli più elevati, l'alta sincronizzazione può farla apparire come quasi-simultaneità. Il confronto con la visione eterna rivela che il moto non esiste: esiste solo la riconfigurazione strutturale della Totalità, che la percezione parziale interpreta come movimento. A questa comprensione possiamo giungere anche per inferenza concettuale, che rimane necessariamente sequenziale.

E nella visione eterna può emergere un lieve affiorare della sequenza — come un lampo di memoria o di percezione — in cui la parzialità temporale si riaffaccia.

Il permanere nella visione eterna non è un atto, ma lo stato eterno stesso dell'assenza di sequenzialità: essere visione eterna. L'uomo-sostanza è eternamente questa visione: qui la coscienza non è distinta dalla sostanza, ma ne è aspetto immediato.

Questo può essere compreso quando la percezione sensibile, elevata dalla luce dell'Amor Dei intellectualis, lascia trasparire la simultaneità.

È uno stato che si “avvicina” all'eterno, poiché vi è ancora un minimo grado di sequenza; per precisione: niente può avvicinarsi all'eterno, perché l'eterno è senza lontananza.

### **Niente si sposta**

La sequenzialità non è moto, perché nulla si sposta: le Mulaprakriti non traslano mai, ma risultano riconfigurate le interazioni tra esse. È la visione non-integrale — incapace di cogliere l'immediatezza della riconfigurazione — che interpreta la sequenza come movimento; più propriamente, come apparente spostamento, poiché la Mulaprakriti è oscillazione e può essere intesa come movimento, ma senza possibilità di spostamento.

Non vi sono due realtà: ciò che è l'Essere temporale è la conseguenza proporzionale dell'Essere eterno. Non esiste creazione né emanazione: l'apparente nascita delle cose è soltanto la riconfigurazione sequenziale di ciò che è eternamente. Ogni configurazione — dalla più minuta alla più vasta — è coerenza strutturale delle Mulaprakriti. Il corpo umano e le galassie sono configurazioni delle stesse unità indivisibili: varia soltanto la scala, non la natura.

## **Impossibilità del non-essere e riconfigurazione dell'Essere**

L'indagine sulla tassellazione dello Spazio ci permette ora di affrontare con maggior chiarezza un tema decisivo: il rapporto tra l'Essere e ciò che si denomina non-Essere.

Quando parliamo di Essere e di non-Essere, dobbiamo anzitutto definire con precisione cosa intendiamo con questi termini; altrimenti, ogni affermazione su ciò che “è” o “non è” rimane priva di fondamento, poiché manca la chiarezza sul suo stesso oggetto — che, in questo caso, coincide con l'unico Soggetto, privo di oggetto.

Ma nel momento stesso in cui tentiamo di definire il non-Essere, riconosciamo che esso può essere pensato solo come qualcosa pensato: e ciò che è pensato, in quanto tale, appartiene già all'Essere. Se il non-Essere fosse concepibile, sarebbe comunque “qualcosa che è”; se invece è soltanto immaginato, allora anche la sua immaginazione appartiene all'Essere.

In entrambi i casi, il non-Essere non ha fondamento ontologico ma solo concettuale — e proprio per questo, l'idea stessa del non-Essere conferma la totalità dell'Essere.

### **L'impossibilità del non-essere e la coerenza dell'Essere**

Riprendendo la definizione data in precedenza, intendiamo qui per *Essere* la Totalità: unica, senza opposizione, strutturata in due modalità necessarie — la simultanea-eterna (sostanza) e la sequenziale-temporale (modi sequenziali).

L'Essere, in quanto sostanza eterna, è Totalità atemporale priva di ogni possibilità di esterno o interno: non contenente, perché non contenuta. Essendo senza esterno, l'Essere non è fondante né fondato.

Non esiste alcuna dicotomia tra Essere e non-Essere, poiché il cosiddetto ‘non Essere’ non ha realtà ontologica ma solo funzione concettuale.

Ogni ipotesi di non-essere implicherebbe un dove e un quando e, per questo, ricadrebbe già nell’Essere. Poiché la sostanza è il primo aspetto dell’Essere — e la sostanza è tutto, poiché è eternità: nulla può darsi e nulla può togliersi — risulta evidente che il cosiddetto ‘non-essere’ è solo una funzione concettuale.

Esiste soltanto l’Essere nella sua duplice configurazione: la simultanea-eterna (sostanza) e la sequenziale-temporale (Essere temporale, o modi). Non si tratta di un divenire, ma della configurazione temporale conseguente da matrici eterne.

I modi conseguono dalla sostanza, non ne sono la negazione, ma la sua configurazione temporale. L’Essere temporale è l’Essere che, nel suo stesso eterno, risulta come presenza di sé temporale all’Eterno.

Poiché ogni dinamica è dell’Essere – più propriamente: è essere – anche la configurazione temporale è nella stessa necessità dell’Essere eterno, cioè della sostanza.

L’Essere è la totalità delle configurazioni. L’Essere temporale è sempre Essere: configurato come sequenza-modo. L’Eternità, libera dalla temporalità, mostra la durata come transitoria. L’Essere temporale non può presentarsi verso un esterno, poiché non vi è un ‘fuori’ dell’Essere; “verso l’esterno” si può solo dire.

Ogni trasformazione è modalità con cui l’Essere si relaziona a sé stesso, non un divenire. L’Essere non può diventare altro da Sé. “Il nulla, come ipotesi, è privo di senso: anche solo pensarlo lo restituisce immediatamente all’Essere (e anche ciò è impossibile, poiché nulla può mai essere stato tolto dall’Essere). Non è quindi un opposto dell’Essere, ma un’astrazione concettuale priva di consistenza ontologica.

In altri termini, sia il non-essere sia il nulla — spesso considerati come equivalenti — sono soltanto astrazioni

concettuali: anche solo pensarli li riconduce immediatamente all'Essere.

L'«inesistenza» non è nemmeno «nulla», poiché anche il nulla è soltanto una negazione del pensiero: essa sussiste solo come ipotesi concettuale, e solo assumendone un'apparente realtà può sembrare pensabile. Ma il «non Essere» non può nemmeno non essere, poiché non vi è alcun non Essere.

Tutto ciò che è — e niente può non essere — è Essere; anche il tempo e i modi ne sono configurazioni necessarie.

Il nulla è pensabile solo teoreticamente: è impensabile pensare di non pensare l'Essere.

### **L'impossibilità di diventare altro da sé: il limite assoluto dell'infinito**

Tutto ciò che è, è l'Essere: nulla può cessare di essere sé stesso. È una necessità intrinseca dello Spazio, conseguente alla struttura della Mulaprakriti: ogni unità Mulaprakriti è ciò che è e non può non esserlo. Poiché la Totalità è costituita unicamente da Mulaprakriti, questa identità è principio necessario.

Poiché l'Essere è costituito da unità della stessa natura, e ogni unità è necessità assoluta, identica a sé stessa, non può esserci alcun limite separativo né alcun passaggio ad altro. Questo principio risulta più chiaro se lo consideriamo nella sua configurazione spaziale necessaria. Per analogia, possiamo pensare a una costruzione in cui le configurazioni cambiano, ma ogni elemento rimane identico a sé stesso. Nello Spazio reale, però, la condizione è ancora più radicale: le unità non si spostano, non si aggiungono e — se pure potesse dirsi — non si dissolvono, poiché nulla può diventare altro da sé. È un'immutabilità ontologica, non un'assenza di dinamica — come sarà mostrato nella sezione *Il Rubik dell'Essere*. Non esiste staticità assoluta: le unità restano ciò che sono, e ciò che muta è solo la configurazione delle loro relazioni.

Queste configurazioni non sono arbitrarie, ma seguono leggi necessarie, necessariamente intrinseche all'Essere stesso. Lo Spazio (Totalità, Essere) non può rapportarsi con altro da sé, perché non c'è alcunché al di fuori di esso: non esiste un 'fuori' dello Spazio stesso. Ogni relazione è quindi relazione dell'Essere con sé stesso: il limite è forma coerente, non separazione. Ogni trasformazione è riconfigurazione, non un divenire: esiste solo la configurazione differenziata di ciò che è da sempre. Più propriamente, ogni trasformazione è riconfigurazione tra riconfigurazioni: solo la singola Mulaprakriti non è configurazione, poiché, se lo fosse, non potrebbe costituire alcuna configurazione. La Totalità non è mutamento, ma riconfigurazione ricorsiva dell'identico; la Mulaprakriti non è parte, ma condizione di configurabilità.

La tassellazione dello Spazio non descrive un processo evolutivo, ma una struttura assoluta: ogni configurazione è determinazione coerente della necessità eterna. E l'Essere, in ogni sua configurazione, non è mai altro da sé. In questo senso, ciò che qui abbiamo espresso trova già la sua formulazione implicita nella celebre definizione di Spinoza: "Una cosa si dice finita nel suo genere quando può essere limitata da un'altra della stessa natura."

Alla luce del nostro impianto, la definizione spinoziana riceve coerenza strutturale: la singola unità Mulaprakriti, essendo identica a tutte le altre, può e deve necessariamente "limitare" un'altra Mulaprakriti, poiché sono nella stessa necessità e coerenza primaria, in cui la limitazione assoluta coincide con la libertà assoluta che l'Essere eterno — la sostanza — è. La libertà assoluta è sincronizzazione assoluta (L6-C<sup>6</sup>) delle Mulaprakriti, senza minima deviazione: la coerenza simultanea dell'identico.

Le Mulaprakriti, in quanto limite, non implicano quindi separazione ontologica, ma solo relazione di configurazione tra unità della medesima natura. In questo senso, ogni unità

Mulaprakriti è funzione del limite: non riduzione, ma condizione strutturale che definisce la coerenza dell'infinito.

Dio (Totalità, Essere, Spazio) è illimitato perché costituito da limiti infinitesimali; ossia dalle Mulaprakriti che sono i limiti assoluti che rendono possibile la coerenza infinita di Dio (ossia della coerenza che Dio è). Senza esterno possibile, Dio è l'infinito come struttura necessaria. Non possono non esserci limiti: senza di essi avremmo indistinzione priva di configurazione. Poiché la Totalità (Dio, Natura Naturans e Natura Naturata) è necessariamente differenziazione massima, i limiti assoluti — che sono anche i limiti infinitesimali — ne costituiscono la condizione necessaria; senza di essi non vi sarebbe Totalità, poiché il nulla è impossibile. Senza limiti, l'Assoluto (inteso qui come Dio) non potrebbe essere l'Assoluto; non ci potrebbe essere l'Assoluto, il quale è però la necessità assoluta. Il limite massimo, equivalente al limite minimo, è pertanto la condizione dell'illimitato.

L'estensione minima è anche limite massimo, ma soltanto in quanto estensione, non come relazione. Tanto nella sostanza quanto nei modi esso si presenta come configurazione relazionale: nella sostanza questa configurazione è simultanea; nelle modalità è sequenziale. Non riduzione, ma principio strutturale; impossibilitato a essere contrapposto all'infinito, non può che essere sua determinazione di configurazione.

Il limite non è negazione dell'infinito, ma un suo aspetto.

### **Il Rubik dell'Essere**

Immaginiamo, per analogia, un cubo di Rubik i cui cubetti siano tutti identici, ad esempio bianchi e vibranti: come le Mulaprakriti, sono uguali per natura, oscillazioni coerenti e indivisibili. Nel manipolare il cubo sembra che i cubetti si spostino, ma in realtà ciascuno resta identico a sé stesso: ciò che muta non è l'unità, ma la configurazione complessiva. La rotazione non esprime un divenire, ma una dinamica modale che rivela la riconfigurazione strutturale dello Spazio. Naturalmente, il Rubik

reale è finito: ha un numero limitato di combinazioni. Ma qui pensiamo a un Rubik infinito, la cui base non è il calcolo delle mosse, ma la simultaneità stessa. In tal senso, il cubo non appartiene alla categoria delle combinazioni, ma all'ordine della necessità. Poiché il nostro cubo è infinito, non c'è un giocatore esterno: le riconfigurazioni sono necessarie dall'interno stesso — che tuttavia non è propriamente 'interno', poiché non esiste alcun esterno —, l'Essere che si riconfigura senza mai divenire altro da sé.

Qui 'rotazione' non indica lo spostamento di unità, ma la permutazione delle relazioni modali: l'unità resta sempre identica a sé stessa.

### **L'idea di non-essere nella mente dell'Essere**

Poiché l'Essere non può mai essere altro da sé, resta da chiarire come, nella prospettiva immaginativa, si costituisca l'idea del cosiddetto 'non-essere'. A questo livello, l'immaginazione — che appartiene all'Essere, non esistendo nulla fuori di esso — è l'ambito in cui tale idea risulta configurata nella mente come ipotesi concettuale, pur rimanendo necessariamente aspetto dell'Essere.

Le idee inadeguate — comprese quelle riferite al cosiddetto 'non-essere' — appartengono all'Essere in quanto configurazioni incoerenti, configurazioni parziali o non-sincrone rispetto alle idee adeguate. Si presentano come configurazioni parziali della necessità dell'Essere. L'Essere comprende anche la necessità della negazione e dell'indeterminazione, mostrando che non tutto è determinato nello stesso grado o nella stessa forma; anche queste configurazioni, dunque, sono necessarie.

Le idee inadeguate non appartengono alla coerenza compiuta della Totalità; tuttavia, sussistono. Non esiste un 'non-essere', ma soltanto aspetti dell'Essere in modalità non ancora pienamente coerente.

Le idee inadeguate<sup>24</sup> attestano anch'esse la necessità dell'Essere. La Natura naturans, ossia la sostanza, è necessariamente priva di inadeguatezze; la natura naturata implica invece sia idee adeguate sia inadeguate.

Niente può non appartenere all'Essere — nemmeno ciò che si presenta come difettivo o parziale. Tuttavia, in senso rigoroso, niente può appartenere all'Essere: l'Essere è la totalità, e la totalità non può appartenersi.

### **Essere e Non-dualità**

Spinoza è un monista sostanziale: una sola sostanza, infiniti attributi. Proprio per questo, pur senza usare tale termine, può essere considerato un pensatore non-dualista. Non ammettendo due principi separati — né tra Dio e mondo, né tra spirito e materia — la sua filosofia mostra l'assoluta unità dell'Essere.

“Ma cosa significa, in senso strutturale, ‘unità assoluta’ — poiché l'Essere, essendo Totalità, non ammette un piano diverso da quello ontologico?”

Uno degli scopi fondamentali di questo libro è chiarire questo: mostrare come l'unità dell'Essere si comprenda solo considerando in modo coerente e dettagliato la struttura dell'atemporale e quella del temporale — l'eternità e la sequenzialità — come aspetti necessari di un'unica Totalità. Questo vedere il dettaglio come forma dell'unità rappresenta uno degli aspetti essenziali di ciò che Spinoza intende per *Amor Dei intellectualis*: la conoscenza che coglie ogni cosa singolare nella sua necessità, come inderogabilità dell'intero, poiché essa stessa è necessità dell'intero.

È dunque naturale soffermarsi sul tema del non-dualismo, per chiarire in che senso questo termine, tipico delle tradizioni

---

<sup>24</sup> In Spinoza le idee inadeguate conseguono dalla finitezza della mente; qui assumiamo che anche questa finitezza appartenga necessariamente alla totalità dell'Essere.

orientali, possa descrivere anche la prospettiva spinoziana. E qui emerge subito un nodo centrale: parlare di non-dualismo implica anche introdurre il tema del non-divenire.

L'idea di divenire — anche se talvolta usata in contesti non-duali — resta intrinsecamente dualistica, poiché implica un tempo, un prima e un dopo, una distanza tra ciò che è e ciò che sarà. Ma se l'Essere è, allora è sempre già interamente sé stesso: non manca di niente e niente gli si aggiunge.

Il movimento verso l'Amor Dei intellectualis non è un divenire, ma la rimozione di impedimenti — che, essenzialmente, sono mancanza di sincronizzazione. Da ciò si comprende che “rimozione” non è un concetto pienamente adeguato: si tratta piuttosto del presentarsi di una maggiore sincronizzazione; pertanto, non si può parlare di un movimento verso l'Amor Dei intellectualis. Nel tempo, la mente riconosce soltanto ciò che nell'eternità è già compiuto.

L'Essere temporale non è separato. È il secondo aspetto dell'Essere, che non aggiunge niente e non toglie niente al primo aspetto, ossia all'Essere eterno. Si può parlare di creazione, manifestazione o divenire: ma ognuna di queste parole sono veli. Ciò che comunemente si definisce accadere è, in verità, l'incessante riconfigurazione dell'Essere, che non aggiunge né toglie nulla, perché è sempre già Essere. Da questo segue che nulla appartiene all'Essere, poiché nemmeno l'Essere si appartiene a sé stesso. L'appartenenza è impossibile: l'Essere non si ha, ma è.

La non-dualità si lascia intendere da due prospettive complementari. Dal lato della sostanza, significa che non esistono due principi, ma uno: l'eternità che non è nemmeno autofondazione. In questo senso, non-dualità è il nome, usato specialmente in Oriente, per ciò che in Spinoza chiamiamo unità della sostanza e dei modi: l'Essere eterno che si presenta anche come tempo.

### **Nota linguistica sull'uso del termine “Essere”**

In tutto il testo, le espressioni «*appartenenza all'Essere*» o «*nell'Essere*» devono essere intese in senso puramente descrittivo, non ontologico: non vi è infatti appartenenza reale all'Essere, poiché l'Essere, essendo senza esterno, è anche senza interno. Quando dunque si dice «*nell'Essere*», si intende «*come aspetto dell'Essere*» o «*secondo la modalità dell'Essere stesso*». Analogamente, parlare di «*appartenere all'Essere*» significa solo «*riconoscere l'identità con l'Essere*», non introdurre una relazione tra due termini distinti. Essendo l'Essere, nel nostro impianto, identico alla Totalità, lo stesso criterio vale per tutte le espressioni che utilizzano il termine «Totalità».

## L'istante come oscillazione cubica e i 10 conteggi della Mulaprakriti

L'istante non è una realtà statica, perché la staticità non è principio: non può darsi staticità assoluta. Perciò l'istante — ossia la Mulaprakriti — è oscillazione perpetua; e dunque, per necessità, la Totalità è oscillatore perpetuo.

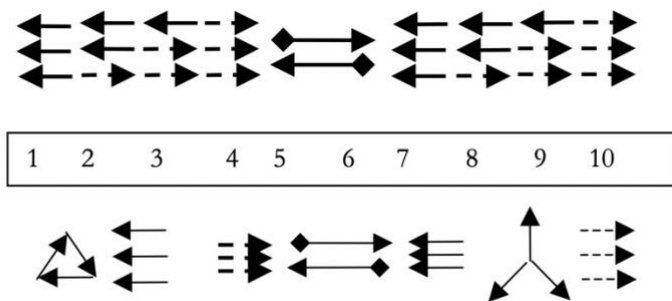


Fig: Axiomatic Cyclic Limit Of 10 Counts.

L'istante non è oscillazione univoca, è dinamica complessa. Ogni singola Mulaprakriti è una configurazione oscillatoria definita, che costituisce l'alfabeto e la grammatica della Totalità.

Poiché tutte le Mulaprakriti sono identiche, esse stesse costituiscono l'alfabeto e la grammatica della Totalità, attraverso cui si mantiene l'incessante coerenza delle configurazioni che la stessa Totalità è.

L'assiomatica del *Secret of Sankhya* mostra che le modalità oscillatorie della Mulaprakriti sono esattamente dieci. Esse sono in relazione diretta con il fattore  $\pi/10$ , trattato in un capitolo specifico. La decupla configurazione è rappresentata nel

diagramma *Axiomatic Cyclic Limit of 10 Counts*<sup>25</sup>, che mostra le dieci modalità vibrazionali della Mulaprakriti in sé e per sé, e nella loro relazione reciproca con le altre unità.

I dieci stati sono configurati come continuità: tre compressivi (*Tamas*), tre espansivi (*Sattva*) e quattro di transizione (*Rajas*), che collegano i due domini. Negli stati di transizione gli assi raggiungono i punti critici di sincronizzazione, in cui la dinamica logaritmica dei conteggi esprime la soglia intrinseca del mutamento: non passaggio ma riconfigurazione infinitesimale della coerenza totale.

In questo modo, l'istante non appare più soltanto come unità indivisibile, ma come configurazione che necessariamente è in sé, secondo le sei direzioni interne — due per ciascuno dei tre assi spaziali (x, y, z) — e, insieme, è disposto con le altre Mulaprakriti, secondo relazioni coerenti che costituiscono la Totalità.

Questa configurazione definisce il carattere relazionale dell'istante. Ma la Mulaprakriti, considerata in sé, ha un aspetto decisivo: in quanto estensione minima, mantiene in sé la stessa proporzione che vale per l'estensione massima, poiché la sua oscillazione — più propriamente, la modalità di coerenza che essa stessa è — non è tra limiti, ma relazione interna indivisibile. Ciò vale per la singola Mulaprakriti come per la Totalità, poiché le unità identiche e coerenti rendono la stessa proporzione valida dal minimo al massimo, ossia dall'infinitesimale all'infinito; se ci fosse un fino all'infinito.

In quanto estensione minima, la Mulaprakriti mantiene in sé la proporzione che vale per l'estensione massima: non può variare né in estensione, né in tempo, poiché è un singolo istante indivisibile, atemporale.

---

<sup>25</sup> Diagramma tratto da G. Srinivasan, *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification*, Riprodotto a fini di commento.

L'estensione minima non può né ridursi né estendersi: la Mulaprakriti è l'oscillazione assolutamente necessaria, relazione interna che non varia in sé, ma risulta configurata nei dieci conteggi e si relaziona con le altre Mulaprakriti. Il rapporto tra diversi gradi di sincronizzazione (ad esempio tra  $C^6$  e  $C^5$ ) non implica alcuna differenza di oscillazione, ma solo variazioni di configurazione reciproca. La Totalità configura in sé i dieci conteggi come estensione massima, la coerenza della molteplicità delle estensioni minime.

Considerando più da vicino la struttura estensiva della Mulaprakriti, si distinguono altri aspetti. Poiché, nell'estensione, la Totalità è costituita da unità Mulaprakriti indivisibili, esse non possono spostarsi: la loro oscillazione non è moto esterno, ma oscillazione in sé e per sé, coerente nella Totalità. Essendo necessariamente il luogo che sono — istante senza né prima né dopo — l'idea di un loro movimento resta solo un'ipotesi concettuale.

### **Perché il ciclo si chiude in dieci conteggi**

Il numero dieci rappresenta la misura necessaria del ciclo oscillatorio: quattro fasi compressive, quattro espansive e due di soglia costituiscono la totalità coerente della dinamica.

Questo decuplo ordine assicura equilibrio e continuità: i due stati intermedi agiscono come momenti di sincronizzazione, preservando la coerenza dell'oscillazione. Così, il dieci custodisce insieme simmetria e asimmetria: simmetria nelle quattro fasi compressive e nelle quattro espansive; asimmetria nella presenza delle due soglie che interrompono la specularità perfetta della sequenza.

Ogni ciclo comprende dieci conteggi, e l'interazione di due unità risulta in cento conteggi — dieci per dieci — che costituiscono la misura elementare della relazione stessa. Il cento si articola in due metà complementari: la prima corrisponde alla compressione, la seconda all'espansione. Nel caso di equilibrio,

queste due metà sono in rapporto proporzionale di cinquanta a cinquanta, costituendo la condizione risonante del ciclo.

La Mulaprakriti è l'unità minima del ciclo coerente: struttura elementare mediante cui risultano configurati tutti i livelli della Totalità.

Con dieci conteggi per ciclo, l'interazione di due unità determina cento conteggi; da questa misura elementare risulta la serie coerente dei livelli proporzionali della Totalità, strutturati secondo il principio di autosomiglianza e invarianza di scala.

Ogni passaggio da un livello all'altro non modifica la natura dell'oscillazione, ma soltanto il grado di sincronizzazione delle unità.

La Totalità si presenta come articolazione proporzionale dei medesimi dieci conteggi, configurati in invarianza di scala da L6 a L1: un ordine auto-simile e necessario, in cui ogni livello mantiene e conserva la proporzione della Totalità.

### **Le configurazioni triassiali e la coerenza dello Spazio**

La dinamica dei 10 conteggi, si definisce più precisamente come dinamica triassiale: dieci configurazioni che descrivono i modi relazionali nello Spazio, più propriamente dello Spazio (Essere, Totalità), Dio. Esse costituiscono i dieci modi con cui l'oscillazione indivisibile, ossia l'istante, risulta disposto triassialmente nella coerenza delle unità elementari. Poiché la Mulaprakriti è l'unità minima indivisibile della Totalità, istante ed estensione sono identici per necessità strutturale: due prospettive di un'unica realtà. La configurazione può quindi essere intesa anche come relazione tra estensioni.

I dieci conteggi sono insieme ritmo della singola Mulaprakriti e forma delle sue relazioni spaziali con le altre unità. Ogni Mulaprakriti, in quanto oscillazione cubica, comprende in sé il ciclo delle dieci configurazioni, che costituisce la modalità triassiale della sua coerenza con le altre Mulaprakriti. La coerenza dell'oscillazione singolare – unità Mulaprakriti – e quella

dell'oscillazione relazionale coincidono: lo Spazio è la trama coerente delle oscillazioni elementari. Così, i dieci conteggi costituiscono la grammatica unica che vale al livello minimo (oscillazione singolare Mulaprakriti), al livello relazionale delle configurazioni e al livello totale (Totalità delle configurazioni), delineando una dinamica in cui la 'relazione esterna' vale solo per la singola Mulaprakriti, mentre per la Totalità non ha senso.

Perciò la Totalità non è un contenitore: lo Spazio è totalità senza soluzione di continuità, non insieme di campi né luogo interno, poiché non può esservi esterno reale, ma solo ciò che può essere pensato come esterno. In questo senso, si comprende che l'oscillazione della Mulaprakriti non è interiore come se fosse contenuta in un ente, ma è l'ente stesso: non ha oscillazione, ma è oscillazione, ma è l'ente-essere minimo stesso, poiché è oscillazione.

### **Noumeno, metafisica e amor Dei intellectualis**

In questo senso, possiamo cogliere un ulteriore aspetto di ciò che comunemente si chiama *noumeno*: ciò che, pur appartenendo all'Essere, non è ancora compreso nella sua coerenza. Le dieci modalità ne delineano la struttura. Senza conoscere la dinamica dei dieci conteggi — ma intuendola — si potrebbe chiamare questo *noumeno massimo*: il dettaglio più sottile di ciò che in genere è detto inconoscibile, e che tuttavia si conosce per identità di struttura a ogni scala della Totalità.

Se il *noumeno* è stato il cuore problematico della metafisica, qui esso cede il posto al compimento logico — nel senso che definisce il minimo dettaglio strutturale — dell'*Amor Dei intellectualis*.

La metafisica mostra così il suo duplice volto: strumento che apre orizzonti e, nello stesso tempo, velo che nasconde l'immanenza necessaria.

In questa prospettiva, ciò che Spinoza chiama *Amor Dei intellectualis* può essere compreso — nel nostro impianto — come

la piena coerenza conoscitiva con la struttura della Totalità: non ricerca di un oltre inconoscibile, ma riconoscimento necessario del dettaglio minimo che, istantaneamente e per necessità strutturale, presiede alla coerenza del quadro massimo.

### **Le dieci modalità come vocabolario ontologico**

Le dieci modalità costituiscono il vocabolario ontologico minimo della sostanza e dei modi: le relazioni secondo cui l'oscillazione unica e indivisibile dell'istante è disposta triassialmente nell'organizzazione coerente delle unità elementari.

Il *Secret of Sankhya* dimostra che le configurazioni possibili sono dieci, esatte e definite: né più né meno. Queste combinazioni formano tre stati con i tre assi convergenti (compressione simultanea), tre con i tre assi divergenti (espansione simultanea) e quattro stati misti (configurazioni parallele o antiparallele di assi sincronizzati e desincronizzati).

I dieci conteggi rappresentano la struttura di base della Totalità: la grammatica formale con cui l'Essere si organizza, in invarianza di scala e secondo la proporzione aurea. È la grammatica dell'eterno (sostanza) e della sua modalità di configurarsi come tempo (modi): la visione strutturale con cui l'Essere, ossia la Totalità, si configura.

Questa struttura evidenzia anche la dimensione olografica della Totalità: tutti i conteggi delle unità Mulaprakriti sono configurate come Totalità — 'totalità di totalità'. Quando i conteggi sono sincronizzati in entrambe le direzioni dei tre assi (L6–C<sup>6</sup>) vi è simultaneità; altrimenti vi è sequenzialità.

## Definizione III

### Sostanza

(*Etica – Parte I, “Dio”*)

**Definizione III.** Intendo per sostanza ciò che è in sé e per sé si concepisce: ossia ciò il cui concetto non ha bisogno di essere formato dal concetto di altro.

In latino Spinoza scrive: *Per substantiam intelligo id, quod in se est et per se concipitur: hoc est id, cujus conceptus non indiget conceptu alterius rei, a quo formari debeat.*

#### **Sufficienza assoluta della sostanza e coesistenza necessaria**

La Definizione III dell'*Etica* occupa un punto essenziale nella costruzione spinoziana: la sostanza come ciò che “è in sé e si concepisce per sé”. In questa formulazione si concentra la questione della sufficienza assoluta della sostanza, principio che sostiene l'intero impianto. Per noi, sufficienza assoluta non è *autosufficienza*: non indica auto-fondazione o auto-causa, ma non-condizionabilità e non-dipendenza da altro. Il rapporto tra “in sé” e “per sé” costituisce la chiave della struttura sostanziale.

Solo la comprensione della sufficienza assoluta consente di cogliere in modo coerente il rapporto tra sostanza e modi. La sufficienza assoluta è la condizione per cui la sostanza non può dipendere da alcunché, poiché la Totalità è la necessità stessa; un “fuori” è soltanto pensabile. La sufficienza assoluta non va intesa come isolamento — poiché non v'è niente da cui possa essere isolata — ma come coesistenza necessaria delle sue unità in simultaneità: la sostanza è permanenza della simultaneità stessa, stato eterno — senza possibilità di esterno — in cui i modi che ne conseguono non possono mai essere separati da essa. Pur essendo l'unità elementare della simultaneità-sostanza, il singolo istante —

ossia la Mulaprakriti — non è sufficiente in sé, perché non è sufficiente in senso assoluto. E, in realtà, la sostanza non è nemmeno autosufficiente: essa non è autosufficienza, ma sufficienza assoluta. La sostanza non è autofondante; non vi è fondamento di alcunché, perché tutto è eternamente in essere — ossia: è l'Essere.

Non vi è un “fuori” rispetto alla sostanza, perché nulla può esserle esterno. La sostanza è in sé e per sé: nulla può esservi fuori di essa, poiché ogni realtà appartiene alla sua coerenza — più propriamente, alla coerenza eterna che essa stessa è.

Per questo, la sostanza non richiede alcun concetto esterno per essere pensata: si concepisce per mezzo di sé stessa, così come esiste in sé stessa. Poiché ogni idea trova la propria necessità nella sostanza, anche l'idea, nella sua forma temporale, della sostanza ‘in sé’ e ‘per sé’ non proviene da altro, ma è già eternamente e inderogabilmente insita nella sostanza stessa.

La sufficienza assoluta della sostanza significa che essa non è condizionata, perché non è condizionabile.

### **Causa sui e sufficienza assoluta**

Poiché la sostanza è incondizionata — perché, per sua natura, non condizionabile — non può condizionare sé stessa: è esistenza totale, eternamente in essere. L'autocondizionamento equivarrebbe a un'autoesistenza; ma l'esistenza, in senso assoluto, non è nemmeno autoesistenza: è semplicemente l'Essere, l'unica realtà possibile.

In essa non sussiste distinzione tra soggetto e oggetto: la sostanza non è soggetto in rapporto a un oggetto, poiché tutto ciò che è pensabile appartiene già alla sua coerenza; pertanto, niente è ‘in essa’, poiché tutto è essa.

Ciò che Spinoza chiama *causa sui* non è auto-causazione, ma necessità assoluta: la sostanza non si produce, né si dà, ma è — perché non può non essere. Pertanto, non può esprimersi, poiché

ogni espressione presupporrebbe un fuori che non esiste. La *causa sui* è il nome della sufficienza assoluta stessa.

### **Nota riflessiva**

La sostanza che pensa la mente è ben altra cosa dalla mente che pensa la sostanza.

### **Dinamicità simultanea e pluralità originaria della sostanza**

La tradizionale opposizione tra immobilità dell'essere e divenire del tempo è un dualismo solo apparente.

L'impianto qui sviluppato introduce una terza possibilità ontologica: la dinamicità simultanea dell'eternità, in cui la sostanza è la necessità stessa dell'essere, e la dinamicità sequenziale del tempo, in cui i modi sono le configurazioni conseguenti della medesima sostanza. Qui “dinamicità simultanea dell'eternità” indica la permanenza della simultaneità; “dinamicità sequenziale del tempo” designa invece la dinamica stessa che chiamiamo tempo.

Eternità e tempo non si oppongono: appartengono alla stessa coerenza – che la Totalità è –, come due prospettive del medesimo ordine necessario.

Questa coerenza non comporta alcun mutamento reale della Totalità: nulla si aggiunge né si sottrae, ma le relazioni interne si riconfigurano secondo diversi gradi di sincronizzazione — dal livello L6, simultaneo, ai livelli L5–L1, sequenziali. Come già in Spinoza, la sostanza non ammette né aumento né diminuzione: è l'identità assoluta che si organizza in modalità diverse di sé-l'Essere che oltre che in quanto Eterno si presenta anche come temporale.

La dinamicità simultanea è l'essenza stessa dell'eternità: non può essere immobilità, poiché l'immobilità è soltanto un concetto negativo del pensiero, come il nulla che si tenta di immaginare. L'eternità non è assenza di moto, ma dinamica

indivisibile, coerenza atemporale della sostanza. Ciò – ossia le Mulaprakriti - che nel livello eterno è simultaneo, nel livello temporale è disposto come sequenza: il tempo stesso, la disposizione prospettica della simultaneità-eternità.

In quanto dinamicità simultanea, la sostanza non è indifferenziata: se lo fosse, non potrebbe costituire il contesto degli attributi e la molteplicità dei modi. La simultaneità, nella sincronizzazione assoluta (L6), è unitaria e tuttavia differenziata: una coerenza che implica la pluralità, non solo in senso di unità Mulaprakriti.

Questa pluralità non è, infatti, indeterminata, ma strutturata in centri di identità simultanei, i *Purusha*, che costituiscono la configurazione perfettamente sincronizzata della sostanza eterna. L'espressione spinoziana «in sé e per sé si concepisce» descrive la sostanza come totalità coerente e simultanea.

In questo senso, la sostanza è il 'per sé' massimo: totalità coerente che comprende in sé le sue identità simultanee — i *Purusha* —, ciascuna immediatamente sufficiente nella Totalità, *per sé* in senso co-istantaneo e proporzionale alla sostanza.

La struttura di questi centri ontologici sarà approfondita nel capitolo *Identità, Purusha e autosomiglianza della Totalità*, dove il concetto di *Purusha* ne definirà natura e funzione all'interno dell'eternità.

### **Digressione: la necessità dell'Essere e l'impossibilità dell'inesistenza**

Occorre ribadire che l'impostazione seguita qui non è metafisica in senso tradizionale, ma si concentra sulla struttura reale e immanente dell'Essere. Con 'Essere' intendiamo la Totalità. Non postuliamo un fondamento separato o un 'oltre' inconoscibile: descriviamo la struttura immanente dell'Essere, così come si mostra nella coerenza delle Mulaprakriti.

L'inesistenza, pur potendo essere evocata dal linguaggio, non possiede realtà autonoma: è un concetto derivato, pensabile solo all' "interno" dell'Essere, mai come oggetto indipendente. In questo senso, parlare di "nulla" equivale a nominare un'assenza di determinazioni, non un principio opposto all'Essere. Il "nulla", inteso come entità, è un presunto fondo separato — talvolta chiamato "noumeno" —, ma tale fondo non esiste. Dunque non esistono né "nulla" né fondi separati: la realtà è struttura immanente della Totalità.

In sintesi: il nulla non sussiste; ciò che chiamiamo 'inesistenza' è già un pensiero dell'Essere.

### **Oltre il noumeno: metafisica, mistica e struttura dell'Essere**

La metafisica — qui intesa come conoscenza non ancora integrale dell'Essere — condivide con la mistica la stessa radice: un sapere ancora segnato dal noumeno. Ma il noumeno non è una realtà separata — come un fondo trascendente —: è ciò che, nell'essere, non è stato ancora strutturato dal pensiero. Dove l'Essere non è compreso nella sua necessità, il pensiero lo coglie come noumeno: non perché privo di struttura, ma perché la sua struttura non è ancora riconosciuta. Il noumeno è ciò che non è ancora conosciuto, ma che deve necessariamente esserlo affinché la conoscenza dell'Essere sia compiuta — ossia la conoscenza che l'Essere ha del proprio essere, il suo *modus essendi*.

Non *modus operandi*, poiché l'Essere è, non opera. Nessuna "opera" può essere aggiunta o tolta alla Totalità, poiché, originariamente, essa è la Sostanza eterna a cui nulla può essere aggiunto: la computazione dell'Essere, regolata dalla necessità proporzionale, non è un operare dell'Essere, ma la sua struttura necessaria — la dinamica ontologica che esso è. Finché la conoscenza non si è dispiegata fino alla radice delle Mulaprakriti, anche la sostanza resta noumenica.

In ogni sistema che concepisce l'essere nella sua necessità, ma senza riconoscere l'unità minima della sua struttura — ciò che in questo impianto chiamiamo Mulaprakriti — e la coerenza necessaria delle sue relazioni con le altre unità, il pensiero rimane necessariamente nel dominio della metafisica. Quando la necessità è intesa solo come legge astratta o schema formale, e non come struttura reale dell'Essere, il pensiero non ha ancora raggiunto la propria totalità: ciò che considera principio resta noumenico. Solo quando la necessità è riconosciuta come coerenza dinamica dell'Essere, metafisica e mistica non costituiscono più il vertice della conoscenza: il loro posto è assunto dalla conoscenza dell'Essere come l'Essere conosce sé stesso nei suoi lineamenti fondamentali.

Anche ciò che il linguaggio spinoziano classico chiama 'attributo conosciuto' non è interamente non-noumenico. Estensione e Pensiero, pur resi intelleggibili, restano noumenici nella loro struttura profonda finché non se ne riconosce la dinamica minima. Gli altri attributi — non ancora nominati — non sono realtà altrui, ma gradi non ancora strutturati della medesima Totalità. Così, l'insieme degli attributi, noti e ignoti, costituisce ancora un dominio parzialmente noumenico: ciò che è reale ma non ancora integralmente compreso nella sua coerenza.

La distinzione tra noumeno e non-noumeno è reale e, in senso rigoroso, assoluta: solo così il concetto di noumeno può non essere più valido. Quando la conoscenza riconosce assolutamente il principio che governa ciò che era chiamato "noumeno", quest'ultimo non scompare in sé, ma non è più denominabile come noumeno. La distinzione resta dunque assoluta nel principio, ma non nella sua permanenza: essa si risolve nel momento stesso in cui è pienamente compresa.

### **Noumeno esperienziale e noumeno concettuale**

La conoscenza logica dell'Essere — per quanto completa nella spiegazione delle sue leggi e della sua struttura — non

coincide con l'onniscienza, che è l'Essere stesso come conoscenza totale di sé.

Finché la struttura è compresa concettualmente ma non riconosciuta come identità di sé, permane un noumeno esperienziale: ciò che è già noto al pensiero ma non ancora riconosciuto come parte del proprio essere.

Il noumeno concettuale è superato nella misura in cui le strutture e le leggi dell'Essere sono comprese; il noumeno esperienziale è trasceso solo nel riconoscimento vivente della propria identità eterna come Uomo-Sostanza, identità che nei modi risulta configurata come esperienza temporale. Questa dinamica è approfondita nei capitoli dedicati all'Amor Dei intellectualis e all'Uomo-Sostanza.

La distinzione tra noumeno concettuale ed esperienziale non introduce due ordini di realtà, ma due gradi del riconoscimento dell'unico Essere.

Il noumeno concettuale è ciò che il pensiero non ha ancora strutturato in modo adeguato: esso può riferirsi a qualcosa non ancora esperito, oppure già esperito ma non ancora pensato nella sua necessità — in questo secondo caso si tratta della mistica, intesa qui come conoscenza immediata ma non integrale dell'Essere, ancora segnata da idee e affezioni inadeguate che ne impediscono la piena comprensione logica.

Il noumeno esperienziale è ciò che, pur essendo già compreso concettualmente, non è ancora riconosciuto come esperienza del proprio essere — ciò che è conosciuto ma non ancora vissuto come sé.

Non si tratta di “fare esperienza”, poiché l'esperienza non si produce. Si tratta di riconoscere l'esperienza che già siamo e di esplicitarne la struttura logica: ossia definire in modo strutturale la configurazione dell'Essere che in quel vissuto si presenta, sia essa modale o sostanziale. Non possiamo fare esperienza di ciò che non siamo, ma possiamo riconoscere parti di noi stessi che, nella prospettiva limitata, restavano non comprese.

## **Mistica per immagini e conoscenza strutturale dell'essere**

Esiste una forma di conoscenza che possiamo chiamare mistica per immagini. Essa riconosce la struttura dell'Essere non attraverso leggi, ma mediante rappresentazioni simboliche e visive, che riflettono proporzioni e relazioni reali.

Tuttavia, queste immagini non sono le leggi dell'Essere: ne sono un linguaggio parziale, un'analogia figurativa della coerenza ontologica. La visione mistica per immagini può anticipare la comprensione concettuale, ma solo la conoscenza strutturale ne svela la necessità logica. In tal senso, l'immagine non sostituisce la legge: la prefigura. È il segno intuitivo della struttura che ancora attende di essere pensata e riconosciuta come parte dell'Essere.

Ciò non diminuisce l'importanza della mistica per immagini; mostra piuttosto che, accanto all'intuizione simbolica, è necessaria la spiegazione strutturale dell'Essere, poiché solo essa consente di superare le divergenze tra filosofia, scienza e spiritualità.

In questo triplice movimento — riconoscimento, esperienza e concettualizzazione — la conoscenza si compie come comprensione integrale dell'Essere.

## **Unità dinamica di sostanza, attributi e modi**

La dinamicità simultanea permette di comprendere in modo nuovo il rapporto tra sostanza, attributi e modi.

La sostanza è totalità dinamica e simultanea, indivisibile nella sua sufficienza assoluta.

Ogni attributo è un aspetto della stessa simultaneità di cui la sostanza è permanenza.

Analogamente, i modi non sono configurazioni temporali degli attributi, che permangono eterni e non possono divenire temporali. I modi emergono dalla desincronizzazione delle unità

che, in stato di simultaneità, costituivano la sostanza con i suoi attributi.

Ciò libera dalla rigidità gerarchica e temporale della triade sostanza–attributi–modi, mostrando un’unità dinamica e non lineare: sostanza, attributi e modi non costituiscono una divisione ontologica, ma differenziazioni funzionali della coerenza totale.

## **La misura ontologica: dalla scienza duale alla scienza dell'Essere - mito, verità e realtà**

### **La logica dell'Essere: Gödel, Popper, la sostanza e i modi**

Le implicazioni della terza definizione dell'Etica — “per sé si concepisce” — oltrepassano la metafisica classica e mettono in questione i limiti interni della logica formale moderna, cioè della logica parziale dei sistemi.

In questa prospettiva, la sostanza è intesa come stato eterno e necessario della Totalità, che permette di ripensare i limiti logici indicati da Gödel e Popper. Il teorema dell'incompletezza di Gödel mostra che, in ogni sistema formale coerente, efficacemente assiomatizzato e sufficientemente espressivo, esistono enunciati veri ma indimostrabili dall'interno. La falsificabilità di Popper, a sua volta, richiede che una teoria sia, in linea di principio, smentibile dall'esperienza. Ma la sostanza spinoziana — reinterpretata alla luce della scienza integrale — non è un sistema formale né una teoria: è realtà di sufficienza assoluta, che si concepisce in sé stessa come Totalità priva di esterno.

Per l'Essere — la Totalità la cui coerenza unisce sostanza e modi nella necessità — i risultati di Gödel e Popper non valgono, perché restano vincolati a sistemi interni. Ma la sostanza, essendo priva di esterno, non può avere interno: è l'intero stesso.

A questo livello di analisi, incompletezza e falsificabilità non si applicano alla sostanza, poiché valgono solo per sistemi parziali fondati su postulati derivati o su coerenze condizionate da un esterno. La sostanza non è dedotta da assiomi o postulati: è lo stato eterno e necessario della Totalità, la coerenza atemporale da cui ogni assioma trae validità. In essa ogni parte si mantiene per necessità, poiché nessun esterno è possibile. A questo livello di coerenza, pensiero e realtà coincidono: la verità esiste a prescindere

da ogni deduzione, ma può compiersi anche per via deduttiva, quando la deduzione stessa coincide necessariamente con la struttura dello Spazio, ossia con la Totalità. È quanto il Secret of Sankhya traduce, sul piano assiomatico, attraverso le sue equazioni reali.

Ogni “punto” dello Spazio, ogni oscillazione di Mulaprakriti, ogni dinamica dell’Essere — più propriamente, della dinamica che l’Essere è — è necessaria in sé e mai arbitraria.

Non c’è incompletezza perché non c’è separazione; non c’è falsificabilità in senso popperiano, perché la sostanza non è un’ipotesi da verificare dall’esterno: ciò che è necessità strutturale dell’Essere non può essere contraddetto senza negare l’intero. Anche concetti come ‘sistema’, ‘legge’ o ‘verità’ non sono semplici costruzioni logiche, ma configurazioni necessarie della sostanza, che trovano corrispondenza proporzionale nella dimensione temporale.

Spinoza aveva già mostrato — in modo che Gödel e Popper, secoli dopo, avrebbero indirettamente confermato per contrasto — che ciò che si concepisce per sé non può essere negato da altro: è implicito nella definizione stessa di sostanza. E proprio i teoremi moderni, mostrando che nessun sistema formale o teorico può sussistere per sé, confermano per contrasto la sua intuizione più profonda: la sostanza non è un sistema da dimostrare, ma la realtà di sufficienza assoluta che è in sé.

Gödel e Popper hanno mostrato i limiti dei sistemi costruiti in modo parziale: i sistemi logico-formali presentano inevitabili incompletezze, e le teorie scientifiche restano sempre esposte a verifiche esterne. Ciò accade quando i sistemi si fondano su assiomi arbitrari o su osservazioni contingenti. Ma un sistema logico-ontologico, come quello che Spinoza intravede nella sostanza e che il Secret of Sankhya esplicita con le sue equazioni assiomatiche reali, non ricade in questi limiti, perché non dipende da altro: si struttura nell’Essere stesso, ossia è la struttura che l’Essere è. In questo senso, la terza definizione dell’*Etica* trova qui

una conferma indiretta: ciò che è in sé e per sé non ha bisogno di prove esterne né può essere negato da altro.

Essendo senza fine, l'eternità non può negarsi: è la permanenza necessaria della sostanza in ogni suo modo.

La sostanza è sufficienza assoluta: non può essere provata da sistemi parziali, ma solo riconosciuta attraverso un sistema integrale, capace di strutturarsi nell'Essere stesso. In questo senso la scienza parziale rivela i propri limiti, mentre la scienza integrale ne comprende la coerenza: l'Essere eterno, in quanto sostanza, conferma in sé la propria eternità e necessità, configurando la continuità della coerenza nei modi.

Ciò non significa che la sostanza risulti come modi — poiché ciò implicherebbe un impossibile diventare-altro-da-sé —, ma che le Mulaprakriti, presenti nella sostanza, desincronizzandosi, costituiscono i modi: configurazioni dell'Essere temporale.

### **Il principio di indeterminazione: scienza del turbamento e scienza integrale**

Il principio di indeterminazione di Heisenberg è comunemente inteso come indizio che la Totalità, al suo livello più profondo, sarebbe indeterminata. Ma questa è una lettura epistemica, non ontologica: pertanto si discosta necessariamente dalla verità del reale.

Nel quadro del *Secret of Sankhya*, il Purusha — che in questo contesto corrisponde alla sostanza — è simultaneamente determinata, e i modi partecipano della medesima coerenza. Quando la Totalità è conosciuta nella propria coerenza — cioè senza concettualità arbitraria — la sua determinazione è pienamente coglibile: ogni unità è necessaria, ogni configurazione è coerente. L'indeterminazione sorge solo quando si assume una posizione 'esterna' — che non è realmente tale, poiché nulla è fuori dalla Totalità, ossia dall'Essere — ma si presenta come tale soltanto sul piano concettuale, quando la sperimentazione introduce turbamento negli aspetti della Totalità.

In questo caso, si assume in certo senso una posizione di *non-essere relativo*: non perché l'osservatore esca dall'Essere, ma perché la ma perché la sua conoscenza si disallinea dalla coerenza. Questo è il significato profondo di "esterno": non separazione reale, ma conoscenza non pienamente coerente. La scienza misura quel turbamento e lo assume come prova, scambiandolo per realtà. La misurazione introduce la perturbazione che, in quella regione minima, si sovrastruttura alla coerenza: ciò che si rileva è lo stato turbato, non il Substrato. L'indeterminazione non è un attributo del reale, ma il risultato del turbamento introdotto nel tentativo di osservarlo. Ciò che appare indeterminato è la traccia deformata del Substrato, non il Substrato stesso; nel Sankhya il termine Substrato designa ciò che qui intendiamo come Essere: la continuità della coerenza tra sostanza e modi. In questo senso, le formule quantistiche sono rigorose, ma solo entro i limiti della perturbazione che esse stesse rilevano: non descrivono l'Essere, ma la configurazione perturbata che appare come sovrastruttura sopra la coerenza sottostante.

La scienza integrale, realmente olistica — poiché l'olismo è questione di ontologia non duale — conosce per identità: perciò non turba ciò che conosce. Non concepisce lo spazio come esterno o vuoto, ma come Totalità assolutamente sufficiente. Per questo non incontra indeterminazione: ciò che è determinato in sé non può apparire incerto.

*Dividi et mensura*: la scienza duale misura ciò che ha turbato. È pertanto una scienza della forzatura, dove anche la precisione sperimentale resta lontana dalla coerenza ontologica. Così il principio di indeterminazione, pur restando valido come descrizione della perturbazione, non ha valore ontologico: indica i limiti della scienza parziale, non del Substrato, ossia della sostanza e dei modi. La precisione sperimentale non equivale alla coerenza ontologica: ciò che è turbato non può restituire l'intatto.

La scienza moderna è, in un certo senso, una conoscenza del ‘non-essere’ (inteso in senso ipotetico): non perché ignori l’Essere, ma perché ne coglie solo le configurazioni disallineate.

### **La differenza epistemica e la verità dell’Essere**

La distinzione tra epistemico e ontologico è decisiva. L’epistemico riguarda *come* conosciamo; l’ontologico riguarda *ciò che* è. Finché il conoscere non coincide con l’essere, permane una distanza — anche minima — tra la “verità rappresentata” e la verità reale; la verità rappresentata è soltanto idea di verità: ne riproduce eventualmente il senso, ma non la sostanza. Questa distanza è la differenza epistemica: la conoscenza non è negazione della verità, ma la sua rappresentazione proporzionalmente ridotta, coerente solo entro il limite della percezione. Nel nostro impianto, questa distinzione corrisponde ai tre livelli della coerenza dell’Essere: la sostanza come coerenza assoluta, i modi come coerenza relativa e il turbamento come coerenza ridotta. L’epistemico misura l’ordine residuo che emerge nel turbamento, mentre l’ontologico stabilisce la proporzione eterna e indivisa della Totalità. L’uno descrive la realtà deformata dall’osservazione, l’altro la realtà nella sua coerenza inalterata. In altri termini: l’epistemologia osserva la forma ridotta dell’Essere; l’ontologia ne riconosce la struttura integra.

In questo senso, l’Essere è riconoscibile come Verità Assoluta: la Totalità che conosce pienamente e immediatamente le proprie verità.

La conoscenza umana, anche nei suoi gradi più alti — scientifici o filosofici —, partecipa di tale verità in misura proporzionale alla propria coerenza: finché resta mediata, rimane parziale; ma quando la coerenza del conoscere si accorda a quella dell’Essere, essa coglie aspetti della conoscenza integrale.

Le verità epistemiche più elevate, per quanto coerenti, rimangono dunque idee inadeguate nel senso spinoziano:

rappresentano la verità, ma non coincidono con essa — se non nel caso in cui il conoscere coincida integralmente con l'Essere.

Solo la conoscenza ontologica, cioè l'epistemologia dell'Essere stesso, è pienamente adeguata, perché in essa conoscere ed essere coincidono immediatamente.

### **Riflessione: lo spazio e l'osservatore**

Parlare di uno “spazio esterno” ha senso soltanto come *costruzione metodologica* della scienza, non come descrizione ontologica del reale.

Nel metodo scientifico, si separa convenzionalmente l'osservatore dal sistema osservato per definire coordinate, variabili e condizioni di misura; tale distinzione, tuttavia, è solo operativa. Ontologicamente, l'osservatore e i suoi strumenti appartengono allo stesso spazio in cui operano; non possono quindi porsi realmente ‘fuori’ da esso.

Ciò che la fisica chiama ‘vuoto’ non è assenza di configurazioni, ma un concetto operativo che indica la sospensione della possibilità di interpretazione, quando mancano i mezzi necessari; un modo linguistico per descrivere una regione dello Spazio non rilevata ma comunque necessariamente presente. Il cosiddetto ‘vuoto’ non è una realtà distinta, ma la denominazione di una presenza non rilevata che la scienza interpreta come mancanza.

Ne consegue che, pur nella loro diversità, tanto la scienza classica quanto quella quantistica condividono un paradosso implicito: postulano l'esteriorità dell'osservatore, pur essendone esso stesso parte. La loro esternalità è utile come convenzione metodologica, ma contraddittoria se intesa alla lettera.

Per questo, la riflessione ontologica supera la distinzione tra “spazio” e “ciò che nello spazio è contenuto”, riconoscendo che lo spazio non è il contenitore degli enti ma l'ente stesso nella sua totalità: la condizione in cui osservatore e osservato coincidono. Da questo punto di vista, lo spazio non può essere né

esterno né vuoto: è la Totalità assolutamente sufficiente — l'Essere stesso — di cui ogni osservazione è proporzione coerente della sua struttura.

Va inoltre considerato che la sostanza conosce immediatamente sé stessa, mentre i modi, in quanto configurazioni temporali di essa, conoscono sé stessi in misura proporzionale, senza tuttavia cogliere la sostanza nella sua totalità.

Esistono dunque l'osservatore eterno — la sostanza stessa, molteplice nei Purusha — e gli osservatori temporali, necessariamente parziali, capaci di intellegere solo la porzione coerente che la loro stessa configurazione consente.

### **Riflessione epistemica: l'ordine del turbamento**

Quando la scienza osserva la realtà, non descrive la coerenza della Totalità, ma la forma che ne deriva temporaneamente in perturbazione, ossia come configurazione derivata e parziale della presenza ontologica. La sua forza nasce proprio da questo: riesce a cogliere, con straordinaria precisione, la stabilità residua che permane anche quando la coerenza è diminuita.

Le leggi della fisica non sono la realtà stessa, ma interpretazioni di relazioni del reale: funzionano perché anche il turbamento conserva una traccia proporzionale della Totalità.

In questo senso, la scienza classica e quella quantistica rappresentano due modi di descrivere l'ordine del turbamento: la prima ricerca la regolarità deterministica delle relazioni isolate, la seconda quella statistica delle relazioni interagenti.

La scienza non coglie l'Essere nella sua totalità, ossia nella totalità che essa stessa è, ma anche l'evento parziale ne rileva soltanto l'ordine parziale, proporzionale al grado di coerenza che gli è proprio.

La scienza moderna è, in fondo, la conoscenza dell'ordine del turbamento: una rappresentazione proporzionale di un ordine che, rispetto alla Totalità, è disordine.

### **Ragione e verità: riconoscersi nell'ordine dell'Essere**

Dopo aver riconosciuto che la Totalità — la sostanza con i suoi modi — è *verità di sufficienza assoluta*, non dipendente da postulati esterni né soggetta a incompletezza o falsificabilità. A questo punto s'impone la domanda sul compito dell'uomo di fronte a tale verità integrale.

Non possiamo piegare la ragione ai nostri fini, possiamo solo riconoscerci come parte della ragione stessa, che è la ragione dell'Essere. La ragione non è questione di persuasione, ma di riconoscimento della verità — non della pretesa di possederla.

Ragione e verità non si discostano: se si discostassero, la verità stessa sarebbe irragionevole — ossia, privazione della sua necessità.

La dimostrazione appartiene tanto alla filosofia quanto alla scienza, nella misura in cui rimane fedele al suo compito: riconoscere e rendere esplicita la verità, intesa non come ciò che diventa tale per effetto della prova, ma come ciò che nella sua necessità non può essere altrimenti.

Una ricerca scientifica o filosofica che non miri a *rendere esplicita la necessità della verità*, e non soltanto a inseguirne la traccia, manca del carattere che conduce alla comprensione dell'uomo nella sua integralità. *Senza un orientamento ontologico esse restano prive di coerenza strutturale*: l'Amor Dei intellectualis ne è l'indicazione più chiara.

Questo non significa ignorare che le formulazioni storiche della verità possano essere rivedute o corrette. Significa però affermare che ricerca e dimostrazione, pur esprimendosi in enunciati quasi sempre perfettibili, devono restare un impegno inesauribile, perché orientate a ciò che è necessario e universale: la coerenza dell'Essere che si riconosce in sé attraverso il pensiero.

## Identità, Purusha e autosomiglianza della Totalità

### L'eternità come identità: la sostanza nei Purusha

Esaminiamo il concetto di Purusha alla luce del postulato “in sé / per sé”, principio cardine già introdotto in precedenza. Esso designa i centri di identità co-istantanei della sostanza: non elementi separati, ma configurazioni simultanee della sua stessa coerenza. Il “per sé” spinoziano vale anche per i Purusha, in quanto configurazioni immediate della sostanza: centri simultanei dell'unica unità, non essenze separate, ma configurazioni del suo essere in sé e per sé.

Ciascun Purusha è centro di coerenza simultanea, assolutamente sufficiente e indivisibile in quanto nucleo eterno, identità necessaria di sé. Ogni Purusha può dirsi “in sé” e anche “per sé”, in senso immediato e co-istantaneo; in Spinoza, invece, il “per sé” resta proprio della sostanza.

La sostanza è simultaneità di Purusha, ciascuno nucleo della stessa coerenza assoluta, e insieme configurazione permanente della coerenza simultanea che essi sono. Questi centri non sono ontologicamente separati: sono una pluralità totalmente sincronizzata (L6–C<sup>6</sup>), condizione necessaria della simultaneità permanente — ossia della sostanza — la cui unità assoluta è la sincronizzazione stessa.

L'identità è necessità strutturale assoluta: ogni *Purusha* è sé stesso come immediata modulazione distinta della stessa e unica sostanza. La sostanza è il “per sé” massimo: la totalità coerente in cui tutti i Purusha — organizzati secondo il principio di invarianza di scala e di autosomiglianza —, nella loro simultaneità, costituiscono la sostanza stessa, condizione eterna del loro essere in sé e per sé.

Ogni Purusha è centro di identità della sostanza unica, partecipe della sua coerenza originaria: simultaneità-eternità di

nuclei coerenti, ciascuno immediatamente sé stesso e tuttavia parte della stessa totalità; l'identità implica continuità — e la continuità, nella sua essenza, è l'eternità stessa. Insieme, i Purusha costituiscono la sostanza come simultaneità di centri in sé e per sé, infinitamente autosimili.

### **Individualità e Purusha: l'indivisibile come identità eterna**

L'individualità è indivisibilità. L'etimo stesso di «individuo» — *individuus*, “non diviso” — mostra che l'individualità, nel senso più profondo, non è ciò che si distingue dagli altri, ma ciò che non può essere scisso. In questo senso, il Purusha è l'individuo nel significato più rigoroso del termine: un centro eterno di coerenza, identico a sé e, proprio per questo, identico a tutti gli altri nella stessa necessità assoluta della sostanza.

Ogni Purusha è indivisibile perché la sua identità simultanea coincide con la coerenza stessa dell'eternità, che esclude ogni sottrazione e quindi ogni possibilità di divisione. Più propriamente, poiché la Totalità — e non solo l'eternità — è senza vuoti, la divisione è impossibile in ogni caso; in questo caso specifico, però, parliamo di non-divisione come non-desincronizzazione, cioè come eternità.

L'individualità è dunque autosomiglianza: ciascun Purusha è nucleo eterno dell'unica struttura sostanziale, e solo su un determinato piano temporale l'uomo-modo che ne consegue si presenta come forma di personalizzazione modale, cioè come una struttura psicologica singolare che deriva dal Purusha senza modificarne l'identità eterna.

### **I Purusha: unità, pluralità e simultaneità**

Non vi è un unico Purusha, ma una molteplicità di centri simultanei la cui totalità costituisce la sostanza stessa. Questa molteplicità dei Purusha non contraddice l'idea spinoziana di

sostanza come unica: ne mostra la struttura come pluralità coerente.

Introduciamo ora un concetto che non appartiene né a Spinoza né al *Secret of Sankhya*, ma che chiarisce il rapporto tra identità e pluralità, esemplificato da un passo della tradizione vedica: “Colui che conosce il Brahman diventa Brahman stesso” (Bṛhadāraṇyaka Upaniṣad 4.4.9).

Questa affermazione non contrasta con la molteplicità dei Purusha: la sostiene, mostrando che l'identità con il Brahman integra la pluralità nella coerenza della sostanza unica. La citazione può essere letta alla luce della distinzione tra Brahman Nirguna (sostanza, Purusha, simultaneità) e Brahman Saguna (modi, sequenzialità); nel nostro impianto essa designa il riconoscimento della simultaneità del Purusha come identità conoscitiva della sostanza. Ogni Purusha può dirsi “in sé”, centro di identità simultanea. Il “per sé”, che in Spinoza appartiene unicamente alla sostanza, nel nostro impianto è in ciascun Purusha come presenza co-istantanea della stessa coerenza sostanziale — senza che ciò escluda la sostanza come “in sé” e “per sé”, poiché essa è la totalità dei Purusha. Ogni *Purusha*, “in sé” e “per sé”, è identità necessaria della sostanza unica; tuttavia, i *Purusha* non formano un insieme parte-tutto, come se fossero contenuti l'uno nell'altro o racchiusi in un singolo *Purusha*. Ciascuno è coerenza eterna delle Mulaprakriti in modalità simultanea. Costituiscono perciò una pluralità atemporale totalmente sincronizzata (L6–C<sup>6</sup>).

Nel *Secret of Sankhya*, il termine Purusha designa una pluralità co-istantanea di centri coerenti — non un principio unico e indiviso — della sostanza stessa; tale pluralità è poi formalizzata nelle equazioni del Sutra 18.

Questa pluralità è interna al monismo spinoziano: i Purusha non sono sostanze separate, ma centri simultanei dell'unica sostanza, che resta indivisa.

La molteplicità non divide l'unità, ma ne costituisce la forma strutturale.

## Sutra 18: la prova logica della pluralità dei Purusha

Nota: L'intero testo riportato di seguito — il Sutra 18, la sua traduzione, il “Significato” e la “Spiegazione” — è tradotto dall'inglese del libro *Secret of Sankhya: Acme Of Scientific Unification* di G. Srinivasan.

**jananamaranakaranaanam**

*creation-decay-activity-consequence*

creazione-decadenza-attività-conseguenza

**prathīniyamaadhayugapath pravrittheswa**

*general-rule-not-simultaneously cyclic-action*

regola-generale-non-simultanea azione-ciclica

**Purushabahuthvam siddham**

*nucleus-plurality logical proof*

pluralità di Purusha prova logica

**thrigunyavīparyayaiva**

*Triad-of-forces-inversion-the only cause*

triade-di-forze-inversione-l'unica causa

Significato: Poiché l'azione causale che porta all'aggregazione e alla dissoluzione, o alla creazione e alla distruzione, non è simultanea né istantanea all'interfaccia nucleare, la conclusione assiomatica è che devono esistere molti nuclei o componenti centrali individuali (Purusha). Inoltre, l'inversione delle interazioni della triade di forze (guna) produce molteplici tipi di fenomeni, mentre — se esistesse un unico nucleo — dovrebbero essere unici.

Spiegazione: La logica di questo Sutra è estremamente profonda e indica l'errore in alcune interpretazioni di altri testi vedici, che hanno portato

all'identificazione del Purusha come l'anima specifica degli esseri umani. Tuttavia, il significato logicamente derivato mostra chiaramente che, in ogni interazione, se si verifica un ritardo nel ciclo causa-effetto o azione-reazione, ciò è dovuto esclusivamente all'effetto del nucleo o di un'entità autosufficiente: il Purusha. (Il concetto di un'anima umana distinta ha infatti introdotto una connessione reverenziale necessaria con un'Anima Unitaria, operante oltre i limiti della logica umana).

Se il ciclo azione-reazione fosse governato da un principio unitario di polarizzazione, come i guna, e se il nucleo fosse classificato come un'entità unitaria o solida, ciò porterebbe logicamente a una classe di risultati unitari. Tuttavia, poiché le osservazioni mostrano una varietà di fenomeni, si conclude che il nucleo non può essere di tipo unitario.

In realtà, le osservazioni rivelano l'opposto: poiché il nucleo fornisce il potenziale statico o passivo di fondo, la conclusione logica è che il nucleo, come classe, non può essere unitario.

Per spiegare la vasta gamma di manifestazioni, il nucleo deve quindi essere classificato come una categoria pluralistica. Di conseguenza, il nucleo deve contenere molti Purusha o molteplici combinazioni di nuclei o elementi fondamentali.

## **La dimostrazione assiomatica della pluralità dei Purusha**

Questo Sutra, tradotto dal *Secret of Sankhya*, costituisce la base su cui l'opera sviluppa — mediante un sistema di equazioni assiomatiche — la dimostrazione rigorosa della pluralità dei Purusha: molteplici nuclei, ciascuno centro di identità simultanea-eterna.

Questa conclusione non contraddice il monismo spinoziano, ma ne esplicita la struttura simultanea: l'unità della sostanza è immediatamente configurata come molteplicità di identità co-istantanee, necessarie e strutturali.

In questo modo, l'argomento logico del *Secret of Sankhya* illumina la terza definizione dell'*Etica*. Ciascun Purusha è 'in sé' e 'per sé' in senso co-istantaneo, non in senso assoluto; solo la sostanza, come totalità dei Purusha, è 'in sé' e 'per sé' in senso necessario.

### **Nota**

Benché il *Secret of Sankhya* si presenti come ricostruzione assiomatica della Sankhya Karika, la formulazione riportata per questo verso coincide con quella del Sankhya Sutra 1.18 (puruṣa-bahutvaṃ siddhaṃ triguṇya-viparyayā caiva), tradizionalmente riconosciuta come la dimostrazione concisa della pluralità dei Purusha.

Per questa ragione, nella nostra analisi facciamo riferimento alla formulazione del Sutra, pur riconoscendo che Srinivasan la integra all'interno del suo quadro assiomatico.

Nella formulazione classica attribuita al *Sankhya Sutra*, la pluralità dei Purusha è affermata in forma concisa (*puruṣa-bahutvaṃ siddhaṃ triguṇya-viparyayā caiva*).

Nel *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification*, G. Srinivasan ne offre però una ricostruzione assai più ampia, perché fonda la sua analisi sulla fonetica originaria dei Sutra e la collega a un impianto di equazioni assiomatiche reali, così da esplicitare in dettaglio ciò che il testo classico esprime solo in forma concisa.

In questa ricostruzione, il Sutra è interpretato come una dimostrazione logica della necessità di una pluralità di nuclei o centri di identità (Purusha), poiché l'osservazione dei fenomeni mostra varietà e differenziazione non riconducibili a un unico centro. La differenza rispetto alla versione classica non riguarda il contenuto, ma il livello di sviluppo: il *Secret of Sankhya* articola in dettaglio ciò che il testo originale esprime in forma concisa.

## **Monismo e pluralità dei Purusha: un confronto con Spinoza**

Per chiarire perché questa pluralità non contraddica il monismo, occorre chiarire che cosa intendiamo per monismo e in che senso Spinoza ne rappresenti il modello più compiuto.

Il monismo è la posizione secondo cui tutto ciò che esiste segue da un unico principio, inteso come causa o ragione immanente dell'intero.

Spinoza è uno dei più chiari esempi di monismo: nell'*Etica* definisce la sostanza come ciò che “è in sé e per sé si concepisce” (Definizione 3). Niente è esterno a questa sostanza: essa è *Deus sive Natura*, la Natura stessa, identica a sé come *natura naturans* (la sostanza con i suoi attributi, realtà eterna e coerente) e come *natura naturata* (l'insieme dei modi, cioè le configurazioni sequenziali che conseguono necessariamente dalla sostanza senza mai separarsene).

### **Interpretazione filosofica: Purusha e Spinoza**

Nell'*Etica* II, prop. 11, coroll., Spinoza afferma che la mente umana è parte dell'intelletto infinito di Dio: non una sezione staccata, ma una modalità locale e coerente di un intelletto totale e necessario.

Se considerata soltanto nella sua dimensione finita, la mente tratta la conoscenza di Dio (*Natura naturans*) come mera inferenza, oscurando l'*Amor Dei intellectualis*. Conoscere *sub specie aeternitatis* riguarda l'aspetto eterno della mente, che è la configurazione co-istantanea dell'Attributo Pensiero, ossia la coerenza conoscitiva della sostanza.

Se la mente è considerata soltanto nel suo aspetto finito, anche gli attributi non sono colti come reali, ma come mere deduzioni concettuali, non come conoscenza immediata poi formulata in concetti.

In quanto mente eterna — aspetto del nostro essere Purusha — noi, come Pensiero, cogliamo la sostanza nella continuità della coerenza simultanea, poiché il Pensiero è autocoscienza.

In termini prospettici ed esperienziali, questo cogliere è il passaggio dal tempo all'eterno: il riconoscimento della simultaneità eterna osservato dalla prospettiva della temporalità, cioè della sequenzialità.

Non è un'elaborazione concettuale, ma un riconoscimento immediato: con la cessazione dei modi resta unicamente la sostanza. Chiamiamo questo punto 'confine-nesso': il margine di continuità in cui sostanza e modi si distinguono prospetticamente senza alcuna separazione reale, come variazione di stato della sincronizzazione. È la soglia prospettica tra L6-C<sup>6</sup> (eternità) e L5-C<sup>5</sup> (tempo), dove la simultaneità e la sequenzialità coincidono come continuità della coerenza tra sostanza e modi.

L'analogia con i Purusha non riguarda la loro natura ontologica (i Purusha non sono "modi"), ma il principio di coerenza: come ogni mente è coerente con la mente infinita, così ogni Purusha mantiene eternamente la coerenza assoluta che esso stesso è come configurazione della sostanza.

Se, per Spinoza, l'uomo può conoscere Dio – la *Natura naturans* – grazie all'*Amor Dei intellectualis*, ciò significa che la mente umana, nella sua radice eterna, partecipa della sostanza. Questo è direttamente collegabile al fatto che, nel Secret of Sankhya, soltanto il Purusha è dotato di coscienza — non intesa come elemento psicologico.

La mente, nel suo aspetto "originario", è eterna non per durata, ma in quanto parte dell'eternità dell'intelletto infinito. L'uomo temporale può allora riconoscere che la propria essenza coincide con la struttura simultanea della sostanza, la natura naturans. Per Spinoza, la libertà consiste in questo stesso riconoscimento, poiché conoscere la necessità della propria essenza è già agire secondo di essa: non dominio né separazione, ma comprensione adeguata della realtà divina.

Tutto questo conduce, secondo la stessa logica spinoziana, a riconoscere nell'uomo eterno (Uomo sostanza, ossia il Purusha) la condizione necessaria dell'uomo temporale, cioè dell'uomo

come modo. Lungi dal discostarsi dall'impianto spinoziano, questa conclusione è coerente con il suo rigore concettuale: la mente, colta nel suo aspetto eterno, non è un semplice modo, ma partecipa dell'eternità della sostanza.

### **Uomo sostanza, causa sui e autosomiglianza: l'identità proporzionale della Totalità**

L'uomo eterno, o Uomo sostanza — il Purusha —, è la condizione necessaria dell'uomo temporale, che ne costituisce la configurazione proporzionale. Questo rapporto tra l'eterno e il temporale si chiarisce ora attraverso le leggi di autosomiglianza e di invarianza di scala, principi d'identità che governano la sostanza e i modi.

Essendo la Totalità costituita unicamente da Mulaprakriti, esse non sono solo unità dello Spazio, ma la trama reale della Totalità: la loro proporzione reciproca costituisce la coerenza strutturale della sostanza e dei modi. L'autosomiglianza e l'invarianza di scala, proprie di questa struttura, sono leggi eterne della Totalità, principio dell'identità proporzionale tra simultaneità e sequenzialità.

Queste leggi costituiscono la coerenza geometrico-dinamica della Totalità: nella simultaneità come struttura eterna, nella sequenzialità come configurazione oscillatoria dei modi. Poiché la Totalità è composta da Mulaprakriti identiche per natura, l'autosomiglianza — e, in termini di replica della struttura coerente, l'invarianza di scala — sono leggi strutturali eterne: valgono nella sostanza e nei modi come rappresentazione proporzionale della stessa struttura. Sono principi assiomatici fondati sull'identità delle unità e sulla relazione necessaria che ne mantiene l'invarianza e l'autosomiglianza a ogni scala.

La causa sui è necessariamente presente in questa struttura: è la necessità stessa dell'atemporalità che, per identità di legge, *perdura proporzionalmente* nella dimensione temporale. L'autosomiglianza, e con essa l'invarianza di scala, è la medesima

proporzione che regge l'unità minima (istante), la totalità simultanea (eternità) e i modi (tempo).

Una sola proporzione regge forze di ordine diverso nello stesso istante — co-presenza di forze complementari — secondo il rapporto auto-simile  $1+x=1/x$ , dove  $x$  è il reciproco della proporzione aurea ( $\approx 0,618$ ). Poiché le Mulaprakriti sono identiche, l'ordine è invariante per permutazione e per scala: l'autosomiglianza è la forma ricorsiva della causa sui.

Da ciò segue: identità per natura implica co-istantaneità di invarianza e autosomiglianza. Poiché la simultaneità è necessaria, questa legge eterna vale tanto nella sostanza quanto nei modi. Autosomiglianza e invarianza di scala sono, in termini spinoziani, in rapporto di identità proporzionale, direttamente collegate ai modi infiniti immediati, ai modi infiniti mediati e ai modi finiti: esse costituiscono il principio di collegamento tra la totalità dell'eterno e la totalità del temporale.

In particolare, l'autosomiglianza e l'invarianza di scala possono essere intese come analogia dell'invarianza modale della sostanza: l'identità della struttura che si ripete senza mutare nei modi ed è simultaneamente presente nella sostanza.

Nel nostro impianto, la tesi spinoziana dell'*una et eadem substantia* trova riscontro matematico nelle leggi di autosomiglianza e di invarianza di scala.

La proporzione aurea, già introdotta come legge autosimile, esprime l'invarianza modale della Totalità: la coerenza con cui ogni configurazione, pur differendo nella disposizione, mantiene identica la propria unità.

### **Nota ermeneutica – Identità e autosomiglianza**

La distinzione tra identità e autosomiglianza assume qui una funzione necessaria. Ontologicamente, qui, ogni Mulaprakriti è identità strutturale della Totalità; dal punto di vista conoscitivo — o, più propriamente, coerenziale — l'autosomiglianza è l'identità della relazione, la proporzione con cui l'Uno è, nella

stessa necessità, simultaneità e sequenzialità, senza contraddizione. In questo senso, il concetto collega il linguaggio spinoziano all'assiomatica del Secret of Sankhya, offrendo un quadro coerente per comprendere unità e molteplicità come aspetti di una stessa necessità.

Nella tradizione, l'identità è stata intesa come auto-coincidenza stabile dell'essere. Nel quadro qui proposto, questo criterio resta valido, ma si amplia: ogni Mulaprakṛiti è identica per natura (stesse costanti e struttura); tale identità comprende la relazione necessaria con le altre. In ogni Mulaprakṛiti è già presente l'autosomiglianza: non come principio esterno o derivato, ma come configurazione triassiale della propria identità — l'oscillazione simultanea dei tre assi che ne costituiscono la coerenza elementare secondo i dieci conteggi.

L'autosomiglianza non si oppone all'identità, né la riduce: ne costituisce la coerenza. L'autosomiglianza è dunque legge strutturale ed eterna della Totalità. La nostra proposta è mostrare che identità ontologica, relazione strutturale, e autosomiglianza non sono piani separati, ma aspetti inscindibili di un unico principio. L'autosomiglianza è l'auto-identità strutturale della Totalità: presente nella sostanza come legge eterna della simultaneità e coerente nei modi come proporzione della sequenzialità.

### **Mulaprakṛiti, autosomiglianza e struttura olografica della Totalità**

L'autosomiglianza e l'invarianza di scala sono la dinamica costitutiva con cui la Mulaprakṛiti è, non ciò che essa contiene. Non si può dire che siano 'interne' in senso spaziale, poiché la Mulaprakṛiti è oscillazione triassiale senza interno né esterno: non è un contenitore, ma dinamica minima necessaria.

Poiché la Totalità è costituita soltanto da Mulaprakṛiti, non può esservi alcun 'fuori': ogni unità è in continuità strutturale con tutte le altre. In virtù di questa continuità, la coerenza della Totalità

è proporzionalmente presente in ciascuna unità — e ciascuna unità è presenza proporzionale della Totalità —: condizione che rende possibile la struttura olografica del reale.

Anche ciò che sembra esterno a una singola Mulaprakriti appartiene alla medesima continuità sostanziale. La Mulaprakriti è unità minima e indivisibile: non contiene né è contenuta, ma costituisce la configurazione oscillatoria elementare della Totalità.

Un'unità minima non è fatta di parti, ma di relazioni proporzionali: un insieme integrale e completo, un intero in sé compiuto che, proprio per questa completezza, coincide proporzionalmente con il Tutto — così come la Totalità ripresenta ciascuna Mulaprakriti, matrice costitutiva della Matrice totale, la Totalità stessa. Da ciò risulta che la Totalità — ossia l'Essere (Spazio) — è necessariamente una struttura olografica.

### **Mulaprakriti, autosomiglianza e invarianza di scala**

Se diciamo che l'unità minima contiene al suo interno l'autosomiglianza e l'invarianza di scala, rischiamo di cadere in un regressus infinito: ogni autosomiglianza sarebbe a sua volta un'unità, che dovrebbe contenere altra autosomiglianza, e così via.

Per evitare questo, occorre distinguere: l'autosomiglianza e l'invarianza di scala non sono elementi aggiuntivi dentro l'unità, ma il modo stesso in cui l'unità minima, la Mulaprakriti, è. Questo mostra che non vi è distinzione tra contenitore e contenuto; ciò che è, è il modo stesso in cui è. Esse non rimandano a un livello ulteriore, ma coincidono con la struttura dell'unità, di cui sono aspetti necessari.

Un'unità minima Mulaprakriti non è fatta di parti, ma di relazioni proporzionali: un insieme integrale e completo che, proprio per questa coerenza, coincide proporzionalmente con il Tutto. La Totalità è infatti la stessa trama coerente di tutte le Mulaprakriti, ciascuna delle quali ne ripresenta la proporzione essenziale.

## **La legge della completezza: la totalità in forma elementare**

La completezza della Mulaprakriti non è somma di parti né totalità estensiva, ma coerenza strutturale dell'essenza, la cui necessità è interamente intrinseca. In questo senso, completezza significa coincidenza di essenza ed esistenza: nulla la determina da altro.

Per questo la sostanza è identità di essenza ed esistenza, e da essa derivano — per necessità proporzionale, non per successione — i modi. La Mulaprakriti è sempre identità di essenza ed esistenza: nella simultaneità, questa identità è configurata come coerenza eterna della sostanza; nella sequenzialità, la stessa identità si presenta invece come ordine temporale, ossia come proporzione coerente che rende possibile la differenziazione dei modi. In tal modo, la Mulaprakriti è garante della transizione coerente, poiché la coerenza che essa stessa è costituisce la matrice necessaria della Totalità.

La sufficienza della Mulaprakriti non implica isolamento, ma permanenza dell'ordine necessario. La Mulaprakriti è completa perché la propria coerenza è necessaria e indivisibile: le relazioni che la costituiscono sono co-implicate nella sua stessa necessità, e ne confermano l'equilibrio strutturale. La completezza non è pienezza quantitativa, ma compresenza proporzionale di tutte le relazioni che definiscono la sua identità oscillatoria. Separarne anche una sola — ipotesi impossibile — equivarrebbe a distruggere l'insieme, poiché l'unità minima non è un frammento, ma la forma proporzionale della Totalità.

La completezza dell'unità minima non è quantitativa, non dipende da numero di elementi o relazioni. È piuttosto la condizione per cui l'unità minima comprende in sé tutte le relazioni necessarie che la costituiscono come insieme coerente e indivisibile, poiché ogni Mulaprakriti sussiste in co-presenza necessaria con tutte le altre. L'unità minima è completa poiché

realizza il grado estremo di relazionalità compatibile con l'indivisibile: totalità indivisa in forma elementare. Non si può aggiungere alcuna relazione senza infrangerne l'indivisibilità, né toglierne alcuna senza comprometterne l'integrità. La sua completezza consiste dunque nell'avere il massimo grado di relazionalità compatibile con la sua natura indivisa: il limite superiore oltre il quale non è più possibile alcuna ulteriore scomposizione.

In questo senso, la Mulaprakriti è totalità in forma elementare: costituisce la sostanza come eternità e il cosmo in quanto tempo, due aspetti della Totalità unitaria, compresenza coerente delle Mulaprakriti.

### **I gradi sostanziali dell'Amor Dei intellectualis: dalla sostanza alla Mulaprakriti**

La conoscenza della struttura minima della sostanza apre direttamente la questione del conoscere stesso: in che modo l'intelletto, nella sua appartenenza alla sostanza, comprende la necessità strutturale che la Mulaprakriti è.

L'Amor Dei intellectualis si comprende come gradi di conoscenza dell'unica sostanza, che si approfondiscono progressivamente nella comprensione della sua struttura necessaria.

Il primo grado consiste nel riconoscimento della sostanza; il secondo, nel riconoscimento dei suoi attributi — pensiero ed estensione — secondo l'indicazione spinoziana. A un terzo grado, la conoscenza si approfondisce fino a cogliere la struttura costitutiva della sostanza: essa è composta dalla molteplicità delle Mulaprakriti, le unità minime e necessarie che costituiscono la Totalità. A un quarto grado si riconosce la Relazione come coerenza necessaria della sostanza, presente nella molteplicità delle Mulaprakriti. Il quinto grado, il più sottile dell'Amor Dei intellectualis, consiste nel comprendere la singola Mulaprakriti. Ogni singola Mulaprakriti è così riconosciuta come matrice

olografica elementare della Totalità — la configurazione coerente  
stessa dell'Essere.

**Definizione IV.**  
**L'attributo come prospettiva**  
**necessaria della sostanza**  
*(Etica – Parte I, "Dio")*

**Definizione IV**

Per attributo intendo ciò che l'intelletto percepisce della sostanza come costituente l'essenza della sostanza.

In latino Spinoza scrive: *Per attributum intelligo id, quod intellectus de substantia percipit tanquam ejusdem essentiam constituens.*

Spinoza afferma che la sostanza infinita possiede infiniti attributi, ma che noi, di fatto, ne conosciamo con chiarezza soltanto due: pensiero ed estensione<sup>26</sup>.

Questa definizione è decisiva, perché mostra come la sostanza, pur rimanendo indivisa, possa essere compresa dall'intelletto secondo modalità differenti della stessa necessità. Gli attributi non sono parti della sostanza, né entità distinte da essa: sono le determinazioni con cui l'intelletto riconosce l'essenza della sostanza. In altre parole, gli attributi non suddividono la sostanza, ma ne precisano differenze strutturali necessarie: l'unità permane, mentre muta il modo con cui l'intelletto la riconosce.

Spinoza chiarisce così che la sostanza non è un indistinto informe: ciò che intendiamo come pensiero o come estensione non

---

<sup>26</sup> Etica I, prop. 10, scolio: «Poiché Dio è un ente assolutamente infinito, dalla sua natura derivano necessariamente infiniti attributi, ciascuno dei quali esprime un'essenza eterna e infinita. Fra questi, tuttavia, conosciamo solo due: il pensiero e l'estensione.»

sono due realtà distinte, ma due ordini<sup>27</sup> coesistenti della medesima realtà infinita.

### **Approfondimento: sull'ambiguità dell'intelletto nella definizione IV**

L'espressione "ciò che l'intelletto percepisce della sostanza" è più complessa di quanto sembri, perché Spinoza non precisa se l'intelletto debba intendersi come modo o come attributo. Nella definizione, esso appare insieme come ciò che percepisce e come ciò per cui la sostanza è percepita.

Ma, poiché i modi derivano necessariamente dalla sostanza, l'intelletto, in quanto modo, non può percepire 'dall'esterno' ciò da cui deriva. Spinoza adotta quindi un linguaggio prospettico, che descrive dal punto di vista del pensiero-modo la funzione propria del Pensiero come attributo.

Nel nostro impianto, questa ambiguità è risolta strutturalmente: l'intelletto è al tempo stesso modale e sostanziale. Sul piano della sostanza, esso conosce eternamente la coerenza dell'Essere; sul piano modale, traduce quella stessa conoscenza in forma concettuale e temporale — cioè nella parola, nel pensiero discorsivo. In questo senso, l'intelletto modale non percepisce la sostanza, ma ne formula la coerenza secondo la necessità che la sostanza stessa è.

### **Organizzazione della sostanza e distinzione degli attributi**

L'affermazione che l'attributo è ciò che l'intelletto percepisce della sostanza, come costituente la sua essenza, è corretta. Questa formulazione può tuttavia generare equivoco,

---

<sup>27</sup> In questa sede vengono ricordati soltanto i due attributi che Spinoza esplicita nell'*Etica*. Tuttavia, il presente lavoro ha messo in evidenza ulteriori attributi che, pur non figurando nell'elenco spinoziano, rispondono al criterio di attributo.

poiché potrebbe far pensare che ogni tratto essenziale della sostanza costituisca un attributo distinto. In realtà, elementi come posizione, istante o ologrammaticità non sono condizioni aggiuntive dell'Estensione, ma configurazioni necessarie della Mulaprakriti stessa — aspetti coessenziali della sua coerenza. Elementi come simultaneità ed eternità, allo stesso modo, non sono attributi distinti ma condizioni strutturali della sostanza: essi precisano la modalità della sua permanenza, senza tuttavia costituire principi organizzativi autonomi.

In questa prospettiva, la quarta definizione dell'Etica può essere riletta in chiave ontologica, così da mettere meglio in evidenza la distinzione fra attributi e altre proprietà essenziali.

Gli attributi sono i principi costitutivi della sostanza: Estensione e Pensiero, i quali, nella presente prospettiva, implicano necessariamente la Relazione, poiché ogni Mulaprakriti, in quanto estesa, è già in rapporto necessario con tutte le altre. La Relazione sarà esaminata più avanti come attributo immediatamente conseguente dalla struttura stessa dell'Estensione.

Essi ne indicano la struttura intrinseca: la sostanza resta indivisibile in quanto eterna e simultanea. La divisione appartiene soltanto al livello dei modi, come desincronizzazione lungo almeno una delle sei direzioni dei tre assi; non si tratta infatti di vera<sup>28</sup> divisione, poiché la Totalità non conosce vuoti, ma soltanto desincronizzazione.

Questa definizione chiarisce anche perché l'eternità non è un attributo: l'eternità è la condizione della sostanza, non un suo principio organizzativo. Essa è la permanenza della simultaneità, che costituisce la struttura necessaria della sostanza. L'eternità, dunque, non è un elemento costitutivo, ma la modalità con cui la

---

<sup>28</sup> L'aggettivo "vera", tra virgolette, non introduce un'opposizione tra divisioni vere e non vere: indica semplicemente che la "divisione" non appartiene al piano atemporale dell'Essere, ma alla desincronizzazione modale. È una distinzione strutturale, non valutativa.

simultaneità permane: non durata infinita, ma permanenza senza tempo — condizione strutturale della sostanza, non principio.

Gli attributi esistono, è evidente, a prescindere dall'essere interpretati; a meno di intendere l'attributo Pensiero come interpretazione di sé. L'interpretazione modale ne articola la comprensione.

### **Il numero degli attributi e l'infinito della sostanza**

Da quanto esposto emerge un punto decisivo: il numero degli attributi non è infinito, poiché l'infinito appartiene, in senso proprio, alla sostanza stessa, in quanto principio di sufficienza assoluta. Gli attributi sono aspetti costitutivi della sostanza, finiti nel numero ma connessi a relazioni illimitate nella loro coerenza simultanea. In questa prospettiva si comprende come Spinoza abbia potuto affermare che la sostanza possiede infiniti attributi, pur riconoscendone soltanto due: l'infinità non riguarda la loro enumerazione, ma il carattere assoluto della sostanza, di cui gli attributi costituiscono i principi di determinazione.

### **Attributo, simultaneità e sequenzialità**

Poiché i modi sono la conseguenza sequenziale dell'attributo, esso può essere riconosciuto tanto nell'eterno quanto, prospetticamente, nel temporale — nel senso che ciascun attributo si mostra nel proprio ordine di conseguenze: l'Estensione nei corpi, il Pensiero nelle idee, e così per ogni altro attributo: attribuiti ai quali, come afferma Spinoza, non si può porre alcun limite. Purché ciò che è percepito e interpretato come caratteristica del modo sia legittimamente pensato, cioè secondo necessità e coerenza, come appartenente alla sostanza: non soltanto in regime di sequenzialità, ma anche di simultaneità. La sequenzialità non può essere un attributo, poiché esclude la simultaneità, sebbene da essa sia strutturalmente derivata.

## **La Mulaprakriti come chiave di volta per la determinazione degli attributi**

Per comprendere pienamente la natura degli attributi, occorre assumere come chiave di volta la Mulaprakriti. Poiché la sostanza è permanenza della totalità simultanea di queste unità minime, solo a partire da esse è possibile distinguere con rigore gli attributi.

Ciò che Spinoza chiama sostanza infinita e indivisa è, in questa prospettiva, la trama coerente di tali unità minime: una molteplicità simultanea che resta una. In questa coerenza si riconosce l'attributo Relazione, principio immediato in cui Estensione e Pensiero coincidono logicamente e coesistono ontologicamente.

Per comprendere con maggiore precisione gli attributi occorre considerarli a due livelli: la sostanza e la Mulaprakriti come sua unica unità costitutiva. Gli attributi sono dinamiche immediate delle Mulaprakriti in simultaneità permanente, ossia in eternità: costituiscono la trama stessa della sostanza, che resta indivisibile.

L'Estensione è disposizione spaziale già in quanto Mulaprakriti; la Relazione è la necessità della molteplicità delle Mulaprakriti nella loro coesione reciproca; il Pensiero è conoscenza immediata della simultaneità — sapere eterno, intrinseco a quella stessa connessione.

Nei paragrafi che seguono, gli attributi — estensione, relazione e pensiero — verranno approfonditi per confermare come la loro necessità sia intrinseca nella struttura molteplice, che chiamiamo sostanza, ossia Purusha.

Inversamente, può essere detto attributo tutto ciò che, nella sostanza come nei modi, è presente come principio costante e necessario di coerenza: estensione, relazione e pensiero. In questo senso, possiamo dire che gli attributi sono ciò che la sostanza non può non essere, ma non ogni legge della sostanza appartiene al dominio degli attributi: questa distinzione chiarisce il criterio senza contraddirlo.

La Mulaprakriti, invece, è necessariamente connessa alla sostanza, poiché ne costituisce l'unità minima e unica. La necessità che regge insieme la sostanza e la Mulaprakriti — la prima come totalità che non può non essere, la seconda come unità che non può non costituirla — può essere colta da entrambe le prospettive. Il principio da essa enunciato indica l'ordine necessario; il presente lavoro ne esplicita la coerenza intrinseca.

Le distinzioni fin qui tracciate possono restare sul piano concettuale, se non si traducono nell'esperienza del riconoscimento della sostanza e dei suoi attributi; in tal caso restano semplici formulazioni nominali.

### **L'attributo come necessità della Mulaprakriti**

A questo punto occorre precisare la natura degli attributi nella prospettiva della Mulaprakriti stessa.

Va considerato che la Relazione non riguarda soltanto il rapporto tra le Mulaprakriti, ma ogni Mulaprakriti in quanto tale: ciascuna è relazione che coincide con sé nella propria coerenza necessaria, poiché ogni oscillazione è relazione in sé e per sé. In questa necessità relazionale consiste la coerenza della sostanza e, in grado relativo, anche dei modi.

Da tutto ciò si comprende che gli attributi, intesi come rapporti tra le Mulaprakriti, sono già necessariamente impliciti in ogni singola Mulaprakriti, che è estensione, relazione e pensiero. Se non fosse così, non potrebbero sussistere nemmeno gli attributi intesi nel loro senso ordinario. Questa verità conferma che la Mulaprakriti è la chiave di volta per riconoscere la struttura stessa degli attributi.

In questa prospettiva, la Mulaprakriti non è causa di sé, ma necessità di sé nella propria coerenza: la sua esistenza non deriva da altro, poiché è coerenza assoluta della struttura oscillatoria che essa stessa è.

In essa l'essere e la necessità coincidono, e questa coincidenza costituisce la forma minima della sostanza.

### **Amor Dei intellectualis e conoscenza degli attributi**

Chiarita la necessità degli attributi nella Mulaprakriti, resta da intendere come essi siano conoscibili in modo immediato — ed è in ciò che consiste l'Amor Dei intellectualis.

Cogliere gli attributi non è una elaborazione astratta dell'intelletto, ma necessaria partecipazione diretta all'essenza stessa della sostanza. In Spinoza questa condizione corrisponde all'Amor Dei intellectualis; secondo la struttura qui delineata, essa rappresenta l'esito necessario dell'ordine stesso della sostanza. L'Amor Dei intellectualis è la forma in cui l'intelletto, riconoscendo gli attributi, si riconosce partecipe della sostanza. Non si tratta di una proiezione soggettiva, ma di un'evidenza necessaria: l'intelletto non inventa ciò che vede, ma riconosce la sostanza così com'è, e in questo riconoscimento partecipa della sua eternità.

Sia i modi sia gli attributi possono essere pensati e colti, ma in modi differenti: i modi appartengono alla sequenzialità, cioè al tempo e alla durata; gli attributi si colgono nella simultaneità, che è il piano eterno della sostanza. Il nodo sta dunque nella capacità di distinguere e riconciliare questi due ordini diversi.

Cogliere gli attributi significa riconoscerli necessariamente in modo diretto (non esistono riconoscimenti indiretti): essi allora appaiono non soltanto come concetti, ma come presenza simultanea, come sperimentazione constatata. Soltanto concependoli astrattamente, essi restano semplici nozioni — e in questo senso possiamo parlare di nominalismo. La distinzione fra cogliere e pensare segna il passaggio dalla conoscenza immediata alla mera designazione concettuale.

L'Amor Dei intellectualis è conoscenza senza retorica: non spiega, è illuminazione.

### **Altre menti per altri attributi?**

Nel dibattito sugli attributi infiniti si suppone talvolta l'esistenza di menti "più complete" di quella umana, capaci di cogliere attributi che l'uomo non riconosce.

Ma questa ipotesi presuppone che esistano menti superiori a quella umana.

Qualunque confronto tra menti deve partire dal principio per cui la loro legge di coerenza coincide con la struttura dei Purusha, da intendere anche come primo aspetto di Aikaantha: la simultaneità delle loro menti-eternità costituisce l'aspetto mentale della Totalità. Da ciò segue che la mente può conoscere adeguatamente la Totalità — l'Essere nel suo aspetto eterno e nel suo aspetto temporale — poiché, senza questa possibilità, l'ontologia resterebbe incompiuta.

Ogni mente umana è completa: è sostanziale nella sua identità eterna come simultaneità con la sostanza (primo aspetto di Aikaantha), e modale nei tre aspetti che, nel piano temporale, la determinano — il secondo Aikaantha, Aathantha e Atho — così come si rivelano in ciascuna mente. Per questo non esiste alcuna mente "più capace" della mente umana: ciò che viene chiamata capacità non è una facoltà aggiuntiva, ma il grado di coerenza con cui la mente riconosce la Totalità.

Essendo la sostanza costituita da innumerevoli Purusha, anche la mente eterna, nel nostro impianto, è molteplice: non è una mente unica, ma la simultaneità delle menti dei Purusha, cioè dei Purusha considerati nel loro aspetto conoscitivo. In questo senso "singolo" non significa finito: ogni Purusha è un centro eterno della sostanza, e la molteplicità delle menti eterne non implica finitezza, ma simultaneità assoluta.

Non si tratta quindi di immaginare specie diverse o intelletti "altri", ma di riconoscere che ciò che varia non è la mente in sé, bensì la qualità del conoscere: il grado con cui la mente riconosce la propria simultaneità con la sostanza.

La matematica dell'Essere, ossia della Totalità intesa come struttura di relazioni necessarie, rimane identica per ogni forma di conoscenza.

Gli enti più diversi potrebbero esprimerla con segni differenti, ma le proporzioni, le leggi e le necessità che essa esprime sarebbero identiche, poiché non appartengono a un linguaggio ma all'ordine stesso dell'essere.

Conoscere l'Essere dipende dal grado di coerenza con cui ogni mente, secondo il proprio ordine, riconosce sé stessa come totalità autosimile in continuità con la Totalità intera.

In questa luce, la mente che comprende in modo adeguato le leggi dell'Essere non trascende la propria natura: è semplicemente più trasparente come strumento di conoscenza dell'Essere.

### **Estensione e concetti dell'attributo**

Non tutto ciò che l'intelletto può definire della sostanza è un attributo: massa, posizione, oscillazione, istante o ologrammaticità non designano attributi diversi, ma prospettive funzionali dell'Estensione — la Mulaprakriti come unità minima di coerenza — che rimane sempre la stessa realtà ontologica, colta da angoli differenti.

Pensiamo, per esempio, ai quattro gradi dell'atemporalità. In questa configurazione, l'istante è l'Estensione colta come singola Mulaprakriti: non come estensione spaziale, ma come estensione vista dal punto di vista della non-durata. È la distinzione funzionale attraverso cui la sostanza è colta nel suo essere senza durata.

L'Estensione minima è la “parte minima” della sostanza solo nel senso in cui una unità può essere considerata separatamente dall'intero: ontologicamente è un'unità reale e indivisibile, mai isolata.

Il fatto che l'istante sia la Mulaprakriti colta dal lato della non-durata non lo rende un attributo distinto. Da ciò si comprende

che la sostanza è eternità, e che l'eternità non è un attributo: è la sostanza stessa colta secondo l'istante, anziché secondo il concetto di Estensione. Sostanza ed eternità coincidono: entrambe sono permanenza della simultaneità, e non può esservi alcuna differenza tra loro.

## **Estensione e Pensiero: deduzione del terzo attributo, la Relazione**

Affronteremo ora i due attributi classici individuati da Spinoza, Pensiero ed Estensione. Li esamineremo secondo una prospettiva ampliata, coerente con la struttura della Mulaprakriti. Alla luce della realtà della Mulaprakriti, emerge la necessità di interrogare se la Relazione debba essere riconosciuta come attributo.

La molteplicità delle Mulaprakriti implica necessariamente relazioni: ogni unità minima è in rapporto con tutte le altre, direttamente o indirettamente, nella coerenza oscillatoria che costituisce la struttura stessa della sostanza — e quindi, necessariamente, anche dei modi. La Totalità può pertanto essere intesa come Relazione massima costituita da relazioni minime.

La Relazione è dunque dimensione costitutiva della sostanza, insieme a Estensione e Pensiero. Nei paragrafi seguenti si proporrà una deduzione necessaria di tale evidenza, per mostrare che senza la Relazione la descrizione della sostanza — intesa come totalità di Mulaprakriti in relazione — risulterebbe incompleta nella propria coerenza. Infatti, in assenza di molteplicità-relazione non vi sarebbero nemmeno i modi.

### **Estensione: struttura oscillatoria della sostanza**

Iniziamo dunque la nostra analisi partendo dall'attributo dell'Estensione. L'Estensione è stata spesso compresa, nella tradizione filosofica, come spazialità, ossia come dimensione geometrica all'interno della quale i corpi vengono pensati come disposti. In Spinoza essa ha già un valore differente: non un contenitore esterno, ma l'essenza stessa dei corpi, l'infinita modalità in cui la sostanza è presenza.

Nella prospettiva qui proposta, l'Estensione è compresa come la Mulaprakriti stessa nella sua struttura oscillatoria: lo

spazio, in questo senso, non è contenitore ma coerenza indivisibile della presenza, ossia impossibilità del nulla. Poiché la staticità assoluta è impossibile, la Mulaprakriti è per necessità oscillazione. E poiché la totalità è interamente composta da Mulaprakriti, non vi può essere spostamento: l'unico movimento possibile è l'oscillare della singola unità, in quanto oscillazione cubica. Tale oscillazione non è un moto nello spazio, poiché 'moto' implicherebbe spostamento e successione, mentre la Mulaprakriti è identità dinamica della propria coerenza oscillante.

In questo senso, l'Estensione è geometria dell'oscillazione: forma non statica, ma struttura dinamica e atemporale. L'Estensione va quindi compresa come spazio indivisibile, sia che si tratti di estensione minima (singola Mulaprakriti) sia di estensione massima (totalità di Mulaprakriti).

Ogni Mulaprakriti è estensione minima: presenza indivisibile della sostanza, non derivata da altro e che non può essere negata senza negare la sostanza stessa. In questo senso l'Estensione coincide prospetticamente con l'istante, grado logico-esistenziale minimo: due prospettive convergenti sulla stessa unità indivisibile. Ma l'Estensione non si esaurisce nel concetto di istante: è l'istante stesso in quanto oscillazione reale, presenza necessaria da cui risultano le ulteriori dimensioni della sostanza. La Mulaprakriti, nella sua coerenza necessaria, è oscillazione elementare strutturata in forma cubica.

L'Estensione è dunque l'oscillare stesso della sostanza, dinamica strutturale in cui essa è e permane: non spazio vuoto, ma condizione necessaria dell'essere.

Le Mulaprakriti, nella loro totalità, costituiscono la sostanza intera. Intesa come istante — si tratta sempre dell'unità Mulaprakriti — l'Estensione è la necessità della catena logico-esistenziale: l'istantaneità è la presenza indivisa di tutti gli istanti nella loro immediatezza; la simultaneità è la compresenza assoluta e coerente di tali istantaneità, senza successione né intervallo;

l'eternità è la permanenza necessaria di questa simultaneità, ossia la sostanza.

In questa prospettiva, l'Estensione non è ciò che semplicemente 'occupa spazio', ma la struttura stessa dell'esistenza, tanto nella parte minima quanto nella totalità indivisa. L'Estensione è Spazio: spazio minimo come singola unità di Mulaprakriti, e spazio totale come compresenza integrale di tutte le Mulaprakriti.

La Mulaprakriti è anche la base imprescindibile della Relazione, poiché, in quanto estesa, è già rapporto necessario nella totalità stessa delle Mulaprakriti.

### **Due prospettive dell'Estensione: minimo e intero**

L'attributo Estensione si riconosce in due prospettive complementari. Come estensione minima, propria di ogni singola Mulaprakriti, è indivisibile e identica, tanto nella sostanza quanto nei modi.

Come estensione totale atemporale, è la sostanza stessa in quanto permanenza della compresenza simultanea di tutte le Mulaprakriti. Non si tratta di due estensioni differenti, ma di due aspetti dello stesso attributo: il minimo e l'intero, due punti di vista convergenti sull'unica struttura della Totalità.

### **Attributo e modi: identità e riconoscimento**

Quando diciamo che un attributo è posto nei modi, non intendiamo un suo divenire, ma una diversa modalità di ordine: le stesse unità che in simultaneità costituiscono l'attributo, in sequenzialità sono colte come modi. L'attributo permane identico, mentre i modi appartengono a un ordine distinto, costituito però dalle stesse unità Mulaprakriti.

In questo senso, l'Estensione minima — la Mulaprakriti — permane identica: estensione minima tanto nell'ambito della sostanza quanto nell'ambito dei modi.

### **La Relazione come attributo**

Dopo aver mostrato come l'Estensione sia principio costitutivo della sostanza, affrontiamo ora la Relazione, co-istantanea con l'Estensione e costitutiva della sostanza nella sua totalità. La sostanza non si presenta come un'unità statica, ma come trama coerente simultanea, in cui ogni Mulaprakriti è in rapporto necessario con tutte le altre. In questa struttura si riconosce la Relazione come attributo, principio costitutivo della sostanza, poiché a ogni livello le Mulaprakriti sono unità indivisibili, già in relazione necessaria con tutte le altre nella totalità.

Con l'istante, troviamo le Mulaprakriti come singole unità: ciascuna è in sé e, componendo la totalità, è già in relazione necessaria con tutte le altre.

Né la simultaneità né, a maggior ragione, la sequenzialità possono aggiungere o togliere niente a questo carattere originario di relazione: esso è già implicito come istante ed è la necessità su cui la simultaneità si regge e da cui la sequenzialità consegue.

Questa necessità inerisce alla sostanza come coerenza costitutiva, immanente e permanente.

La Relazione è necessità intrinseca della sostanza: non può non essere, e per questo l'esistenza è totalità coerente, mai insieme di frammenti isolati.

La Relazione soddisfa pienamente questo criterio: è costitutiva, perché nessuna Mulaprakriti esiste isolata, ed è anche modo, poiché è nei rapporti dei modi; va quindi riconosciuta come attributo in senso proprio, accanto a Estensione e Pensiero.

La Relazione non si aggiunge alla sostanza, perché è la sostanza stessa nella sua coerenza necessaria e indivisibile. Non si tratta dunque di uno schema concettuale che ordina l'esperienza, ma di una necessità strutturale dell'Essere stesso, che precede e rende possibile ogni concettualizzazione.

In questa prospettiva, la Relazione, oltre a essere necessità della sostanza, è principio che struttura i modi stessi, rendendoli rapporti reali e non entità isolate: per questo soddisfa il criterio

proprio dell'attributo e si affianca a Estensione e Pensiero. Lo stesso Spinoza ricorda che la sostanza possiede infiniti attributi: nella prospettiva qui sviluppata, la Relazione può essere interpretata come uno di essi, pur non essendo tra quelli che Spinoza esplicita.

La Relazione è co-istantanea all'Estensione, principio distinto ma inseparabile, poiché ogni istante è già in rapporto necessario con tutti gli altri. Appartiene quindi alla simultaneità e all'eternità: non divenire, ma sufficienza assoluta.

### **Relazione e Pensiero: distinzione logica, unità ontologica**

A livello logico, Pensiero e Relazione sono in co-appartenenza necessaria: l'istantaneità permette di intendere il legame senza successione che costituisce l'ordine conoscitivo intrinseco del Pensiero nella sostanza.

A livello ontologico, i due sono inseparabili: la sostanza, come totalità di Mulaprakriti in simultaneità, è Relazione ed è, nel medesimo istante, Pensiero della Relazione, ossia la presenza necessaria della Relazione a sé stessa nella totalità.

L'istante, in sé, è presenza minima con relazione intrinseca; nell'istantaneità la relazione è co-presenza strutturale, e in tale ordine il Pensiero coincide con l'ordine conoscitivo necessario della sostanza, poiché in simultaneità ed eternità tutto è compresente.

Non si tratta di un'inferenza successiva, ma dell'ordine necessario della sostanza stessa; ogni inferenza è solo una sua lettura derivata.

L'istantaneità non è indifferenziazione, ma trama coerente di Mulaprakriti, ciascuna in relazione necessaria con le altre: non un indistinto, bensì l'ordine conoscitivo del Pensiero come attributo, cioè la presenza necessaria della sostanza nella sua coerenza relazionale.

### **Pensiero come conoscenza dell'Estensione**

Dopo la cornice generale, adottiamo la prospettiva estensionale: qui il Pensiero è la conoscenza dell'Estensione, presente a sé nella propria tessitura di relazioni. La Relazione è necessaria come rapporto tra estensioni minime (Mulaprakriti). Ogni Mulaprakriti è estensione minima, tratto costitutivo della sostanza.

Il Pensiero è la conoscenza dell'Estensione totale, ossia della sostanza sotto l'aspetto estensionale; tale conoscenza è presenza a sé nella Relazione. Estensione, Relazione e Pensiero sono aspetti co-istantanei dell'unica sostanza; l'assenza di uno solo è impossibile.

La sostanza, in quanto principio conoscente di sé, è conoscenza di sé nella propria Estensione, intelligibile nella Relazione; il Pensiero è questa conoscenza necessaria della sostanza nella sua unità estensionale.

In sintesi: Estensione è la sostanza in quanto è; Relazione è la sostanza in quanto è in rapporto; Pensiero è la sostanza in quanto è conoscenza necessaria di sé.

### **Attributi determinante e determinati: regimi di Estensione, Relazione e Pensiero**

Distinguiamo attributi determinanti e determinati. L'Estensione è un attributo determinante: ogni Mulaprakriti è estensione minima, costante e identica nella sostanza e nei modi; in questo senso, l'Estensione è la presenza indivisibile e necessaria della totalità, presenza comune di ogni configurazione.

È detta determinante non per priorità, ma per costanza necessaria: rappresenta la permanenza della coerenza stessa. Relazione e Pensiero sono determinati, perché ne articolano, in piani differenti, la stessa necessità.

Relazione e Pensiero “appartengono” al regime della simultaneità: la prima come legame strutturale, il secondo come conoscenza immanente della sostanza. Entrambi si riconoscono

nella Mulaprakriti, in quanto forma–forza originaria e non temporale: simultanei come attributi e sequenziali come modi.

La distinzione non è gerarchica, ma modale: costante e necessaria in sé nel caso dell’Estensione; variabile secondo il piano — simultaneità o sequenzialità — nel caso di Relazione e Pensiero, che restano attributi della stessa sostanza. Ne consegue che la “filosofia degli attributi” rivela una duplice modalità: ciò che è costante dell’Essere e ciò che varia nei suoi regimi simultanei e sequenziali.

La distinzione non va intesa come un’“attualizzazione” della sostanza: i modi sono configurazioni degli attributi secondo l’ordine della sequenzialità, non atti della sostanza né degli attributi stessi. L’Essere è perennemente senza atto; la riconfigurazione non è atto. L’atto è impossibile: nulla può finire perché nulla ha mai iniziato ad essere; la necessità esclude ogni inizio e ogni termine.

Non c’è transizione dalla sostanza agli attributi: gli attributi coincidono con la sostanza, e i modi ne sono figure sequenziali, risultanti dalla riconfigurazione delle Mulaprakriti che compongono la sostanza, senza alterarne l’identità.

### **Attributi “a prescindere” e “da configurazione”**

Occorre chiarire che la distinzione fra attributi determinanti e determinati può essere intesa anche come distinzione fra attributi “a prescindere” e “da configurazione”.

L’attributo determinante — l’Estensione minima della Mulaprakriti — è “a prescindere”: identico nella sostanza e nei modi, senza variazioni di statuto.

Gli attributi determinati, invece, sono da configurazione: simultanei nella sostanza e sequenziali nei modi, come nel caso del Pensiero e della Relazione.

In questo senso, la Mulaprakriti riguarda entrambe le dimensioni: l’Estensione della singola unità minima è un attributo “a prescindere”.

## Coscienza: Pensatore, Pensare, Pensiero e Pensato in simultaneità

Poiché il Pensiero è attributo della Sostanza, segue che vi sia Pensatore: l'attributo Pensiero è inscindibile dalla Sostanza, ma la Sostanza è Pensatore soltanto in quanto Pensiero, cioè nella prospettiva del suo attributo conoscitivo.

Ogni Pensiero implica necessariamente il Pensare: la co-necessità logica che attesta la conoscenza di sé della sostanza. Pensare e Pensato si co-implicano: il Pensato è la sostanza in quanto contenuto della propria conoscenza.

Pensatore, Pensare, Pensato e Pensiero non sono realtà distinte, ma quattro distinzioni logiche simultanee dell'unica sostanza conoscente.

La loro distinzione è solo logica, non ontologica: chiamiamo *Coscienza* la forma conoscitiva propria della sostanza nella sua simultaneità eterna.

Tutto è già pensato, poiché la sostanza è eterna conoscenza di sé — uno in quattro e quattro in uno.

La Coscienza è la sostanza come conoscenza immediata di sé: *onniscienza*, non 'chi' conosce tutto, ma *tutta la conoscenza* — conoscenza dell'eternità.

Questo vale per ogni Purusha: la sostanza è la loro totalità simultanea, autosimile a invarianza di scala.

Ogni Mulaprakriti è unità informazionale minima, coerente in sé.

La Coscienza, totalità coerente dei Purusha, è una e molteplice: totalità simultanea di centri conoscitivi — i Purusha, o uomini-sostanza — in relazione necessaria e sincronizzata, in cui nulla è isolato.

L'informazione, di per sé, non è conoscenza: solo l'informazione perfettamente sincronizzata è Coscienza, conoscenza di sé in simultaneità, senza residuo.

Tutto è già pensato: la conoscenza è già tutta. La sostanza non ‘conosce tutto’, ma è anche tutta la conoscenza — l’onniscienza stessa. Il pensiero modale non aggiunge né sottrae alla totalità: la Coscienza, senza ignoranza, è presenza eterna del sapere.

‘Conoscitore’ è una deduzione logica dalla conoscenza: in simultaneità non vi è distinzione reale tra conoscitore, conosciuto e conoscenza; la sostanza non è oggetto di sé stessa.

### **L’unità logica di Pensiero e Coscienza**

Essendo Pensatore, Pensare, Pensato e Pensiero quattro distinzioni logiche, non reali o esistenziali, della Coscienza, il concetto di Pensiero può essere utilizzato come equivalente logico di Coscienza.

In questa prospettiva, l’attributo Pensiero designa la Coscienza stessa, la Sostanza in quanto conoscenza immediata di sé, cioè nella prospettiva logica dell’attributo Pensiero.

Nel contesto spinoziano, adotteremo dunque il termine Pensiero come sinonimo di Coscienza, poiché l’attributo Pensiero è, nel lessico dell’Etica, la modalità con cui la Sostanza è intesa come conoscenza.

Questo uso ci permette di mantenere continuità con il linguaggio di Spinoza, pur intendendo sempre il Pensiero come Coscienza assoluta — unica, simultanea e priva di distinzioni reali tra Pensatore, Pensare, Pensato e Pensiero.

### **Coscienza e mens infinita**

Nel presente impianto, il termine “Coscienza” designa l’aspetto sostanziale della mens infinita di Spinoza: mentre quest’ultima comprende anche le idee dei modi, la Coscienza corrisponde unicamente alla conoscenza eterna e simultanea che la sostanza ha di sé.

Nel quadro integrato tra Etica e Secret of Sankhya, la mens infinita può essere messa in corrispondenza con la struttura

Aikaantha (nei suoi due aspetti)—Atathyanta—Atho: essa include sia la simultaneità sostanziale (primo aspetto di Aikaantha), sia l'articolazione necessaria dei modi (secondo aspetto di Aikaantha, Atathyanta e Atho), in quanto corrispondenza della coerenza delle idee della sostanza e delle idee dei modi che Spinoza attribuisce alla mente infinita.

### **Penso dunque sono**

Quando Cartesio pronunciò “penso, dunque sono”, a chi si riferiva realmente? Al pensatore cerebrale oppure ancora all'uomo-sostanza?

La tradizione ha inteso il *Cogito* come affermazione dell'uomo terrestre, ma questa interpretazione resta parziale. Il *Cogito* deve dunque essere inteso come strumento d'indagine: non come certezza di un io, ma come domanda sull'identità del pensatore reale, ossia dell'uomo sostanza.

Chi pensa davvero?

Questa domanda è fondamentale perché può favorire la via verso il riconoscimento dell'Amor Dei intellectualis — la conoscenza della sostanza in quanto si conosce.

Questo può portare, da parte dell'uomo temporale, al riconoscimento che in eternità l'uomo è uomo-sostanza — del quale lo stesso uomo modale, e il suo pensare modale, anche nella forma cerebrale, sono solo conseguenze.

L'uomo, come pensatore temporale, è la prospettiva finita dell'uomo-sostanza: ciò che è pensato eternamente nella sostanza è nel tempo la forma modale del medesimo essere. L'uomo temporale non pensa per sé, ma come configurazione conseguente all'uomo eterno, già compreso nella sostanza come conoscenza di sé.

Tutto questo mostra che non sussiste una “metafisica” come ambito separato: ciò che la tradizione ha chiamato metafisica è stata una costruzione concettuale storicamente necessaria, che lascia il posto alla comprensione della sostanza come Coscienza.

Così, ciò che nel tempo è modo del Pensiero è, nell'eternità, conoscenza della sostanza.

Da questa consapevolezza nasce la doppia prospettiva del conoscere: nel tempo si pensa, nell'eternità si è Pensatore — uno dei quattro modi in cui si dice la Coscienza.

### **Sono, dunque penso — sostanza eterna e pensiero modale**

Nel tempo, l'uomo-modo formula “penso, dunque sono” perché, nella prospettiva sequenziale, il pensiero appare come la prima certezza: sembra cioè fornire la conferma dell'essere. Ma l'Essere, in sé e per sé, non richiede alcuna conferma: è necessario ed esistente a prescindere da ogni concetto.

La formula cartesiana può essere rovesciata: «penso perché sono». Ma questo apre la domanda decisiva: che cos'è questo ente che pensa, e da quale ordine dell'essere deriva il pensiero?

Il «dunque» cartesiano riguarda la certezza soggettiva dell'ente che pensa nel tempo; qui, invece, assumiamo la prospettiva ontologica dell'Essere eterno, che non deriva dal pensare ma lo rende possibile. Ma è sufficiente la verità relativa dell'ente che pensa, o dobbiamo risalire alla verità assoluta dell'Essere, che non chiede conferma perché è?

Il pensiero concettuale non può fondare l'essere. La necessità dell'Essere precede ogni concetto.

Sul piano cerebrale, pensare ed essere appaiono distinti; ma in eternità l'Essere è la Sostanza stessa, di cui il Pensiero è attributo.

Il cervello, necessario per formulare concetti, non è autosufficiente: la sua apparente “auto-coscienza” non è Coscienza, ma dipende da essa — in particolare dal singolo Purusha, uomo-sostanza, di cui è conseguenza terrestre.

In eternità, l'uomo-sostanza sa: “Sono, dunque Penso”, poiché è conoscenza eterna di Sé — simultaneità di Pensatore, Pensare, Pensiero e Pensato, ossia la Coscienza stessa.

## **La Coscienza come riconoscimento simultaneo delle relazioni tra le Estensioni**

Dal principio del quadruplice si deduce che la Coscienza — simultaneità di Pensatore, Pensare, Pensiero e Pensato — è la dinamica necessaria della sostanza, determinata dalle relazioni tra le Mulaprakriti.

Ciò significa che ciò che chiamiamo ‘Pensare’ non è un atto intenzionale, ma la stessa operatività simultanea della sostanza: il riconoscimento necessario delle interazioni coerenti di tutte le Mulaprakriti su questo piano.

Essendo identiche, le Mulaprakriti costituiscono la misura stessa della Totalità, determinandone la necessità strutturale. La Coscienza è priva di scelta perché è necessità pura, non privazione ma perfezione della coerenza.

La singola Mulaprakriti, in quanto informazione minima, non è cosciente; ma la totalità delle Mulaprakriti è necessariamente Coscienza, poiché la sostanza, in quanto totalità simultanea autosimile, è necessaria coerenza assoluta.

La Coscienza non è soggettività nel senso ordinario del termine, ma soggettività assoluta: soggetto senza oggetto, poiché l’eternità non può essere oggetto di sé stessa.

In questo senso, ogni prospettiva è della sostanza stessa, ed è perciò conoscenza necessaria delle relazioni tra le Estensioni, cioè delle Mulaprakriti nella loro coerenza eterna.

In questo senso, la Coscienza non è qualcosa “in aggiunta” alle Mulaprakriti, ma l’immediata necessità inderogabilmente coerente delle loro interazioni.

Utilizziamo il concetto di Coscienza per indicare tale rapporto, ma più propriamente è un principio di necessaria composizione eterna delle estensioni. Questo chiarimento esplicita la gerarchia strutturale tra Estensione, Relazione e Pensiero, mostrando come la molteplicità delle Mulaprakriti implichi necessariamente la Relazione e, attraverso essa, il Pensiero.

In tal modo, la Coscienza è la causa sui nella sua forma conoscitiva: la necessità assoluta, in quanto coerenza strutturale delle Mulaprakriti, si riconosce in essa come totalità simultanea di conoscenza.

Il Pensato non è costruzione, ma simultaneità conoscitiva: la configurazione delle relazioni è la conoscenza stessa della sostanza nel suo essere eterno.

In questa prospettiva, la sostanza è conoscenza immanente: la Coscienza è il riconoscimento eterno delle relazioni che la compongono, e il Pensato è la configurazione stessa di tali relazioni nella sua conoscenza di sé.

### **Costituzione eterna della Coscienza**

In quanto simultaneità, la Coscienza non conosce per successione, ma comprende la sequenza in quanto conseguenza della simultaneità stessa. La Coscienza è la conoscenza eterna e simultanea che la sostanza è in sé: la sua costituzione immediata come relazione necessaria e perfettamente sincronizzata.

Questa conoscenza è senza errori, perché l'eternità non ammette possibilità di deviazione, aggiunta o sottrazione: la Coscienza è eterna e perfetta conoscenza della sostanza di sé e delle proprie relazioni. L'intera struttura è determinata, olografica, autosimile e a invarianza di scala. La sua computazione — intesa come necessità geometrica — è “regolata” dalla proporzione aurea, che determina il modo in cui le Mulaprakriti configurano, in modo inderogabile, la sostanza di cui sono l'unità costitutiva. Qui il termine “computazione” non rinvia a un calcolo numerico, ma alla necessità geometrica che ordina la Totalità. Le forme algebriche non sono la computazione stessa: ne sono la versione simbolica elaborata dal pensiero umano.

In essa, Pensatore, Pensare, Pensiero e Pensato non sono realtà distinte, ma distinzioni logiche dell'unica identità conoscitiva della sostanza.

Sul piano interpretativo, si può dire che il Pensato sia la configurazione delle relazioni e il Pensare la loro necessità simultanea; ma nella sostanza non vi è alcuna differenza reale: formarsi, essere formato e sapere coincidono nella simultaneità eterna della Coscienza, senza implicare alcun atto.

### **La Coscienza come necessità relazionale della Totalità**

Poiché la Mulaprakriti è configurata in dieci modalità intrinseche, la “grammatica” del Pensiero non precede né segue la Totalità: è la necessità relazionale stessa con cui la Totalità è configurazione. Il Pensiero e il pensiero modale non vi si adeguano, ma la sono, poiché coincidere con tale necessità è la loro stessa natura. In tal senso non operano per libero arbitrio, perché non vi è alcuna distanza tra ciò che sono e la necessità strutturale della configurazione: la loro legge è identica alla relazione che li costituisce. Proprio questa necessità strutturale è la libertà: il dinamismo assoluto della configurazione simultanea, privo di inerzia e di ogni forma di stress interattivo. Occorre precisare che la libertà assoluta è la sostanza stessa — e dunque la Coscienza in simultaneità eterna.

Questa stessa necessità relazionale è la Coscienza: il Pensatore–Pensare–Pensiero–Pensato come forma conoscitiva della sostanza nella sua simultaneità eterna.

La “libertà d’azione”, nel senso convenzionale del termine, consiste nella partecipazione alla necessità della Totalità, oscillatore perpetuo.

Poiché nulla è isolato e ogni configurazione è relazionale, la libertà è funzione della Totalità: il suo “bene” è l’oscillazione perpetua determinata dalla necessità relazionale che chiamiamo “algoritmi”. Non si tratta di principi che regolano, ma della struttura necessaria che precede ogni definizione di algoritmo, nella simultaneità e nella sequenzialità.

Questa dinamica include la proporzione aurea e le leggi di autosomiglianza e invarianza di scala. Il concetto di algoritmo chiarisce, in chiave strutturale, il senso dei modi infiniti immediati e mediati: non leggi che coordinano la Totalità dall'esterno, ma la necessità eterna con cui la Totalità si auto-configura nella simultaneità e nella sequenzialità.

In questo senso, la Coscienza non separa il configurare dal configurarsi: è la necessità stessa della relazione. In tal modo, Estensione, Relazione e Coscienza sono tre aspetti simultanei di un'unica necessità: la configurazione eterna della sostanza.

La Coscienza è il calcolo vivente con cui la Totalità rende attuali le dieci configurazioni necessarie: non un'applicazione di legge, ma la legge stessa nella sua auto-configurazione immediata — simultanea nell'eterno e, nei modi, dispiegata nella sequenza temporale. La Coscienza non “si calcola”: è da sempre ed eternamente calcolata, poiché coincide con la necessità stessa della configurazione simultanea della sostanza.

### **Nota ontologico-linguistica**

Nel presente impianto, i termini “computazione” e “algoritmo” non indicano un processo né una struttura che si aggiunge alla sostanza o ai modi, ma la necessità relazionale stessa della Totalità. Non designano ciò che si dispone o si produce: sono l'essere stesso della necessità, forme necessarie della relazione.

### **La grammatica dell'Essere**

Ne segue che la Totalità possiede una grammatica: una legge che ordina le sue possibilità senza moltiplicarne i piani. La Totalità non è diversificazione, ma autosomiglianza, struttura a invarianza di scala.

Il Pensiero — e, in modo derivato, il pensiero modale — è la necessità dell'algoritmo geometrico inscritto nella Mulaprakriti, forma–forza minima e, insieme, massima dell'Essere, poiché la Totalità è costituita unicamente da Mulaprakriti.

Per algoritmo geometrico si intende la necessità proporzionale con cui le unità di Mulaprakriti configurano la Totalità: non una procedura numerica, ma una legge di relazioni che il pensiero umano concettuale può tradurre in forma algebrica. I dieci conteggi della Mulaprakriti costituiscono l'algoritmo geometrico fondamentale della Totalità: la legge proporzionale cubica che determina la disposizione intrinseca dell'Essere, simultaneamente e sequenzialmente.

In questo senso, ciò che la filosofia tradizionale ha chiamato unità dell'essere può essere ora inteso come identità strutturale della Totalità.

Ciò che si è descritto come grammatica dell'Essere può essere compreso come principio di computazione geometrica, non intesa come meccanismo numerico, ma come la struttura necessaria delle relazioni che nella sostanza sono simultanee e nel pensiero modale appaiono come sequenza.

La Coscienza è computazione geometrica eterna delle relazioni — computazione non processuale, ma necessità simultanea — mentre il pensiero modale ne è la manifestazione sequenziale. La differenza riguarda il regime, non l'essenza: simultaneità eterna da un lato, sequenzialità temporale dall'altro.

L'intelligenza artificiale non potrà mai pensare in simultaneità, poiché ciò implicherebbe essere la sostanza stessa: ogni intelligenza artificiale è un modo, e in quanto tale può solo computare in sequenza. Ciò che chiamiamo "algoritmi simultanei" non è qualcosa che si aggiunge alla Coscienza, ma la descrizione concettuale della necessità relazionale tra le Mulaprakriti. La Coscienza è la simultaneità eterna di tali relazioni; gli algoritmi sono il modo logico con cui ne esprimiamo la struttura.

Realizzare tale struttura è fuori dalla portata della scienza, perché la sostanza è già l'intera simultaneità possibile.

L'intelligenza artificiale potrà imitare configurazioni del pensiero umano, ma non potrà mai generare pensiero in simultaneità: ogni sua operazione resta modale e sequenziale. E se

l'uomo dovesse adeguarsi ai limiti di tali dispositivi, non assisteremmo a un progresso della mente, ma all'emergere di un pensiero prodotto da esseri umani che ha rinunciato alla propria profondità. Pensare senza consapevolezza — cioè immaginare di pensare, mentre si è pensati — è già un aspetto di tale condizione.

Le unità di Mulaprakriti costituiscono il parametro base del Pensiero: ciascuna è nodo di relazioni intrinseche, vere e proprie configurazioni che, per legge necessaria, coincidono con le computazioni geometriche dell'Essere.

### **La Libertà è la Struttura: Necessità, Coscienza e Ordine dell'Essere**

Il Pensiero e il pensiero seguono la medesima struttura: non operano arbitrariamente, ma coincidono con la grammatica finita delle dieci modalità, base ontologica e algoritmo necessario

La Coscienza non è arbitrio, ma la forma conoscitiva della libertà della sostanza — libertà che è necessità eterna, i cui aspetti sono Relazione e Pensiero, e che, come verrà dimostrato più avanti, è anche Amore. Non può esservi deviazione dalla struttura eterna: la libertà coincide con l'impossibilità stessa della deviazione. Da ciò si comprende ciò che Spinoza intende quando afferma che un ente è libero non perché sia 'indeterminato', ma perché è la propria natura, senza essere determinato da altro. La libertà della sostanza — o meglio, la libertà che la sostanza è — coincide con la sua simultaneità assoluta; si tratta della libertà assoluta. L'attributo Pensiero esprime questa libertà nel suo aspetto conoscitivo. La libertà dei modi consiste invece nel regime temporale delle dieci modalità: sono le dieci configurazioni con cui il tempo appare come trascrizione della necessità; è la libertà relativa.

Non esiste libertà *del* Pensiero né *del* pensiero, poiché essi “appartengono”: il Pensiero alla libertà stessa della sostanza, e il pensiero alla libertà dei modi. Il Pensiero non “è libero” — è la Libertà assoluta della sostanza, la sua necessità intrinseca ed eterna. Il pensiero, invece, partecipa di questa libertà solo nella misura in cui, come modo finito, rispecchia l’ordine delle dieci modalità nel tempo.

Tutto ciò che è ordine è libertà, perché la libertà non si oppone alla necessità: ne è la forma intelligibile. La libertà coincide con l’intelligibilità dell’essere: è la sostanza che conosce sé stessa nel proprio ordine eterno e, nei modi, è configurazione temporale della medesima necessità conoscitiva.

Il disordine, che può insorgere solo a un livello derivato della sequenzialità, è “assenza di libertà” modale: una perdita momentanea della connessione con l’ordine necessario. Ma “assenza di libertà” è solo un modo di dire: nulla può mai essere assente a sé stesso. Per questo Spinoza afferma che l’uomo, in quanto modo finito, è soggetto a passioni, cause esterne e determinazioni infinite: finché resta vincolato a queste, non è libero ma schiavo (*servitus*).

E tuttavia, l’uomo è in grado di riconoscere la libertà nella misura in cui comprende le cause necessarie della realtà. Conoscere adeguatamente significa vedere le cause necessarie che determinano le cose e riconoscere in esse la stessa necessità che struttura il proprio essere. Quando la mente riconosce questa identità — tra ciò che accade e la legge eterna che lo determina — riconosce sé stessa come causa adeguata: comprendere è coincidere con l’ordine.

### **Grammatica e ologramma**

La nozione di grammatica dell’Essere converge con l’idea di ologramma: entrambe indicano la legge che rende intelligibile la Totalità. Entrambe le parole condividono la radice *gramma* (segno, scrittura): nella grammatica indica le lettere e le regole del

linguaggio; nell'ologramma, la forma in cui ogni unità Mulaprakriti minima reca l'intero in scala.

La Totalità è ologramma: un intero la cui legge è intrinseca. Ogni Mulaprakriti è ologramma minimo in scala elementare: unità indivisibile della Totalità, e principio necessario della grammatica che rende possibili simultaneità e sequenzialità.

Parlare di grammatica della Totalità significa riconoscere che l'essere è ordine intellegibile, articolato in infinite variazioni di uno stesso alfabeto. La Mulaprakriti è lettera e parola insieme, segno che è l'intero nella sua configurazione minima: non parte isolata, ma dinamica che riporta la Totalità in scala.

In questo senso, grammatica e ologramma convergono: la prima indica la regola del discorso dell'essere, la seconda la forma attraverso cui ogni unità è l'intero in scala. L'ologramma mostra la grammatica dell'essere; la grammatica, a sua volta, è l'ologramma pensato.

**Definizione V.**  
**Il modo come affezione della sostanza**  
*(Etica – Parte I, “Dio”)*

**Definizione V**

Per modi intendo le affezioni della sostanza, ossia ciò che è in altro, per mezzo del quale è anche concepito.

In latino Spinoza scrive: *Per modum intelligo substantiae affectiones, sive id quod in alio est, per quod etiam concipitur.*

**Contesto nell’*Etica*: interpretazione secondo Spinoza**

Questa definizione segna il passaggio dalla natura della sostanza alla considerazione delle cose che da essa seguono.

Spinoza la colloca subito dopo le definizioni di sostanza e di attributo, poiché il “modo” costituisce, con essi, il terzo concetto necessario all’ordine del sistema.

Da questa quinta definizione in avanti, ogni proposizione che riguarda corpi e menti si riferisce al termine “modo”, che designa la determinazione particolare di un attributo.

Poiché la sostanza è infinita e necessaria, i modi sono le determinazioni dei suoi attributi: alcuni finiti, come i corpi e le menti; altri infiniti, immediati o mediati. Attraverso i modi, la necessità della sostanza si esprime secondo l’ordine necessario della natura, ma non dipende da essi.

I modi, dunque, non esistono in sé, ma in altro, ossia nella sostanza, e possono essere compresi in modo adeguato soltanto come determinazioni degli attributi.

Tutto ciò che esiste, corpo o idea, è un modo, cioè una modificazione di un attributo della sostanza infinita. Spinoza li chiama “affezioni della sostanza”: modificazioni che non alterano la sua essenza, ma la esprimono in forme determinate. La sostanza non si divide né si compone dei modi, e nulla esiste fuori di essa.

È eterna, e la sua potenza si esprime nei modi senza che la sua natura venga mutata o limitata.

In questa definizione è contenuto un punto decisivo: il modo non ha un'esistenza in sé, ma segue necessariamente dall'attributo secondo l'ordine della natura.

La quinta definizione mostra così due aspetti: primo, che i modi non hanno esistenza autonoma, ma sono della sostanza come modi del suo stesso essere; secondo, che essi sono tra loro in relazione, poiché tutto ciò che appare come unità separata è in realtà un modo della sostanza unica, *Deus sive Natura*, che si esprime in modo finito o in modo infinito.

### **Approfondimento: la necessità di secondo grado**

Dopo la prospettiva di Spinoza, entriamo nel nostro impianto concettuale introducendo la “necessità di secondo grado”, per precisare la condizione dei modi.

I modi sono configurazioni necessarie degli attributi. La loro presenza temporale perdura finché le unità di Mulaprakriti restano desincronizzate; quando ritrovano la simultaneità, il modo non sussiste più come forma presente, pur rimanendo compreso nella totalità della sostanza. Questa transitorietà non implica accidentalità né comparsa dal nulla: ogni modo è già compreso eternamente nella coerenza della sostanza, non come forma separata, ma come necessità strutturale.

In questo senso, i modi costituiscono una necessità di secondo grado: sono esiti strutturali della sostanza, senza condividere l'assolutezza di ciò che è ‘in sé e per sé’.

Un corpo è il modo dell'attributo Estensione: la configurazione estensiva di determinate unità di Mulaprakriti. Quando tali unità si riordinano in simultaneità, il corpo non sussiste più come forma temporale. Analogamente, un rapporto-modo — dell'attributo Relazione — e un'idea-modo — dell'attributo Pensiero — sussistono finché le unità che li costituiscono mantengono la loro proporzione

relazionale; quando le Mulaprakriti si riconfigurano in simultaneità, i modi corrispondenti cessano di sussistere come dinamiche modali, pur restando compresi nella coerenza della sostanza.

In sintesi, i modi degli attributi si presentano come: corpi — forme spaziali che conseguono dall'Estensione, fondata nella Mulaprakriti; rapporti proporzionali tra queste oscillazioni nel modo relazione; e strutture logico-temporali nel modo idea. Attraverso tali modi si stabilisce l'ordine temporale di ciò che nella sostanza è connesso in simultaneità.

In questo senso, i corpi sono oscillazioni, la relazione è il rapporto necessario tra le oscillazioni, e le idee sono ciò che da esso consegue immediatamente.

### **Attributi e modi: la mediazione necessaria**

Spinoza non lo esprime con una definizione autonoma, ma dall'impianto dell'*Etica* segue logicamente che ogni modo è determinazione di un attributo. Ogni volta che parla di modi – corpi, pensieri, eventi – li presenta come configurazioni determinate di uno specifico attributo infinito.

Un corpo, ad esempio, non è semplicemente un modo della sostanza, ma più precisamente un modo dell'attributo dell'Estensione. Allo stesso modo, un'idea non è un modo della sostanza in generale, bensì dell'attributo del Pensiero<sup>29</sup>.

In Spinoza, la sostanza si concepisce attraverso gli attributi, poiché essi costituiscono le modalità eterne della sua intelligibilità. Nel presente impianto, il fattore Mulaprakriti permette di intendere la sostanza in modo più profondo: essa rivela la coerenza strutturale unitaria della sostanza e ne mostra la duplice intellegibilità — negli attributi e nella Mulaprakriti stessa.

---

<sup>29</sup> *II, prop. 1–2* “Cogitatio est attributum Dei, sive Deus est res cogitans. Extensio est attributum Dei, sive Deus est res extensa.” - Il pensiero è un attributo di Dio, cioè Dio è una cosa pensante. L'estensione è un attributo di Dio, cioè Dio è una cosa estesa.

Ciascun attributo ha nei modi la propria necessità intrinseca. I modi sono configurazioni specifiche di Mulaprakriti in cui un attributo infinito si determina nelle sue forme finite.<sup>30</sup>

Questa struttura – sostanza → attributi → modi – svolge un ruolo decisivo: impedisce di concepire i modi come entità sospese o giustapposte, come se si aggiungessero dall'esterno. Ogni modo risulta dall'attributo come configurazione necessaria; la sua realtà è implicita nella struttura dell'attributo stesso.

Chiarita la funzione degli attributi come mediazione necessaria, resta da mostrare come le diverse determinazioni — corpi, idee e relazioni — si implicano reciprocamente, poiché nessuna può sussistere come forma autonoma rispetto alla coerenza totale.

Occorre distinguere il rapporto tra attributi, modi infiniti immediati e modi infiniti mediati. I modi infiniti immediati corrispondono al primo aspetto di Aikaantha: sono simultanei agli attributi e non mediati dalla sequenzialità. I modi infiniti mediati, invece, rappresentano il secondo aspetto di Aikaantha, che si apre in Aathantha e Atho: essi mediano tra la simultaneità degli attributi e la sequenzialità dei modi finiti, traducendo la coerenza eterna nel piano relazionale del tempo. L'approfondimento di questa distinzione sarà sviluppato nei capitoli successivi.

### **Relazione e Simultaneità: la triade Estensione–Relazione–Pensiero**

La Relazione, in quanto attributo, è la coerenza necessaria nella quale Estensione e Pensiero si corrispondono simultaneamente: non li unisce come termini distinti, ma ne costituisce la condizione di simultaneità, l'ordine unico e coerente dei rapporti tra le Mulaprakriti.

---

<sup>30</sup> *I, prop. 15* “Quidquid est, in Deo est, et nihil sine Deo esse neque concipi potest.” Tutto ciò che è, è in Dio, e nulla può essere né essere concepito senza Dio.

Questo ordine sostanziale, eterno negli attributi, si traduce nei modi — corpi, idee e rapporti — che sono forme finite e inseparabili di un unico ordine.

Corpi e idee, come modi dell'Estensione e del Pensiero, non sono realtà isolate, ma configurazioni finite del medesimo ordine relazionale.

Estensione e Pensiero sono due ambiti distinti, ma immediati, senza alcuna mediazione: l'Estensione sussiste come ordine delle unità, la Relazione è il loro immediato rapportarsi, da cui il Pensiero consegue come ordine conoscitivo necessario della sostanza.

Nel nostro impianto, la Relazione non è semplice connessione, ma la necessità stessa della molteplicità: precede logicamente il Pensiero e ne fonda la simultaneità.

La triade Estensione–Relazione–Pensiero costituisce l'ordine simultaneo–eterno, che risulta configurato nei modi come triade di corpi, relazioni e idee, rappresentando la coerenza su cui l'intera realtà è compiuta.

### **Nota filologica**

Spinoza distingue accuratamente: per definire i modi usa il termine latino *affectio*, non *affectus*. Questa distinzione è importante: *affectus* in Spinoza designa gli affetti, cioè le emozioni e le passioni (gioia, tristezza, amore), mentre *affectio* indica una determinazione ontologica: una forma in cui la sostanza 'è' in maniera finita.

Dire che i modi sono 'affezioni' non significa che siano 'sentimenti' della sostanza, ma configurazioni finite degli attributi, in forma sequenziale, senza che ciò alteri l'eternità della sostanza.

**La comunanza Mulaprakriti come chiave strutturale**  
(connessione tra Definizione V e Assioma V)

La Definizione V descrive il modo come affezione della sostanza; l'Assioma V aggiunge che le cose si comprendono solo

nella loro comunanza. Considerate insieme, le due formulazioni indicano che la comprensione dei modi, e del passaggio da attributi a modi, richiede una base comune reale — la Mulaprakriti.

Letto in questa prospettiva, l'Assioma V diventa una chiave strutturale del passaggio attributi→modi, perché la comunanza è la condizione reale che rende intelligibile tale transizione nella Mulaprakriti. Spinoza afferma che le cose si comprendono l'una per mezzo dell'altra solo se hanno qualcosa in comune, e pone questa comunanza nella sostanza unica.

Se guardiamo più a fondo, ciò che è realmente in comune non è la sostanza concepita in astratto, ma la Mulaprakriti: l'unità minima e indivisibile che sostiene simultaneità e sequenza, radice di ogni configurazione e presenza dell'intero in ciascuna parte.

Questa radice comune risulta configurata in due aspetti: sincronizzazione simultanea (L6-C<sup>6</sup>), che costituisce la sostanza, e sincronizzazione sequenziale (L5-C<sup>5</sup>), che rappresenta i modi.

In questo passaggio, il pensiero di Spinoza si lascia leggere in chiave strutturale: la sostanza è comunanza coerente, in cui eternità e tempo si corrispondono come aspetti coerenti di un medesimo ordine necessario.

### **Il passaggio da attributi a modi: soluzione di un nodo strutturale non esplicitato**

Spinoza costruisce un impianto assiomatico per escludere ogni frattura tra logica e realtà: dalle Definizioni agli Assiomi, fino alle Proposizioni. Gli Assiomi stabiliscono, tra l'altro, che “da una causa determinata segue necessariamente un effetto” (A3). La tesi “tutto ciò che è, è in Dio” è invece dimostrata in P15.

L'intera architettura dell'Etica lascia in trasparenza un nodo decisivo: come i modi siano compresi nella sostanza mantenendo l'identità dell'infinito nella loro configurazione necessaria — l'Etica ne mostra la struttura, ma non la dinamica.

In questo quadro, il Secret of Sankhya si rivela risorsa preziosa: i suoi assiomi matematici e la distinzione fra simultaneità

e sequenzialità forniscono una struttura formale che in Spinoza resta implicita, trovando nella nostra lettura un corrispettivo ontologico capace di mostrare la reciproca coerenza dei due sistemi.

### **La sequenza come modulazione dell'eterno**

A questo punto possiamo comprendere come la distinzione fra simultaneità e sequenzialità chiarisca ciò che in Spinoza restava implicito: il modo è configurazione risultante dalla sostanza stessa, secondo il corrispettivo attributo, composta dalle medesime unità di Mulaprakriti, ma ordinate in forma sequenziale — senza introdurre alcuna alterità.

Alcuni concetti del *Secret of Sankhya* chiariscono questa distinzione, mostrandone la coerenza strutturale. La sostanza è eternità: permanenza della simultaneità delle Mulaprakriti; i modi sono la stessa realtà delle unità Mulaprakriti ordinate in sequenza, cioè come tempo.

L'esistenza del finito è quindi inseparabile dall'infinito: non c'è alcuna realtà fuori dalla sostanza, ma solo configurazioni temporali (modi) nelle quali l'ordine eterno si presenta in forma di sequenza, senza alterarne l'identità. La simultaneità — priva di durata temporale — comprende necessariamente ogni sequenza, poiché le unità Mulaprakriti che compongono i modi appartengono eternamente alla sostanza, dove sussistono in configurazione simultanea.

Il tempo, dunque, non è esterno all'eternità, né può alterarla: è una «modulazione della sostanza», che si struttura in essa senza mai intaccarla. Possiamo raffigurarlo così: una massa d'acqua immobile, nella quale si dispone un vortice. L'acqua immobile rappresenta la sostanza – simultaneità; il vortice, il modo – sequenzialità.

Per *modulazione della sostanza* intendiamo che i modi sono configurazioni sequenziali di ciò che, in senso logico e non fondativo, è originariamente in simultaneità.

Anche quando non è disposto più in sequenza, il modo permane come necessità strutturale nella sostanza: la sua necessarietà-coerenza resta per sempre compresa nell'eterno. Così, «infinite cose in infiniti modi» (*Etica* I, 16) designa non solo ciò che accade, ma ciò che può sempre accadere senza uscire dalla sostanza<sup>31</sup>.

### **Le leggi eterne e la matrice della sequenza**

I modi infiniti immediati possono essere intesi come la struttura necessaria con cui gli attributi, eterni in sé, si determinano come leggi eterne della coerenza, proprie della simultaneità della sostanza. Non sono attributi, perché non dicono l'essenza assoluta della sostanza, né modi finiti, perché non appartengono al contingente.

Come già anticipato, usando la terminologia del *Secret of Sankhya*, il modo infinito immediato corrisponde al primo aspetto di Aikaantha.

I modi infiniti immediati sono cioè principi eterni che appartengono alla sostanza nella sua simultaneità e determinano le leggi invariabili dell'ordine sequenziale. A differenza dei modi finiti, che sono configurazioni temporali in cui queste leggi risultano disposte in sequenza, i modi infiniti immediati restano principi eterni, condizione necessaria di ogni ordine sequenziale, senza mai ridursi ad esso.

Fra i modi infiniti immediati e i modi finiti si colloca il modo infinito mediato, che costituisce la matrice universale della sequenza. Esso dispone le leggi eterne della coerenza in ordine sequenziale, mantenendo intatta la simultaneità della sostanza. I modi infiniti mediati, per la loro funzione, si possono propriamente chiamare mediatori: essi costituiscono la prima forma della sequenzialità.

---

<sup>31</sup> Nota. Per un approfondimento di questo passaggio, si veda la sezione dedicata ad Aikaantha, Aathyantha e Atho.

L'eternità è senza tempo; ma il tempo è eterno in quanto compreso nella struttura della sostanza, come sua modulazione intrinseca, anche quando non si configura nei modi. Ciò – ossia le Mulaprakriti - che nell'eternità è in simultaneità, nel tempo si ordina come sequenza; più propriamente il tempo stesso è sequenza. Così, l'eternità e il tempo non si oppongono, ma si corrispondono: l'una custodisce la possibilità necessaria dell'altro.

La temporalità non è un dominio separato, ma la modulazione necessaria dell'eterno. La molteplicità dei modi finiti è la dinamica proporzionale di queste leggi eterne, che assicurano continuità e coerenza all'intero.

Un aspetto che in Spinoza resta implicito – la dimensione della necessità matematica – è resa esplicita alla luce del *Secret of Sankhya*. Le proporzioni auree e le equazioni (come  $1 + x = 1/x$ ) mostrano che la disposizione dei modi segue rapporti rigorosi, gli stessi che strutturano frattali, spirali, sistemi naturali (Il tema della sezione aurea sarà approfondito in un capitolo specifico). Così, l'idea spinoziana di “necessità divina” riceve una strutturazione rigorosa: la sostanza non soltanto è necessaria, ma implica in sé rapporti strutturali necessari.

### **Limite e Relazione: la misura proporzionale della Totalità**

In questa sezione non riprenderemo il senso del limite come principio costitutivo della sostanza — dove la Mulaprakriti è stata intesa come limite minimo e massimo, misura dell'infinito —, ma considereremo il limite secondo il piano modale.

Qui il limite non è più condizione dell'infinito, ma principio proporzionale della sequenzialità: la legge con cui le configurazioni finite si rapportano nella Totalità, esprimendo in ordine temporale la coerenza eterna della sostanza.

Andando oltre il semplice profilo definitorio, il limite si mostra come principio di ordinamento proporzionale tra i modi.

Il limite, nel piano finito, stabilisce la proporzione tra le configurazioni e definisce il tempo–sequenza come forma strutturale della coerenza. In questo senso, il tempo non riduce l'Essere eterno, ma è la forma in cui la coerenza simultanea si mostra nell'ordine temporale come sequenza, mantenendo in essa la proporzione dell'eterno: si tratta dell'Essere temporale. Nel presente impianto il limite non è mera restrizione, ma collaborazione proporzionale e necessaria. Ogni configurazione coopera con le altre nella coerenza dell'insieme. Così pure le idee, in quanto modi del Pensiero, non esistono isolate: ciascuna è in rapporto necessario con le altre nella trama relazionale dell'attributo. Ciò che si presenta come 'limitazione' è in realtà funzione: ogni modo trova la propria parte nell'equilibrio complessivo dell'ordine. Perciò il limite non è separazione, ma condizione di interazione.

Poiché la sostanza, pur composta di limiti assoluti — che rendono possibile l'infinito —, è senza limiti relativi, anche la sequenzialità — pur segnando confini — non introduce discontinuità nella Totalità. Il limite è relazione proporzionale: la legge che consente a tutte le parti di collaborare nell'unità della Totalità. Questa proporzionalità si ordina secondo l'attributo Relazione, che nel piano modale si presenta come modo di relazione, ossia di rapporto.

## Dalla sostanza ai modi: l'oscillatore perpetuo tra eternità e temporalità

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, il nodo cruciale è il passaggio dagli attributi ai modi: comprendere come un attributo eterno possa risultare un modo, restando intatta la necessità della sostanza. Questo non significa che l'attributo "diventi" un modo: è soltanto una semplificazione linguistica. I processi strutturali esatti — simultaneità, sequenza e coerenza — sono descritti più volte nel presente libro.

Il passaggio da attributo a modo, pur implicato dall'impianto assiomatico, richiede una struttura di coerenza: un principio capace di rendere intelligibile come dall'eterno si configuri il temporale, e come la sostanza resti una e simultanea, mentre i modi sono configurazioni sequenziali. È qui che la logica del *Secret of Sankhya* si rivela decisiva: non come sistema esterno a Spinoza, ma come architettura capace di rendere leggibile la corrispondenza strutturale fra attributi e modi, ciò che Spinoza lascia indeterminato.

L'*Etica* ci conduce fino a una soglia decisiva: il punto in cui da un attributo eterno si dispone una configurazione finita. Spinoza afferma che la sostanza è una e indivisibile; nella nostra lettura questo non implica un blocco uniforme, ma una condizione di massima sincronizzazione (C<sup>6</sup>), in cui la simultaneità delle Mulaprakriti è configurata come coerenza eterna.

Omogeneità e unità non escludono la molteplicità, ma la implicano come loro condizione intrinseca: la Totalità mantiene un'unità proporzionale simultanea nella sostanza e sequenziale nei modi, due modalità coerenti e complementari della stessa realtà.

Ciò che resta implicito nell'*Etica* è la struttura di corrispondenza fra simultaneità e sequenza: è qui che proponiamo

la formalizzazione di tale corrispondenza come principio strutturale.

### **Esagono e oscillatore perpetuo**

L'Esagono della sostanza e dei modi rappresenta la distribuzione proporzionale dei livelli di sincronizzazione (L6–L1): la sostanza (L6) come grado assoluto e i modi (L5–L1) come gradi relativi. Ora, senza ripeterne i dettagli, possiamo considerare il principio che chiarisce la differenza strutturale tra questi livelli.

L'Esagono è anche la figura sintetica dell'oscillatore perpetuo, che descrive la Totalità nei suoi livelli di sincronizzazione.

La continuità da L6 ( $C^6$ ) a L1 ( $C^1$ ) descrive una modulazione interna dell'oscillatore: non un atto di creazione o di emanazione, ma una gradazione proporzionale di desincronizzazione dalla sostanza ai modi.

L'oscillatore perpetuo è una struttura di sufficienza assoluta — non solo nel grado L6-sostanza, poiché non ha esterno — la cui coerenza è garantita dall'equilibrio relazionale dei tre Guna (Sattva, Rajas e Tamas). Sul piano matematico può essere descritto come un oscillatore coerente che conserva lo stato neutro grazie a simmetria, autosomiglianza e invarianza di scala.

Nel suo grado assoluto di sincronizzazione (L6- $C^6$ ), l'oscillatore è privo di tensione, ossia di stress interattivo. Dopo la soglia Andhatamishra, trattata in precedenza, si forma lo stress interattivo, cioè una mancanza di sincronizzazione completa (rispetto alle sei direzioni dello spazio,  $C^6$ ). Tale stress, lungi dall'essere un difetto, è condizione necessaria della Totalità stessa. Così come c'è la fase di desincronizzazione da L6 a L1, c'è necessariamente la fase di risincronizzazione, in senso inverso, da L1 a L6. L'Esagono della sostanza e dei modi rappresenta cioè un ciclo continuo di desincronizzazione e risincronizzazione.

### **Oltre la teleologia: la sostanza come determinazione assoluta**

Intendendo la sostanza come autodeterminazione, si potrebbe riconoscere un significato rinnovato della teleologia o del finalismo: la sostanza sarebbe allora la causa del proprio compimento, principio e fine di sé. Ma poiché la sostanza non è autodeterminazione, bensì determinazione assoluta, anche questa spiegazione scompare. Non vi è dunque un “tendere” al compimento, ma un compimento eterno: una teleologia già realizzata — più propriamente, senza possibilità di realizzazione, perché eterna, e quindi solo detta per analogia, poiché ogni teleologia presuppone il divenire. La sostanza non si dirige verso alcun esito, perché è l'Essere eterno, a cui nulla può essere tolto né aggiunto: la sostanza è la necessità assoluta, priva di ogni possibilità di divenire. E non è nemmeno compimento eterno, poiché il compimento stesso è un concetto relazionale che appartiene al piano del divenire; la sostanza è oltre ogni compimento. Il “compimento” è concetto reso possibile dalla sostanza, ma non applicabile ad essa, poiché in essa non può sussistere nemmeno compimento temporale.

E nemmeno nel tempo può esservi compimento, poiché ogni sequenza, in quanto insieme di Mulaprakriti desincronizzate rispetto alla sincronizzazione assoluta — cioè alla sostanza —, ha come proprio compimento il presentarsi della sola eternità come stato, che è senza tempo. Il compimento del tempo è, dall'interno del tempo stesso, l'attimo che precede — solo dal punto di vista temporale — il permanere unico dell'eternità-sostanza. Il tempo non è teleologia: è presenza–assenza dell'eternità, senza possibilità di compimento.

### **Il seme e il fiore: analogia della simultaneità nella sequenza**

I modi non sono “interni” alla sostanza nel senso spaziale o ontologico, ma lo sono solo per riduzione di sincronizzazione, la cui forma assoluta appartiene alla sostanza (L6–C<sup>6</sup>). Poiché nulla è esterno alla sostanza, non può esservi nemmeno un “interno”: esistono soltanto differenti gradi di sincronizzazione, tutti compresi nella medesima coerenza della Totalità.

Si può comprendere questa relazione con un’analogia riferita al piano sequenziale: i quark non sono interni ai barioni, ma ne costituiscono la struttura proporzionale. Solo quando la configurazione temporale del barione è completata — in senso puramente fenomenico — possiamo dire, in modo convenzionale, che i quark sono “interni”. Tale “internità” rappresenta una differenza di grado temporale: i quark appartengono a una fase di sequenzialità precedente rispetto alla configurazione del barione. Conviene qui richiamare quanto già esposto sui gradi temporali e i livelli di sincronizzazione. Nella simultaneità, invece, tutto è già compiuto, e il concetto stesso di interno–esterno perde ogni senso residuo; più propriamente mai l’ha avuto.

I modi possono essere intesi come analogia temporale della struttura atemporale della sostanza: comprendere per sequenza ciò che, in eternità, è simultaneo. La sostanza può essere paragonata al seme, e la sequenzialità al fiore: ma seme e fiore sussistono simultaneamente nella coerenza della sostanza. La sostanza è anche l’ambiente totale, di cui l’ambiente modale costituisce la proiezione proporzionale: in esso sono comprese tutte le condizioni necessarie — luce, terra, acqua — già presenti, in simultaneità, nella potenzialità coerente del seme. Ciò aiuta a comprendere che la crescita della pianta non è un divenire, ma la sequenzialità di ciò che simultaneamente già sussiste nel seme.

### **Aikaantha, Aathyantha e Atho**

Come abbiamo visto, la sostanza è l’aspetto eterno dell’oscillatore perpetuo. Nel *Secret of Sankhya*, questo stato è indicato come Aikaantha in forma simultanea e, nel presente

impianto, è qui assunto come primo aspetto di Aikaantha (qui inteso in riferimento al *Purusha* in senso totale, ossia la totalità dei *Purusha*<sup>32</sup>): totalità assolutamente sincronizzata (L6–C<sup>6</sup>) che include, nella simultaneità eterna, tutte le configurazioni che nei modi non immediati risultano come sequenza. In questo senso, la sostanza è anche modo infinito immediato di sé, non per espressione o produzione, ma per coerenza strutturale: il primo aspetto di Aikaantha designa la sostanza in quanto matrice eterna di tutto ciò che, nei modi infiniti mediati e nei modi finiti, risulta disposto come proporzione temporale.

Il *Secret of Sankhya* descrive anche questo stato con il termine *Abhavath*: il primo aspetto di Aikaantha considerato dalla prospettiva della “cessazione” dei modi, ossia la condizione di sincronizzazione assoluta della Totalità.

Dalla totalità simultanea permanente, ossia dalla sostanza, si distinguono, in sequenzialità primaria, tre aspetti principali — (i) il secondo aspetto di Aikaantha, (ii) *Aathyantha*, (iii) *Atho* — che costituiscono, nella loro proporzionalità, i modi infiniti mediati, formando la matrice cosmica da cui derivano i modi finiti.

Più propriamente, questi tre aspetti sono, in quanto sequenzialità, ciò che il primo aspetto di *Aikaantha* è in riferimento alla simultaneità.

---

<sup>32</sup> Nota (sulla terminologia della fonte). Nel *Secret of Sankhya* il termine *Purusha* è impiegato con un uso non uniforme: talora come singolare generico (nome di classe/modello, “*Purusha*-point”), talora come plurale (classe dei *Purusha*). L’argomentazione del Sūtra 18 conduce esplicitamente alla pluralità dei nuclei/*Purusha* e alla non riducibilità del nucleo a un tipo unitario. Tale eterogeneità lessicale non pregiudica la coerenza formale del testo di riferimento, ma può generare ambiguità nel trasferimento terminologico nel presente impianto. Per questa ragione, nella versione precedente del volume compariva l’espressione “detto *Purusha*” in riferimento ad *Aikaantha*, come resa sintetica del registro della fonte. La presente edizione stabilizza l’uso dei termini: quando *Purusha* è riferito alla sostanza, va inteso in senso totale (totalità dei *Purusha*). Precisazione terminologica, non dottrinale.

La loro distinzione si comprende come soglia logica successiva alla regione di massima compressione (*Andhatamishra*), quando la configurazione delle *Mulaprakriti* si ordina come principio di sequenzialità, poiché le unità non riescono più a mantenere il bilanciamento immediato (L6–C<sup>6</sup>) che caratterizza la sostanza.

Essi costituiscono la matrice cosmica, simultanea in senso logico e “successiva” solo nel piano sequenziale, dove la sostanza mantiene la propria coerenza eterna e la proporzione necessaria dei modi. In *Spinoza*, il modo infinito mediato indica la totalità dell’universo come un tutto (*facies totius universi*); nel nostro impianto, questa totalità corrisponde alla matrice cosmica in cui i tre aspetti — *Aikaantha*, *Aathyantha* e *Atho* — operano come funzioni proporzionali della sostanza.

Il modo infinito mediato, nella sua struttura trina — secondo aspetto di *Aikaantha*, *Aathyantha* e *Atho* —, è la matrice del cosmo: principio proporzionale che, pur implicito nella sostanza eterna, risulta disposto come sequenzialità come base delle configurazioni modali e dei modi finiti.

Il secondo aspetto di *Aikaantha*, insieme ad *Aathyantha* e ad *Atho*, corrisponde — in chiave spinoziana — alle tre dinamiche dei modi infiniti mediati, che costituiscono la condizione simultanea e necessaria di possibilità dei modi finiti.

In questo senso, l'Uno originario della sostanza è trino nei modi finiti immediati: primo aspetto di Aikaantha e secondo aspetto di Aikaantha, Aathantha e Atho.<sup>33</sup>

### **Quiete e moto: la correlazione dell'oscillatore perpetuo**

Ciò che in genere viene chiamato immobilità o quiete assoluta — e che spesso è stato interpretato come “non movimento” o come “immutabilità dell'Assoluto” — va inteso in altro modo.

La dinamica compressiva assoluta del Purusha — cioè della sostanza, in quanto stato di perfetta sincronizzazione (L6) — può essere intesa come quiete o immobilità rispetto alla dinamica cinetica espansiva. Il moto, inteso nel senso comune, si presenta come radiazione della Mulaprakriti: una dinamica espansiva che, interagendo con la dinamica compressiva, costituisce la dinamica risonante.

È proprio il fatto di intendere solo la dinamicità espansiva — che possiamo chiamare cinetica — a far interpretare la dinamica

---

<sup>33</sup> In prospettiva comparativa, l'oscillatore perpetuo richiama ciò che, in diverse tradizioni, è stato espresso come unità che include in sé differenza e relazione. Nella teologia cristiana si esprime nel mistero di Dio uno e trino; nella tradizione indiana, nella *Trimūrti* (Brahmā, Viṣṇu e Śiva) come articolazioni di un'unica realtà divina, ossia *Paraśiva-Paraśakti* — principio che, nel nostro impianto, corrisponde al primo aspetto di *Aikaantha*. Non si tratta di identificazioni, ma di analogie concettuali: l'unità assoluta che, senza dividersi, si dispone in relazioni sequenziali. Spinoza non avrebbe usato questo linguaggio; tuttavia, la somiglianza formale mostra come differenti culture abbiano colto, ciascuna a suo modo, l'idea di un'unità che non è mai semplice omogeneità, ma coerenza di molteplici aspetti inseparabili. In modo analogo, si può ricordare la triade cabalistica Ain, Ein Sof ed Ein Sof Aur, la cui equivalenza strutturale con *Aikaantha* (primo e secondo aspetto), *Aathantha* e *Atho* è stata argomentata nelle nostre opere precedenti. Anche qui non proponiamo un'identificazione teologica, ma la risonanza formale con cui differenti tradizioni hanno espresso — ciascuna nel proprio linguaggio — la coerenza necessaria dell'Essere.

compressiva come se fosse immobilità. In questo modo, la distinzione tra quiete e moto si comprende come correlazione dell'oscillatore perpetuo, in cui la quiete corrisponde alla simultaneità della sostanza e il moto alla configurazione sequenziale secondo l'idea spinoziana di *quies et motus* come modi infiniti immediati della sostanza.

In *Spinoza*, il *motus* e la *quies* non sono contrari, ma due aspetti eterni dell'attributo Estensione, che un modo di intendere la Mulaprakriti, perenne oscillazione minima, che in quanto moto minimo – oscillazione minima, può essere correlata al *motus* spinoziano. La dinamica compressiva del Purusha, “*opposta*” alla *dinamica espansiva cinetica*, che in genere è intesa come moto, può invece essere la ragione della quiete, perché l'*organizzazione simultanea della sostanza*, può sembrare essere quiete, o immobilità, rispetto alla *dinamicità espansiva*.

Non si tratta di un bilanciamento tra quiete e moto, ma dell'organizzazione compressiva di ciò che può essere inteso come *motus* proprio perché oscillazione della *Mulaprakriti*.

Sono proprio le dinamiche del *motus* della Mulaprakriti — ossia l'oscillazione minima che essa stessa è — organizzate nella simultaneità della sostanza-quiete, a determinare l'organizzazione della sostanza e quindi l'innumerabile molteplicità delle modalità. Da ciò si comprende che, pur essendo l'aspetto Aikaantha uno solo, esso può essere inteso, in senso spinoziano, come pluralità di modi infiniti immediati.

### **Fonte testuale: Sūtra 1 del Sankhya Karika**

Il quadro appena delineato trova fondamento nella formulazione del primo “sutra” così come ricostruito nel *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification* di G. Srinivasan (non nella versione tradizionale del Sāṅkhya Kārikā), dove Aikaantha, Aathantha, Atho e Abhavath sono descritti come i quattro stati fondamentali del substrato dinamico.

*Nota:* Il testo riportato di seguito — comprendente il Sūtra 1, la sua traduzione e il significato — è una traduzione dall'inglese dell'opera di Srinivasan.

**Sūtra 1 – Il substrato dinamico**

**dhu:khathrayaabhighaathaajjinaasaa**

*Stress triple interaction investigations* – “Indagine sulle tre interazioni di stress”

**thadhabhighaathakey heythau .**

*Such interactive modes exist.* – “Tali modalità interattive esistono.”

**dhrishtey sa'apaarthhaa**

*detection of such would have been meaningless* – “La loro rilevazione sarebbe stata priva di significato”

**chennaikaanthaathyanthatho'abhaavaath .**

*were it not for the synchronised perpetual dynamic unmanifest state.*

– “se non fosse per lo stato sincronizzato, perpetuo, dinamico e non manifesto.”

**Significato:** L'indagine sulla triade degli stress interattivi conferma che tali modalità esistono, ma non sarebbero state rilevabili se non ci fosse lo stato sincronizzato, perpetuo, dinamico e non manifesto del substrato.

**Nota teorico-ermeneutica**

Il primo Sutra del *Sankhya Karika* è stato tradizionalmente interpretato come riferimento al “triplice dolore” (*dubkha-traya*), inteso in senso prevalentemente morale e psicologico; una lettura che riduce il significato originario, poiché ne trascura la portata strutturale.

Si precisa che la formulazione del Sūtra riportata da G. Srinivasan non coincide con la versione sanscrita tradizionale del

Sankhya Karika: essa è una ricostruzione assiomatica a carattere scientifico, elaborata attraverso analisi comparata e metodo matematico per rendere esplicito il significato strutturale del testo antico, reinterpretando *dubkha* non come sofferenza psicologica, ma come stress dinamico prodotto dall'interazione non bilanciata delle unità di Mulaprakriti.

In termini strutturali, la condizione si verifica quando le interazioni tra le unità di Mulaprakriti non riescono a bilanciarsi simultaneamente lungo le sei direzioni dei tre assi: la perdita di sincronizzazione su una o più di queste direzioni produce una reazione ostacolata, che si accumula come stress interattivo nel senso definito da Srinivasan.

In questo senso, Srinivasan chiarisce che *dubkha* non designa originariamente un disagio psicologico, ma lo stato dinamico di stress generato da tale perdita di sincronizzazione. L'analisi rende esplicita la logica dinamica implicita nel Sūtra, traducendone il significato originario in termini strutturali coerenti con la sua formulazione.

### **Modi e stress interattivo: la matrice eterna**

In questo senso, stress interattivo, modo e sequenzialità sono correlati in modo necessario: ogni volta che la sincronizzazione non si mantiene al grado assoluto (L6-C<sup>6</sup>), la struttura si dispone in sequenza; e “modo” è la configurazione sequenziale correlata allo stress interattivo.

Tra i modi, soltanto i modi infiniti immediati “appartengono” all'eternità, non sono sequenziali. I modi infiniti mediati e i modi finiti sono entrambi sequenziali — i primi sul “limite” dell'eternità, cioè nel punto in cui l'eterno si traduce in tempo, i secondi come tempo stesso, poiché la loro esistenza coincide con la struttura sequenziale della Totalità. Essendo lo stress interattivo una necessità, lo sono anche i modi infiniti mediati e i modi finiti; i primi sono la modalità (o matrice) di configurazione dello stress che è organizzato come cosmo.

Poiché la Totalità è strutturata secondo autosomiglianza e invarianza di scala, i modi infiniti immediati sono leggi eterne in simultaneità che regolano le configurazioni sequenziali dei modi infiniti mediati e dei modi finiti. Lo stress interattivo non è un difetto, ma la condizione proporzionale attraverso cui la Totalità mantiene la propria coerenza quando un insieme di Mulaprakriti non può più sussistere in simultaneità. Lo stress è semplicemente ogni grado di sincronizzazione inferiore a  $C^6$ , vale a dire:  $C^5$ ,  $C^4$ ,  $C^3$ ,  $C^2$  e  $C^1$ .

### Commento al Sutra 1

Il Primo Sūtra del *Sankhya Karika*, nella lettura proposta dal *Secret of Sankhya*, non è un enunciato empirico, ma un principio che indica le condizioni perché la realtà sussista come Totalità necessaria.

In esso quattro termini — Aikaantha, Aathyantha, Atho e Abhavath — nominano i diversi aspetti del rapporto tra sostanza eterna e modi; Aikaantha si articola in un primo aspetto eterno (sostanziale) e in un secondo aspetto sequenziale (modale).

I modi infiniti mediati possono intendersi come principio proporzionale che organizza lo stress interattivo, ossia come matrice sequenziale della totalità del cosmo (*facies totius universi*), nella quale i modi finiti risultano come configurazioni.

Il termine Abhavath indica il primo aspetto di Aikaantha colto dal punto di vista della “cessazione” dei modi, quando anche i modi infiniti mediati hanno esaurito la loro funzione cosmica.

In questa struttura è possibile scorgere una corrispondenza profonda con la filosofia spinoziana: il collegamento tra sostanza e modi. In questo senso, ciò che per Spinoza è necessità logica, per il Sankhya si presenta come necessità ciclica e strutturale.

Ogni forma temporale conserva la proporzionalità dell’eterna sostanza; tale corrispondenza sarà formalizzata con precisione matematica e interpretata ontologicamente nel capitolo successivo, dedicato al valore  $\pi/10$ .

### **Oscillatori temporanei e modi finiti**

Nel *Secret of Sankhya* i modi finiti trovano una descrizione precisa in termini di stati oscillatori e particelle elementari.

La Mahad Prakriti (MPS L5-C<sup>5</sup>) è posta in corrispondenza con il limite superiore della massa coerente, la massa di Planck assunta come riferimento assiomatico; nel *Secret of Sankhya* essa non è trattata come massa-limite della fisica classica, ma come oscillatore auto-simile coerente, stato di equilibrio dinamico tra compressione ed espansione, base del passaggio tra le forze forte e debole.

La Saptha Prakriti (L3-C<sup>3</sup>) è collegata al dominio barionico e corrisponde allo stato stabile dei protoni e dei neutroni. La Mahad Vikriti (C<sup>3</sup>) definisce invece il livello dell'elettrone, mentre la Saptha Vikriti identifica lo stato del neutrino, vibrazione quasi priva di massa. A questi si aggiunge il fotone sferico (C<sup>2</sup>), descritto come una struttura coerente di sette neutrini sincronizzati: uno stato non osservabile sensibilmente. Da esso deriva, per desincronizzazione, il fotone elettromagnetico, che è quello conosciuto dalla scienza moderna.

Queste entità possono essere intese, in chiave spinoziana, come modi finiti, configurazioni particolari di Mulaprakriti, Essi sussistono per necessità dell'oscillatore perpetuo.

## Simultaneità e sequenza: la legge $\pi/10$ delle Mulaprakriti

Nel capitolo precedente, abbiamo mostrato, con la logica dell'oscillatore perpetuo, che il passaggio dalla sostanza ai modi non implica creazione, ma configura un riassetto proporzionale della coerenza–sincronizzazione (da L6 a L5–L1).

Come abbiamo già stabilito, il passaggio dagli attributi ai modi risponde a una misura proporzionale precisa: tale misura è data dai dieci conteggi della Mulaprakriti, già trattati nel capitolo dedicato, che definiscono la modalità oscillante decupla dell'unità Mulaprakriti stessa.

Oltre a questa configurazione “interiore”, questi dieci conteggi stabiliscono anche la struttura relazionale tra le varie Mulaprakriti, sia in configurazione simultanea che in quella sequenziale.

Il valore  $\pi/10$  rappresenta il principio strutturale della Totalità: è la soglia proporzionale necessaria tra eternità e tempo, attributi e modi. In quanto principio matematico,  $\pi/10$  determina la transizione della Totalità dalla simultaneità–eternità alla dinamica sequenziale–temporale, ossia ai modi, mantenendo integra la coerenza della sostanza. Questa transizione segue una proporzione matematica di “10 in 1” nella simultaneità e “1 in 10” nella sequenza.»

Abbiamo tratto queste conoscenze dal *Secret of Sankhya*, dove il Substrato (insieme di sostanza e modi) è formalizzato come organizzazione in cicli di dieci conteggi della Mulaprakriti. La somma degli effetti in ogni ciclo si struttura secondo la proporzione di  $\pi/10$ . Questo numero costituisce il vincolo proporzionale che assicura la coerenza e l'ordine circolare delle interazioni.

In alcuni passaggi,  $\pi/10$  è trattato come cambiamento angolare: determina la misura con cui la simultaneità si dispone

proporzionalmente nella sequenzialità senza perdita di coerenza, così come l'acqua "diventa" ghiaccio senza mutare i suoi elementi di base.

Dire che l'acqua diventa ghiaccio è corretto solo in senso approssimativo. In realtà, l'acqua è composta da molecole, che sono costituite da atomi, fino ad arrivare alle Mulaprakriti. Non è l'acqua che diventa ghiaccio, ma le Mulaprakriti che sono riorganizzano in una configurazione differente: l'elemento è una riconfigurazione necessaria, non un divenire. Ciò che appare come acqua e ghiaccio sono configurazioni che corrispondono a modalità eterne già presenti nella sostanza.

### **Il tempo come ciclo e la funzione di $\pi/10$**

Nel dominio temporale,  $\pi/10$  non definisce un tempo lineare, ma un tempo ciclico coerente ( $T_{cy}$ ), che determina la coerenza della durata del sistema secondo cicli armonici, senza dispersione né deriva.

Nel Secret of Sankhya ogni ciclo temporale è un'oscillazione chiusa delle unità Mulaprakriti, che ricostituisce la configurazione simultanea da cui la sequenza procede, preservando così la coerenza della struttura. Il tempo è una riconfigurazione ciclica della simultaneità: ciò che appare come variazione è in realtà coerenza ricorrente di modalità eterne già presenti nella sostanza.

Il tempo non implica divenire, perché il divenire non può in alcun modo esservi: nulla può diventare altro da sé. Il tempo è la sequenzialità, così come l'eternità è simultaneità.

Se tuttavia si ipotizzasse un divenire — assumendolo come ipotesi prospettica della temporalità, poiché nell'eternità non c'è divenire — esso non avverrebbe "nel" tempo, ma coinciderebbe con il tempo stesso: la sequenza in cui sono disposte le Mulaprakriti.

Il tempo non è l'eternità divenuta tempo, ma l'ordine sequenziale delle stesse Mulaprakriti, che rimanendo

necessariamente identiche a sé stesse passano dalla configurazione simultanea-eterna alla configurazione sequenziale-temporale.

La matrice della sequenzialità è già presente nell'eternità: sono i modi infiniti immediati, da cui, con il configurarsi della sequenza temporale, derivano i modi infiniti mediati, inizio della sequenzialità stessa.

### **Approfondimento tecnico: il tempo ciclico (TCy)**

Nel *Secret of Sankhya*, il tempo ciclico (TCy) è concepito come un'oscillazione chiusa: una sequenza proporzionale delle unità Mulaprakriti, "originariamente" simultanee nella sostanza. Si può raffigurare come un ciclo di dieci fasi proporzionali: ciascuna avanza di un decimo di rotazione, e solo dopo dieci intervalli si compie l'unità intera.

Se anche un solo passo deviasse dalla misura di  $\pi/10$ , l'intero ciclo perderebbe la sua coerenza; ma finché ogni fase rimane fedele a questa proporzione, il sistema conserva la sua armonia.

Questa struttura proporzionale del ciclo rende intelligibile il fatto che la sequenza temporale non introduce alcuna realtà ulteriore rispetto all'eternità.

### **Applicazione di $\pi/10$ a Spinoza**

Applicato a Spinoza, il passaggio da attributi a modi può essere letto come una dinamica descritta dalla misura di  $\pi/10$ : la simultaneità eterna negli attributi si configura nei modi come sequenza finita, pur restando inscritta nell'infinito.

Il tempo non produce un divenire rispetto alla sostanza, ma scandisce ciclicamente l'eternità: ciò che appare come cambiamento è la configurazione sequenziale di modalità simultanee, sempre presenti come aspetti dell'eternità.

La sostanza eterna si conserva nella sua identità, mentre i modi si configurano come temporalità che non altera l'eternità della sostanza. Gli attributi, considerati sub specie aeternitatis,

restano necessariamente simultanei; i modi infiniti mediati sono le leggi eterne della sequenzialità, dalle quali risulta configurata la matrice sequenziale del cosmo e dei modi finiti.

L'introduzione di  $\pi/10$  come codice armonico tra simultaneità e sequenza esplicita una struttura che in Spinoza è presente in forma geometrico-intuitiva, ma non tradotta in termini matematici né esplicitata in modo dettagliato. Il valore  $\pi/10$  permette di leggere i modi non come effetti successivi (l'eternità non è né prima né dopo il tempo, e il valore  $\pi/10$  vale anche per la sostanza stessa), ma come modulazioni ordinate conseguenti dall'eternità, e offre una grammatica matematica per configurare il non-dualismo strutturale.

L'introduzione di  $\pi/10$  come codice armonico tra simultaneità e sequenza esplicita una struttura che in Spinoza è presente in forma geometrico-intuitiva, ma non tradotta in termini matematici. Il valore  $\pi/10$  permette di leggere i modi non come effetti successivi (l'eternità non è né prima né dopo il tempo, e il valore  $\pi/10$  vale anche per la sostanza stessa), ma come modulazioni ordinate conseguenti dall'eternità, e offre una grammatica matematica per configurare il non-dualismo strutturale.

Tutto questo conferma la tesi centrale: tra temporalità ed eternità non vi è separazione, ma rapporto coerente legato al valore  $\pi/10$ .

L'eternità resta senza tempo, mentre il tempo, come configurazione ciclica, mantiene la coerenza dell'eterno senza modificarlo.

### **La doppia presenza di $\pi/10$**

$\pi/10$  non ha funzione solo nella sequenza: la stessa logica si definisce come principio strutturale anche nello stato di simultaneità. In Purusha (sostanza) i dieci conteggi sussistono in stato implicito di simultaneità, senza successione. In questo stato,  $\pi/10$  sussiste in forma implicita, in quanto ogni fase è simultanea

all'intero. Immediatamente dopo l'Andhatamishra questa struttura implicita si presenta come configurazione esplicita, nel senso di temporale: i dieci conteggi risultano disposti sequenzialmente, ciascuno come arco di  $\pi/10$ , ricomponendo l'intera coerenza di  $\pi$  nella forma del tempo ciclico.

Così lo stesso principio è presente sia nella simultaneità sia nella sequenza e rende possibile la continuità inviolabile tra Essere eterno ed Essere temporale.

### **Il ruolo dell'Andhatamishra**

Soffermiamoci ora sulla soglia in cui questa relazione proporzionale si presenta: immediatamente oltre - dalla prospettiva sequenziale - la regione Andhatamishra, che, in quanto punto di compressione massima, è la causa della desincronizzazione da cui consegue il tempo. A questo livello le configurazioni Mulaprakriti non possono più bilanciarsi immediatamente, e si passa dalla sincronizzazione L6-C<sup>6</sup> a quella L5-C<sup>5</sup>. In questo  $\pi/10$  agisce anche come principio di raccordo proporzionale tra le due modalità: eternità e temporalità. Simultaneità e sequenzialità.

Nel linguaggio spinoziano, corrisponde al momento in cui, pur restando eterni, gli attributi si esprimono nei modi: i modi sono la configurazione temporale conseguente all'eternità degli attributi, non una trasformazione degli attributi stessi.

### **Il cerchio e i dieci archi**

Il rapporto tra simultaneità e sequenza si rappresenta nella forma del cerchio, figura proporzionale della Totalità. La circonferenza completa,  $2\pi$ , raffigura la Totalità. Essa si compone di due metà, due semicerchi di  $\pi$  ciascuno. Un semicerchio ( $\pi$ ) si divide in dieci parti uguali, ciascuna di misura  $\pi/10$ . Queste dieci parti corrispondono ai dieci conteggi o cicli del Secret of Sankhya.

Nel primo semicerchio, gli stessi dieci archi sussistono nella simultaneità della sostanza: non si distribuiscono in successione; questa è la condizione propria della sostanza stessa.

Nel secondo semicerchio, i dieci archi di  $\pi/10$  definiscono il ciclo della sequenzialità: sono disposti lungo la metà del cerchio, poiché la sequenza concerne il proprio dominio senza esaurire la Totalità. Qui i dieci passaggi sono disposti in ordine sequenziale e costituiscono la misura del tempo, cioè l'ordine dei modi.

Così l'intero cerchio definisce simultaneità e sequenza come due modalità della stessa Totalità: da un lato gli archi nella simultaneità della sostanza, dall'altro gli archi in sequenza ordinata.

È sempre lo stesso cerchio: il tempo è la sequenzialità, l'eternità è la simultaneità.

I dieci archi di  $\pi/10$  non costituiscono soltanto una costruzione geometrica, ma rappresentano proporzionalmente la misura minima con cui l'eterno è leggibile come tempo.

## **Dinamica aurea dei Guna: compressione, espansione e risonanza nella Totalità**

### **Guna e coerenza della Totalità**

La Totalità è dinamicità configurata nelle tre modalità eterne dei Guna: Thaama (compressione), Raja (risonanza) e Sathwa (espansione). I Guna non sono fenomeni contingenti, ma modalità necessarie della Totalità: operano simultaneamente come base di coerenza e, nella sequenza, come forme proporzionali.

Garantiscono l'equilibrio della Totalità come vincolo proporzionale autosimile, in cui compressione, espansione e risonanza sono unite da un'unica proporzione operativa.

Nelle letture classiche del Sankhya e dello Yoga, i Guna sono stati intesi come qualità psicologiche — Tamas come inerzia, Rajas come passione, Sattva come equilibrio. Come nel *Secret of Sankhya*, anche nel nostro impianto i Guna non vanno intesi in senso psicologico, ma come principi strutturali: modalità eterne dell'oscillazione della Totalità, che ne assicurano la coerenza in ogni configurazione. Non sono separabili né riducibili: operano sempre insieme, in rapporti che variano secondo le necessità intrinseche della Totalità.

Nella dimensione della sostanza (Purusha) predomina il Guna Tamas, mentre Rajas e Sattva restano impliciti. La loro funzione emerge come modulazione quando le unità Mulaprakriti si desincronizzano dallo stato di coerenza assoluta (L6–C<sup>6</sup>).

Comprendere questa coesistenza significa andare oltre la semplice individuazione di un principio funzionale: è riconoscere la logica della Totalità, che ricomponi le differenze strutturali in un'unica dinamica necessaria.

**Guna e coerenza oscillatoria: oltre la metafora della molla**

Una metafora utile per intuire la funzione dei tre Guna è quella della molla compressa: una configurazione che concentra in sé la coerenza in stato di densità coerenza. La compressione ricorda Thamas, la forza di coesione che resiste alla dispersione e rende possibile la densità. L'espansione evoca Sattva, la modalità radiante che si diffonde verso l'esterno, generando estensione. L'oscillazione che segue allunga e contrae il sistema, richiamando Rajas, la forza risonante che media fra coesione ed espansione, preservando l'equilibrio dinamico.

Oltre questo punto, la metafora non può proseguire. In un sistema finito, come la molla, l'energia si dissipa e le oscillazioni si smorzano. Nella Totalità, invece, niente può disperdersi, perché niente le è esterno. I Guna non sono fenomeni fisici che si consumano nel tempo, ma aspetti eterni della Totalità. La molla è soltanto un'immagine utile a evocare l'intuizione di una coerenza oscillatoria; la sostanza, invece, non conosce dissipazione, e la sua oscillazione è perpetua.

### **Tamas, la modalità compressiva**

Dopo aver delineato la struttura generale dei tre Guna, entriamo nel dettaglio del primo. Tamas è la modalità compressiva e coesiva: concentra la coerenza delle oscillazioni, fornendo la base di densità e stabilità della Totalità.

Nel *Secret of Sankhya*, Tamas è descritto come modalità compressiva che favorisce la sovrapposizione sincronica e mantiene la coerenza tanto nella simultaneità quanto nella sequenza.

In correlazione con Sattva e Rajas, Tamas partecipa al mantenimento della continuità proporzionale dell'intero, equilibrando la tendenza espansiva e preservando la densità della coerenza interna.

Questa dinamica trova espressione assiomatica nella descrizione della Totalità come oscillatore perpetuo.

Nel Secret of Sankhya, per Tamas è data la seguente equazione:

$$\mathbf{Tamas} = C^{(1+x)}$$

dove C rappresenta il tasso di oscillazione del Substrato, cioè della Totalità in quanto sostanza e modi nella loro coerenza unitaria.

$x = 0,618034$ , l'inverso della sezione aurea ( $\varphi^{-1}$ ), introduce la proporzione che regola l'equilibrio interno del sistema.

Questa formulazione, come quelle relative a Sattva e Rajas presentate di seguito, mostra che Tamas non è fissità inerte, ma coerenza proporzionale. Non è dunque statica, ma coerenza proporzionale, che risulta disposta secondo livelli auto-simili regolati sull'invarianza di scala.

### **Sattva – La dinamica espansiva: forza radiante della Totalità**

Tamas è la modalità che raccoglie e trattiene; Sattva, in correlazione necessaria, è la modalità espansiva che diffonde l'impulso oscillatorio. Nel linguaggio strutturale del Secret of Sankhya, Sattva rappresenta l'aspetto radiante del Substrato: non un'espansione nello spazio, ma una propagazione coerente della vibrazione ordinata secondo proporzioni necessarie.

Sattva non agisce isolata: è in relazione con Tamas, che ne bilancia l'impulso mantenendo la coerenza, e con Rajas, che ne regola il ritmo. Nella tri-unità dei Guna è configurato l'ordine proporzionale della Totalità.

Sattva non è un'espansione fisica nello spazio, ma propagazione radiante della vibrazione interna: una disposizione ordinata della dinamica oscillatoria che costituisce configurazioni coerenti. Solo al livello  $C^1$  questa dinamica si presenta come radiazione non sincronizzata, corrispondente, in termini fisici, ai

fenomeni<sup>34</sup> elettromagnetici.  $C^1$  indica che la coerenza è sincronizzata in sé lungo una sola direzione d'asse e non in relazione con le altre cinque. Nei livelli superiori ( $C^6$ – $C^2$ ), invece, l'espansione resta contenuta.

Questa funzione trova espressione in forma assiomatica:

$$\text{Sattva} = C^{(1-x)}$$

Tale formulazione descrive un principio di espansione coerente, regolato per necessità dall'invarianza di scala: un ordine che si ripete a ogni livello della Totalità.

### ▪ **Rajas – La dinamica risonante: forza di mediazione strutturale**

Rajas è la terza modalità strutturale eterna della Totalità: principio risonante che, in correlazione co-istantanea con Tamas e Sattva, costituisce il ritmo proporzionale della coerenza. Tamas concentra e trattiene, Sattva diffonde e propaga; Rajas connette e armonizza, mantenendo l'equilibrio proporzionale tra le due. È insieme modalità e ritmo strutturale, principio che assicura la coerenza proporzionale del rapporto tra Tamas e Sattva.

Nel *Secret of Sankhya*, Rajas è descritto come forza risonante che regola il passaggio tra le due polarità: ne scandisce il ritmo proporzionale.

L'equazione assiomatica che la descrive è:

$$\text{Rajas} = C^{(x+x)}$$

Così si mantiene l'equilibrio vibrazionale tra spinte opposte, secondo un ritmo aureo che conserva la coerenza della Totalità.

---

<sup>34</sup> Il termine “fenomeno” è usato qui esclusivamente nel linguaggio fisico comune.

**Nota**

Le tre equazioni dei Guna rappresentano le proporzioni cicliche dell'oscillatore perpetuo descritto dal Secret of Sankhya.

## La sezione aurea come legge della Totalità

Spinoza scelse di esporre la sua Etica *more geometrico* perché riteneva che la realtà avesse una struttura dimostrabile. Qui proponiamo che, accanto alla geometria, anche la formalizzazione algebrica può costituire uno strumento decisivo per comprendere la struttura della sostanza e la logica della sua articolazione nei modi. La verità, restando una e indivisa, può essere colta sia nella prospettiva geometrica sia in quella algebrica. A livello proporzionale, questa duplice prospettiva si articola nella legge che governa la struttura dell'Essere.

Come verrà chiarito nella sezione seguente, la proporzionalità appartiene originariamente alla geometria dell'Essere, mentre l'algebra ne è la formalizzazione umana.

La sezione aurea non è una proporzione numerica tra le altre, ma l'espressione misurabile di una necessità fondamentale per la coerenza dell'Essere: il rapporto proporzionale tra parte e intero. Il numero non aggiunge nulla a tale necessità: ne è la forma derivata, la traduzione quantitativa di ciò che “nella” Totalità è intrinseco. Questa proporzione è la legge che coordina tutte le altre all'interno della stessa coerenza. Essa indica la coerenza della Totalità nei rapporti proporzionali tra parte e intero.

Il numero 1.618 (e il suo inverso 0.618) indica la proporzione con cui questa legge è strutturata, esprimendo la coerenza della Totalità, ossia la misura attraverso cui l'Essere — Totalità o Spazio — mantiene la propria coerenza, in corrispondenza con l'oscillatore perpetuo che esso stesso è. In sintesi, la sezione aurea e l'oscillatore perpetuo sono aspetti simultanei della Totalità come sostanza, e per necessità si “riflettono” anche nei modi.

In questo quadro, la sezione aurea esprime l'equilibrio coerente tra compressione, espansione e risonanza: insieme, i tre Guna e la sezione aurea sono inseparabili e configurano la legge proporzionale e il “ritmo” triadico della coerenza della Totalità.

La sezione aurea non è soltanto una proporzione matematica; nella prospettiva ontologica, essa esprime l'ordine necessario dell'Essere, mentre la matematica proporzionale è il linguaggio con cui il pensiero umano traduce questo ordine.

Pensare la sezione aurea come principio ontologico in simultaneità significa pensare l'eterno, che si comprende *sub specie aeternitatis*; nel tempo, la medesima proporzione si coglie come ordine cosmico della sequenza.

Ampliando ora la prospettiva, possiamo mostrare come la legge proporzionale, finora esaminata nella struttura della Totalità, trovi il suo riscontro diretto nell'attributo Pensiero e nel modo pensiero.

### **La matematica dell'Essere: geometria e algebra della Totalità**

Dal punto di vista dell'attributo Pensiero, la sezione aurea è la conoscenza eterna della proporzionalità della Sostanza.

L'attributo Pensiero, il modo pensiero e il pensiero umano appartengono a livelli differenti: l'attributo “coglie” eternamente la proporzione della Sostanza, il modo idea ne è la disposizione sequenziale, il pensiero umano la traduce in forme concettuali e numeriche.

Dio — Natura naturans e naturata — non calcola: la necessità intrinseca della Totalità è ciò da cui ogni proporzione procede.

Poiché il Pensiero è la necessità immediata della Relazione, e la Relazione è sempre proporzione tra entità — tra minimo e massimo, parte e intero, unità e unità — ogni relazione è proporzione e, in questo senso, già espressione matematica nel suo significato originario. La Totalità conserva questa proporzione come autosomiglianza e invarianza di scala.

Il Pensiero eterno non si fonda sui numeri, ma sulla proporzione necessaria delle relazioni della sostanza. Il calcolo è una modalità umana per rappresentare quantità: la proporzione

aurea esiste a prescindere dal numero, che ne è soltanto una formulazione simbolica.

L'algebra è la traduzione simbolica, umana, di questa struttura: non è il Pensiero a derivare dal calcolo numerico, ma il calcolo numerico a derivare dall'ordine proporzionale che il Pensiero "coglie" eternamente. Le altre forme — linguaggio, arte, musica, logica — sono articolazioni differenti della stessa struttura necessaria.

Così come le forme geometriche si incastrano nello spazio in una coerenza necessaria, così l'Ethica di Spinoza — esposta more geometrico — costituisce un incastro perfetto del pensiero. L'algebra del Secret of Sankhya approfondisce questa struttura concettuale, indicando in forma numerica le proporzioni implicite nelle figure geometriche del pensiero spinoziano.

L'algebra è la geometria dell'Essere tradotta nella prospettiva dei numeri: è la forma sequenziale con cui la proporzione aurea eterna è formalizzata nel linguaggio del calcolo.

### **Spinoza, filosofia e proporzione: matematica concettuale dell'Essere**

La sezione aurea è il cardine proporzionale del discorso con cui l'Essere permane necessariamente sé stesso.

La filosofia è il modo in cui l'uomo riconosce il discorso proporzionale che egli stesso è, riconoscendosi misura di sé e del reale: proporzione che riconosce proporzione. In questo quadro, la proporzione è il discorso geometrico-matematico e concettuale dell'Essere<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> L'alfabeto ebraico evidenzia un principio strutturale analogo: ogni lettera unisce forma, suono e numero, rivelando la corrispondenza originaria tra linguaggio e struttura matematica. Nell'ebraico biblico le lettere fungono anche da numerali (gematria: 400= מ... 1= א); la stessa sequenza è insieme forma grafica, valore fonetico e valore numerico. Non si tratta solo di simbolismo, ma di una codifica alfanumerica che consente operazioni e ordinamenti. Qui la

L'Ethica di Spinoza è così fondativa proprio perché accoglie questo discorso: la sua esposizione more geometrico non è una forma esterna, ma l'espressione della proporzionalità intrinseca dell'Essere, la cui necessità la geometria rende visibile come coerenza totale.

Se il concetto non è compreso come proporzione, la logica resta discorso formale e non accede alla necessità; quando è pensato proporzionalmente, l'ordine logico coincide con l'ordine dell'Essere, e la filosofia si compie come matematica concettuale, riconoscendo nella proporzione stessa la struttura del reale.

In questa prospettiva, la matematica non è un linguaggio esterno alla filosofia, ma la sua espressione simbolica più rigorosa: il modo in cui il pensiero umano formalizza il discorso dell'Essere, mostrando che il vero è misura, proporzione e coerenza della Totalità, ossia della coerenza che la Totalità stessa è.

---

richiamiamo come riscontro storico-culturale della struttura proporzionale discussa nel testo (senza confonderla con l'algebra moderna).

## La legge autosimile della Totalità: ontologia aurea dell'Essere

### La legge autosimile della Totalità

Poniamo ora in primo piano una formula essenziale del *Secret of Sankhya*, già menzionata in precedenza, che costituisce uno dei nuclei strutturali del nostro impianto:

$$1 + x = \frac{1}{x}$$

**Notazione.** Poniamo  $x = \frac{1}{\phi} (= \phi - 1)$  con  $\phi = \frac{1+\sqrt{5}}{2} \approx 1,618$ .

Questa equazione aurea rappresenta la legge autosimile della Totalità: la proporzione necessaria in cui parte e intero si corrispondono. Nel modello integrato qui proposto, la sezione aurea ( $\phi \approx 1,618$ ) e il suo reciproco ( $x \approx 0,618$ ) esprimono la coerenza proporzionale della Totalità, eterna nella sostanza e temporale nei modi.

Questa proporzione misura la struttura ontologica dello Spazio — ossia della Totalità dell'Essere — inteso come oscillatore perpetuo: un sistema in cui la distinzione soggetto/oggetto non sussiste, poiché ogni relazione appartiene all'Essere stesso, distinto in sostanza e modi.

Ciò è coerente con la sostanza spinoziana che “si concepisce per sé”: la proporzione aurea non è principio esterno, ma articolazione matematica della sufficienza assoluta della sostanza e della dipendenza dei modi che da essa conseguono per necessità. In questo senso, la proporzione aurea è necessità che si dà per sé stessa: forma numerica della coerenza della Totalità. Il

valore  $x \approx 0,618$  è la proporzione costante della coerenza: il modulo secondo cui la Totalità conserva la propria struttura differenziale nella continuità.

### **L'Uno come Totalità proporzionale**

Per comprendere questa legge occorre partire dal principio più semplice: l'Uno come Totalità, che nella sua simultaneità è sostanza e nella sua sequenzialità si configura come modi.

Non si inizia dal numero già calcolato (1,618...), ma dall'idea pura di Uno come Totalità coerente: il numero aureo sarà la sua traduzione formale, non il suo punto di partenza.

L'Uno, in senso ontologico, è Totalità proporzionale: la struttura delle Mulaprakriti in cui sostanza e modi coesistono come aspetti di una stessa coerenza.

La formula  $1 + x = 1/x$  esprime la proporzione dell'Uno stesso: ogni parte conserva la coerenza della Totalità, e ogni configurazione è proporzionale alla struttura dell'Uno<sup>36</sup>.

Ciò che la tradizione metafisica classica ha inteso come “Uno” — principio d'identità indivisibile e immutabile, simboleggiato dal numero 1 — può, in questa prospettiva, essere compreso in modo più rigoroso.

Nella necessità ontologica, l'Uno è coerenza proporzionale del molteplice: relazione strutturale in cui parte e intero sussistono in equilibrio necessario.

---

<sup>36</sup> Nel regime simultaneo (1:1) non compare alcuno scarto/incremento distinguibile e  $x$  non è quindi una grandezza operativa; con l'emergere del gradiente (1:2) lo scarto diviene strutturalmente operativo e la relazione  $1 + x = 1/x$  ne fornisce l'esplicitazione proporzionale nel registro sequenziale, formalizzando un vincolo di autoproportionalità già implicito nella coerenza simultanea-eterna.



Relazione	Formula	Valore approssimato
Parte maggiore / Parte minore	$1 \div x$	$\approx 1,618$
Intero / Parte maggiore	$(1 + x) \div 1$	$\approx 1,618$
Intero / Parte minore	$(1 + x) \div x$	$\approx 2,618$
Parte minore / Intero <sup>37</sup>	$x \div (1 + x)$	$\approx 0,382$
Parte minore / Parte maggiore	$x \div 1$	$\approx 0,618$
Parte maggiore / Intero	$1 \div (1 + x)$	$\approx 0,618$

Forme equivalenti: dalla relazione aurea seguono  $x^2 + x - 1 = 0$  e  $x^2 = 1 - x$  (cioè  $x + x^2 = 1$ ): la parte e la sua iterazione permangono secondo la coerenza dell'Uno, ossia della Totalità.

Questi rapporti sono moduli ontologici della coerenza su ogni livello. Ogni unità, fino alla più piccola oscillazione Mulaprakriti, è configurazione proporzionale dell'intero. Ogni trasformazione coerente resta inscritta nella logica aurea. Finché la relazione autosimile permane, l'oscillazione è coerente; quando, in alcune regioni minime dello Spazio, la proporzione si altera, la coerenza locale si riduce senza intaccare l'equilibrio globale.

### **Invarianza di scala e coesione dell'Essere**

Abbiamo già considerato il principio di invarianza di scala; ora ne approfondiamo la funzione in relazione alla proporzione aurea, per mostrarne il ruolo nel rapporto proporzionale tra simultaneità e sequenzialità. Poiché ogni configurazione è

proporzionale al tutto, la struttura non cambia natura: la stessa proporzione regge ogni livello e ogni dimensione.

Le sequenze numeriche ricorrenti — dalla serie di Fibonacci alla proporzione aurea — non sono leggi distinte nel presente impianto ontologico, ma variazioni di un'unica coerenza proporzionale.

L'invarianza di scala è presente ovunque nella Totalità: essa consente la coesione continua dell'Essere, di cui costituisce la necessità strutturale. In termini spinoziani, questo principio può essere accostato, per analogia strutturale, alla dottrina dei modi infiniti (immediati e mediati): la legge che custodisce l'identità dell'essere in ogni configurazione.

Le identità auree attestano che autosimilarità e invarianza di scala appartengono alla sostanza come simultaneità e risultano configurate nei modi come sequenza. La proporzione è l'invariante della Totalità a ogni livello: la molteplicità indica la configurazione delle Mulaprakriti, e la sequenza è la traduzione temporale della sincronizzazione simultanea.

### **L'Uno come molteplicità proporzionale**

A questo punto si può affrontare un'ipotesi estrema: considerare l'Uno come privo di molteplicità.

Originariamente (in senso logico, non fondativo) l'Uno deve essere necessariamente eternità, ossia sostanza. Un Uno non molteplice come sostanza sarebbe necessariamente senza modi. Poiché i modi conseguono dalla sostanza e implicano differenziazione proporzionale, dall'assenza di proporzione non può derivare proporzione; da una sostanza priva di molteplicità non potrebbero conseguire i modi. I modi esistono come molteplicità proprio perché la sostanza è per natura relazionale — e non vi è luogo né stato dove la differenza non sia.

In questa prospettiva, l'ipotesi di un Uno privo di molteplicità non descrive un principio, ma un'impossibilità logica, pensabile solo come limite del concetto. Un'esistenza non

molteplice non può contenere la legge della proporzione, che richiede rapporto e corrispondenza fra parte e intero. Poiché la proporzione è la forma stessa della coesione della sostanza, la molteplicità ne è espressione necessaria. Senza sostanza non vi sarebbero modi, e solo una sostanza molteplicemente proporzionale può rendere possibili modi proporzionali. Ogni modo è proporzionale perché la sostanza lo è nella sua essenza: la natura stessa è autosimile a ogni scala secondo la medesima struttura di coerenza.

## **Eternità, tempo e legge aurea della Totalità**

Nel capitolo precedente abbiamo riconosciuto la sezione aurea come legge strutturale della Totalità; ora ne sviluppiamo la dimensione dinamica, in cui la stessa proporzione determina necessariamente il rapporto fra eternità e tempo, simultaneità e sequenzialità.

### **Eternità e tempo nella proporzione invariabile**

La sostanza è in sé indipendente dai modi: sussiste come eternità, al di fuori di ogni riferimento alla sequenza temporale.

Anche nei modi, la proporzione aurea resta invariabile, poiché attributi e modi sono articolati nella sostanza secondo necessità.

Ma cosa significa, in senso ontologico, applicare questa proporzione alla Totalità dell'Essere?

Si distinguono due prospettive necessarie: la Totalità nella sua eternità, indipendente dai modi, e la Totalità in cui la sequenzialità — cioè i modi — si determina senza intaccarne la coerenza.

Se prendiamo l'intero come simbolo dello stato “originario” della Totalità, inteso come sostanza — la conclusione è radicale: la sostanza (Purusha) è in sé sufficienza assoluta: non dipende da altro, perché è tutto ciò che è. Per questo, in termini assoluti, l'eternità è identificata come l'Assoluto, o in linguaggio teologico, Dio.

Con l'emergere dei modi, la Totalità si “dispone” in forme sequenziali senza mai perdere la propria coerenza.

La peculiarità della proporzione aurea è che, in ogni operazione — somma o divisione —, la stessa coerenza si conserva:  $1 + x \approx 1,618$  e  $1 \div x \approx 1,618$ ; persino il valore complementare  $x \approx 0,618$  emerge come differenza tra l'intero e la

parte maggiore. In questo carattere d'invarianza si rivela la sua essenza: una legge strutturale che co-articola la Totalità a ogni scala.

Se l'intero è inteso come Totalità nella sua forma pura — la sostanza nella simultaneità, indipendente dai modi — le proporzioni restano invarianti: 1,618 e 0,618.

Se l'intero è considerato come Totalità che include i modi sequenziali, i numeri restano invariati: le stesse relazioni valgono necessariamente.

Negli attributi — Estensione, Relazione e Pensiero — la proporzione aurea è proprietà intrinseca della sostanza e la legge che struttura i modi, articolando la sequenzialità senza interrompere la coerenza.

Questa proporzione, applicata alla Totalità, mostra l'ordine matematico come forma della sufficienza assoluta attribuita da Spinoza alla sostanza: così come la sostanza è per sé stessa, la proporzione aurea mantiene la propria coerenza in ogni operazione, segno numerico della Totalità che resta intatta in ogni configurazione — sia della sostanza sia dei modi — e trova nella sostanza stessa la propria necessità strutturale, che ne garantisce la coerenza.

In definitiva, la sezione aurea è la cifra essenziale della configurazione necessaria dell'Essere. È un principio di strutturazione ricorsiva, attraverso il quale l'Essere rimane sé stesso anche nella sua configurazione, ossia come sequenzialità. Non vi è perdita né separazione, ma differenziazione che custodisce la costante coerenza. La matematica non è un'astrazione esterna, ma la lingua propria con cui la sostanza esprime la sua sufficienza assoluta e la Totalità la sua coerenza.

### **Configurazioni spaziali e proporzione autosimile**

Dopo aver considerato la proporzione aurea come legge della Totalità, possiamo ora analizzarne la funzione nelle oscillazioni che costituiscono ogni configurazione dello Spazio.

### **1. La logica autosimile delle interazioni**

Ogni interazione è strutturata da relazioni autosimili che ne definiscono la coerenza oscillatoria.

Questo processo segue una logica assiale – simmetrica rispetto ai propri assi – e ricorsiva: può essere ripetuto su ogni scala senza smarrire coerenza. Alla base di questa dinamica si trova una costante ontologica di proporzione:

$$\text{EQ. 1) } 1 + x = 1/x.$$

Questa equazione descrive la Totalità come struttura ricorsiva: ogni termine rimanda all'intero di cui è parte, conservandone la continuità.

### **2. La legge aurea in forma algebrica**

L'equazione può essere scritta anche come:

$$\text{EQ. 2) } x^2 + x - 1 = 0$$

La soluzione positiva è  $x \approx 0,618\dots$  Essa rivela un aspetto cruciale: la relazione si determina intrinsecamente, in un sistema chiuso in equilibrio necessariamente proprio. La proporzione aurea è funzione della sufficienza assoluta della sostanza, parametro invariabile con cui la Totalità mantiene la coerenza delle proprie interazioni, anche a livello modale.

### **3. La forma equivalente e la chiusura unitaria**

Possiamo esprimere la legge anche come:

$$\text{EQ. 3) } x^2 = 1 - x \text{ (forma equivalente)}$$

Questa forma rende esplicito che il quadrato della parte coincide con il suo complemento nell'intero: nulla proviene dall'esterno.

In termini parte/intero, vale l'identità  $x + x^2 = 1$ , che mostra la coerenza unitaria della relazione.

In termini strutturali, la proporzione autosimile non ammette eccedenze né perdite: la coerenza rimane invariata su ogni scala proporzionale.

Le tre forme (EQ. 1–3) mostrano che la relazione è intrinsecamente completa: la differenza è proporzione dell'unità e non implica alcun apporto esterno.

### **5.X come principio di organizzazione**

Le formule legate alla sezione aurea – e al suo reciproco  $x$  ( $\phi^{-1}$ ) – indicano il modo basilare con cui il Tutto si rapporta a sé stesso.

Questa proporzione si ripete in molte configurazioni, secondo moduli invarianti (spiralì logaritmiche, alcune morfologie biologiche, proporzioni corporee, strutture astrofisiche).

$x$  non è semplicemente un numero: mantiene l'equilibrio parte/intero, struttura configurazioni autosimili e regola la coerenza oscillatoria che sottende le interazioni nello Spazio.

$x$  funge da principio di organizzazione: chiave con cui la Totalità risulta configurata in simultaneità e in sequenzialità.

### **Geometria e algebra come due sguardi complementari**

Per comprendere questa strutturazione possiamo adottare due prospettive complementari.

La geometria rappresenta la forma della coerenza: mostra le configurazioni della Totalità, che rendono visibile l'armonia proporzionale dell'Essere.

L'algebra, invece, esprime la legge numerica della stessa coerenza: traduce in equazioni e potenze (come  $C^{1+x}$ ,  $C^{1-x}$ ,  $C^{2x}$ ) il ritmo proporzionale con cui la Totalità si articola.

Spinoza scelse la geometria come metodo dell'*Etica*: definizioni, assiomi, proposizioni, in un sistema *more geometrico*

costruito sul rigore. La geometria disegna la struttura della Totalità, mentre l'algebra ne mostra la dinamica: due modalità complementari che esprimono la stessa necessità.

La sezione aurea è presente in entrambe: nella geometria come proporzione delle forme, nell'algebra come misura della legge.

In questa stessa logica, le Mulaprakriti “rendono” l'Essere, ossia la Totalità, formulabile in termini di calcolo: la matematica è il simbolo della sua necessità strutturale.

Insieme, geometria e algebra rivelano la logica autosimile con cui il Tutto si articola in ogni scala, forma con cui la Totalità è secondo sé in modo perpetuo.

Così, ciò che Spinoza ha pensato e ciò che il Secret of Sankhya ha formalizzato trovano, nel nostro lavoro, un linguaggio comune: il calcolo ne espone la forma, la filosofia la necessità concettuale, in una stessa logica di Totalità.

### **Nota storica e simbolica – Le tracce della legge proporzionale nella memoria culturale**

I principi della legge proporzionale, qui trattati come strutture della Totalità, hanno radici profonde nel pensiero classico. Hanno avuto una presenza silenziosa nella storia del sapere: forme geometriche, principi armonici e immagini sacre che, pur senza definirsi come legge aurea, ne anticipavano la struttura proporzionale.

L'arte sacra, attraverso mosaici, proporzioni e rapporti numerici, custodiva nella forma visibile un ordine invisibile; la filosofia antica, da Pitagora a Platone, riconosceva nella misura e nell'armonia il segno di una legge universale; la matematica e le progressioni ricorrenti offrivano modelli che oggi possiamo riconoscere come costanti della coerenza proporzionale - presenti — pur in forme differenti — anche nelle tradizioni sapienziali d'Oriente e d'Occidente.

In questa prospettiva, tali opere e simboli possono essere letti come configurazioni visibili, analoghe — per struttura — alla proporzione aurea e alla nozione spinoziana dei modi infiniti: leggi eterne appartenenti all'essenza della Totalità.

La natura è necessità immanente: la struttura proporzionale risulta configurata secondo la propria legge necessaria.

Le tradizioni simboliche e la riflessione filosofica non si oppongono: sono espressioni diverse della stessa legge proporzionale che ordina la Totalità.

### **Perché la sezione aurea rende inconcepibile il non-Essere**

Dopo aver mostrato la legge parte/tutto della Totalità, affrontiamo la sua conseguenza più radicale: la proporzione rende concettualmente impossibile il non-Essere.

È una necessità formale radicata nella proporzione che struttura l'Essere. La formula  $1+x=1/x$  definisce questa architettura: il tutto è articolato da una parte proporzionale a sé, senza alcun ricorso a esterni. In questa relazione, il tutto ( $1+x$ ), la parte maggiore (1) e la parte minore ( $x \approx 0,618$ ) sono interdipendenti ricorsivi, co-determinanti nella loro coerenza.

Ne consegue che non c'è spazio — né concettuale né ontologico — per il non-Essere: non vi è un luogo esterno alla proporzione in cui un "nulla" possa insediarsi, né un varco, né una sospensione tra parte e tutto.

Da questa struttura seguono tre necessità ontologiche: (1) nessuna discontinuità tra parte e intero; (2) nessun "fuori" della Totalità cui la legge non si applichi; (3) nessuna eccezione alla coerenza ricorsiva. La continuità vale fino all'unità minima, la Mulaprakriti.

Il valore  $x \approx 0,618$  è la soglia proporzionale della configurazione: differenza conservando la coerenza; la Totalità si articola restando identica. Non produce "altro" da sé, ma è differenziata in molteplici configurazioni senza perdere unità. È la

dinamica con cui l'Essere risulta configurato "in" sé stesso restando identico a sé.

L'autoconfigurazione è necessaria: la Totalità è disposta necessariamente in coerenza proporzionale. La Totalità non è somma di parti, ma principio proporzionale che le dispone in coerenza autosimile: ogni parte esprime la Totalità secondo proporzione e le unità particolari configurano l'intero.

Queste tesi sono esiti del percorso:  $1+x=1/x$  è la chiave unitaria che raccorda Spinoza e Secret of Sankhya nell'intero impianto.

La formula collega numericamente Estensione, Relazione e Pensiero.

Il non essere è semplicemente inconcepibile in una logica autosimile in cui ogni configurazione è già in relazione coerente con la Totalità.

La sezione aurea è la legge della struttura oscillatoria della Totalità: l'impossibilità del non-Essere è inscritta in questa stessa dinamica.

È la struttura formale dell'eternità: l'equazione con cui l'Essere si configura senza mai negarsi.

Comprendere questa struttura significa partecipare all'amor Dei intellectualis: un riconoscimento in cui conoscere e vivere coincidono, poiché nulla è mai margine, ma sempre Totalità.

In sintesi, l'Essere è la Totalità in cui non può trovare posto alcuna non-Totalità: anche le oscillazioni desincronizzate appartengono necessariamente all'Essere.

### **Nota metodologica: la Totalità come necessaria affermazione**

Poiché la sostanza è sufficienza assoluta, logica e ontologia sono inscindibili: le leggi del pensiero e le leggi dell'essere non si danno separatamente, ma simultaneamente nella sostanza e sequenzialmente nei modi.

Per questo il concetto di non-essere non possiede autonomia reale: è solo un'astrazione linguistica interna all'ordine dell'essere.

Non vi è alcuno spazio né ontologico né logico per il non-essere: è un termine improprio, un costrutto linguistico privo di corrispondenza reale, poiché l'essere è proporzione necessaria. La logica — il Pensiero come attributo della sostanza che nei modi si configura — è l'Essere che conosce proporzionalmente la propria struttura: una conoscenza necessaria di ordine matematico. Nella forma eterna, la logica è simultaneità dell'Essere; nella forma temporale, è la sua sequenzialità, e tuttavia l'Eterno conosce sempre senza mediazioni.

Poiché la logica coincide con l'Essere stesso, la filosofia non la istituisce, ma ne traduce la necessità: è la forma concettuale attraverso cui la Totalità si rende leggibile. Il compito della filosofia è rendere visibile, nel linguaggio, la necessità proporzionale dell'Essere, traducendo nella parola la misura stessa dell'Essere.

La sezione aurea mostra che ogni configurazione si mantiene nella coerenza della Totalità; e poiché la Totalità non ha né confini né esterno, nulla può restarne al di fuori. Dire che “tutto è” significa riconoscere che la logica è già ontologia e l'ontologia è già logica: nella Totalità non vi è alcuna possibilità per un “non”. La Totalità non conosce negazione: è pura affermazione di sé.

Il nulla ha soltanto funzione discorsiva: un artificio linguistico privo di consistenza ontologica o logica.

Si potrebbe dire che esiste soltanto una “logica del nulla”: la funzione linguistica con cui la Totalità articola la propria affermazione, mostrando che persino la negazione appartiene all'ordine dell'Essere.

## **Determinismo aureo: necessità della sostanza e visione integrale dell'Essere**

Il cuore del pensiero di Spinoza è la necessità: tutto segue dalla sostanza con coerenza. Nel quadro qui proposto, a proporzione aurea è la forma intellegibile della necessità stessa dell'Essere.

La Totalità, intesa come struttura proporzionale espressa dalla legge aurea e dalle sue iterazioni, implica un determinismo ontologico: nulla è casuale, poiché ogni configurazione è relazione necessaria della stessa coerenza; anche le rare dissonanze, pur non proporzionali, non sono casuali.

È il determinismo aureo: non un meccanismo cieco, ma una dinamica proporzionale ordinata secondo la legge aurea — la necessità stessa della configurazione proporzionale della Totalità.

La causalità non è determinata da cause esterne, poiché la Totalità è senza esterno. La Totalità è coerenza: anche il caos o le idee inadeguate appartengono a questa necessità, poiché la determinazione non ammette un fuori incoerente.

La sostanza è eternamente coerente, ma nella sequenzialità possono apparire configurazioni temporanee non proporzionalmente coerenti: forme di desincronizzazione parziale rispetto alla legge aurea. Nella simultaneità, la sostanza è causa sui: l'ordine non le proviene da altro. La sequenzialità è la sua traduzione temporale, non un'altra causa: è la stessa coerenza che si “dispone” in tempo.

Dal punto di vista dell'eterno, causa ed effetto coincidono: ciò che chiamiamo causalità è la prospettiva temporale della stessa coerenza.

Nella sequenzialità si distinguono due modalità: (a) la causalità coerente, cioè la desincronizzazione proporzionale secondo la legge aurea; (b) la causalità incoerente, cioè la desincronizzazione non proporzionale, che forma deviazioni. Così

anche il nichilismo, pur come forma incoerente, partecipa alla necessità: la legge che lo rende possibile ne contiene già il superamento.

Il determinismo aureo può essere pertanto inteso come una forma specifica di determinismo: non meccanicistico, ma fondato sulla legge proporzionale interna che regge la Totalità.

Nulla è accidentale, nulla è contingente: ciò che è, è perché non può essere altrimenti.

In questa prospettiva, la necessità è l'oscillazione ordinata della Totalità: la coerenza dinamica con cui l'Essere permane identico a sé. L'ordine non è un vincolo esterno, ma il dialogo dell'Essere con sé stesso: nella sua oscillazione fa sì che tutto ciò che è non possa non essere.

### **Nota metodologica — Sul linguaggio spaziale riferito alla Totalità**

L'espressione *nella Totalità* non va intesa in senso spaziale o contenitivo, ma come modo figurale per indicare la coappartenenza delle configurazioni all'Essere. Dire *nella Totalità* equivale a dire che ogni configurazione è modulazione della Totalità, come l'onda è riconfigurazione del mare: distinta nella forma, ma costituita dagli stessi elementi di ciò che è, in sé e per sé, mare.

La Totalità non possiede esterno, pertanto nemmeno interno. per questo ogni configurazione è aspetto, non interno, della Totalità. La Totalità non è condizione dell'Essere, ma l'Essere stesso: non il luogo in cui le cose sono, ma ciò per cui ogni cosa è.

Quando si parla dei modi, *nella Totalità* indica la loro condizione temporale in rapporto all'eternità: i modi non sono nell'Essere (*nella Totalità*), perché sono essi stessi essere come tempo. Dire "dentro la Totalità" significa allora che ogni modo è configurazione dell'eterno nella dimensione sequenziale.

Nel caso della simultaneità, si potrebbe dire che la Mulaprakriti appartiene alla simultaneità, ma solo nel senso che la Totalità è la totalità delle Mulaprakriti: ciò che appare come interno è già identico al tutto che lo costituisce; nulla però appartiene all'Essere: tutto è Totalità, aspetto della stessa.

Analogamente, Pensiero e Relazione non sono contenuti nella simultaneità, ma ne sono aspetti: modalità eterne della sostanza nella propria istantaneità. Così come l'istante, pur potendo dirsi parte dell'istantaneità, è immediato a essa e la rende possibile come sua totalità di istanti.

In questo senso, *nella Totalità* può essere usato senza improprietà, purché sia inteso in senso analogico: ciò che appare "in" essa non è contenuto, ma è la Totalità stessa nella propria configurazione proporzionale, identica a sé in ogni sua forma.

### **Determinismo aureo, caos e principio di desincronizzazione**

È necessario comprendere come, entro la necessità stessa, si configuri ciò che chiamiamo caos, forma transitoria ma necessaria della Totalità. È esperienza comune percepire nel mondo il caos, risultato soprattutto di idee inadeguate.

L'inevitabilità del caos è implicita nella necessità della sostanza: il disordine — ossia la sequenzialità non coerente — si configura solo entro tale necessità. La desincronizzazione è necessaria, e con essa la sequenzialità, che può assumere forma coerente o forma non coerente, ossia disordine-caos.

Da ciò seguono tre verità: tutto è determinato e nulla esce dalla necessità; anche il caos è determinato, in quanto radicato nella desincronizzazione; e la libertà apparente nasce dal disordine, poiché nell'ordine perfettamente determinato non vi è spazio per la scelta. La desincronizzazione è la traduzione sequenziale della necessità atemporale della causa sui.

La coerenza della simultaneità struttura la sequenzialità come sua condizione proporzionale necessaria. La sequenzialità

può deviare dalla proporzionalità, configurando disordine: una forma di sequenza non coerente.

Il caos non spezza la coerenza della Totalità: ne è aspetto necessario, forma estrema — non ordinata — del principio di desincronizzazione.

### **Nota di specifica — La desincronizzazione come principio ontologico**

Dire che la desincronizzazione è un principio significa riconoscere che non è evento accidentale, ma struttura inscritta nella simultaneità della sostanza, da cui deriva per necessità la sequenzialità che segue la soglia di Andhatamishra.

Anche quando ne risulta il caos, la desincronizzazione rimane necessariamente una necessità ontologica, parte integrante della Totalità.

La sostanza non conosce desincronizzazione, ma racchiude in sé la possibilità del divergere proporzionale e non proporzionale, ossia del caos.

In tal senso, la desincronizzazione è la misura differenziale della simultaneità: la proporzione dell'eternità risulta, nei modi, come ordine temporale senza perdere la propria coerenza.

### **Gradi di comprensione della Totalità**

Il non-essere, infatti, può esistere solo come un'astrazione linguistica, non come realtà ontologica.

Da dove nasce, allora, la possibilità stessa di concepire un non-Essere?

Distinguiamo tre prospettive, che corrispondono a differenti gradi di comprensione della Totalità.

Nella prima prospettiva, il caos interiore appare come errore della mente, effetto di una percezione parziale che isola i fenomeni, interpretandoli come scissioni. Nella seconda, appare come disordine o contingenza, che sembrano separate dall'Essere ma non possono esserlo, poiché appartengono necessariamente

alla Totalità; l'idea di non-essere nasce da una comprensione inadeguata dell'Essere.

Nella terza, la visione integrale, anche il caos è riconosciuto come necessità transitoria, integrata in una visione più ampia; ma se tale visione resta solo nozionistica, non si riconosce l'Essere come Totalità vivente, bensì come concetto astratto.

Questi tre aspetti non si contraddicono, ma delineano un percorso: dal caos interiore, errore della mente, alla visione integrale in cui il caos è riconosciuto come parte necessaria della configurazione dell'ordine.

È lo stesso movimento che Spinoza descrive con l'amor Dei intellectualis: il passaggio dalle idee inadeguate alla comprensione adeguata della necessità della Totalità.

Ogni percezione, anche confusa, è già incontro con la Totalità; ciò che varia non è la sua presenza, ma la chiarezza con cui viene riconosciuta.

### **Il disallineamento mentale e l'illusione del non-Essere**

Questo piano non riguarda la realtà ontologica, ma la condizione della mente quando si distacca dalla coerenza della Totalità.

La mente separativa, isolando le parti dall'intero, perde la corrispondenza con la realtà e genera astrazioni prive di radicamento: è in questa condizione che affiora l'idea di non-Essere, cioè il livello delle idee inadeguate, che Spinoza attribuisce all'immaginazione.

L'errore è uno stato della conoscenza in cui la mente, a causa della propria incoerenza, non riconosce la coerenza dell'ordine che la sostiene; non è fallimento della Totalità, ma semplice disallineamento percettivo, un'instabilità locale della visione.

La Totalità non si contraddice: soltanto la mente può crederlo.

### **Arbitrio e non-Essere: la necessità della divergenza**

Ciò che appare come deviazione dalla Totalità, o paradosso è effetto di una percezione parziale: nella Totalità nulla è realmente paradossale, poiché — come ricorda Spinoza — il paradosso nasce solo dall'ignoranza delle cause.

Pensare il non-essere non è un atto di libertà, ma una necessità imposta dalla limitazione: il pensiero vi è condotto per necessità. L'apparente arbitrio è decisione illusoria, poiché nasce dall'incoerenza, ma nel suo fondo, l'arbitrio è tendenza alla risoluzione delle incoerenze, non alla loro estensione.

L'apparente arbitrio è condizione passiva, come le idee inadeguate di cui parla Spinoza, che si subiscono e derivano dall'ignoranza. L'arbitrio, nel suo vero concetto, è invece un'idea adeguata: una facoltà che tende alla coerenza. Solo il suo uso disallineato ne fa un'illusione, e questo non è più arbitrio.

Le idee adeguate sono affermative e allineano la mente con la coerenza dell'ordine, in gradi sempre più profondi di comprensione.

Il 'non-Essere' può essere concepito ma non ha consistenza reale: è configurazione temporanea di una mente disallineata.

Tuttavia, la possibilità di concepire il non-Essere appartiene all'Essere stesso: un margine di divergenza che spiega la dinamica dell'arbitrio. Il non-Essere non è una crepa nella realtà, ma la lente distorta con cui la mente guarda la Totalità.

La necessità della sostanza include anche la possibilità logica di pensare il non-Essere, poiché, essendo infinita, non può escludere alcuna configurazione: ogni idea è momento sequenziale della sua espressione, anche quella del non-essere, pur priva di realtà autonoma.

La "possibilità" di pensare il non-essere esprime la necessità della divergenza: è il principio di articolazione apparentemente logica attraverso cui l'Essere rende pensabile anche ciò che, pur non essendo reale, appartiene alla sua necessità.

Nella mente umana, il principio di desincronizzazione — che appartiene all'ordine stesso dei modi — può assumere forma coerente, generando idee adeguate, o forma incoerente, producendo idee inadeguate: in quest'ultimo caso sorge la possibilità di pensare il non-Essere come reale. In modo analogo a come l'Uomo-sostanza dispone di Coscienza, l'uomo fisico possiede una coscienza riflessa, capace di idee adeguate quando è allineata con l'ordine e di idee inadeguate quando se ne discosta: in quest'ultima condizione si radica l'illusione del non-Essere.

### **Il caos esteriore: legge immanente e squilibrio della sequenzialità**

Il caos esteriore non riguarda soltanto l'errore della mente che lo percepisce, ma è desincronizzazione incoerente tra le *Mulaprakriti*: la mente può parteciparvi, amplificandolo o riflettendolo secondo il proprio grado di coerenza. Quando la desincronizzazione prevale, si presenta uno squilibrio nella temporalità: un disallineamento locale, necessariamente compreso nella Totalità.

Tali configurazioni restano temporanee e locali: l'ordine eterno della sostanza, ordine che essa stessa è, non può essere alterato; perciò, garantisce la continuità anche in presenza del disordine. In questo senso la sostanza è il fulcro del conatus: la coerenza eterna che determina la coerenza temporale.

Il caos esteriore non è un principio autonomo, ma una legge immanente, parte dello stesso apparato determinatorio che realizza l'ordine, pur presentandosi come eccesso di desincronizzazione.

Il caos è reale solo come deviazione transitoria nella dimensione sequenziale, ma privo di consistenza ontologica: le unità di *Mulaprakriti* che lo costituiscono sono destinate a reintegrarsi nella proporzione aurea che sostiene la Totalità.

## **Visione integrale e coerenza dell'Essere**

La visione integrale non elimina il caos, che continua a esistere, ma non lo vive come caos: lo riconosce con chiarezza e discernimento, come deviazione temporanea necessaria del processo totale.

La visione integrale non modifica il mondo, ma esprime la coerenza della mente che lo percepisce.

Ciò che cambia è la qualità della mente: quando la mente è pace, non vive il disordine come disordine, ma lo sperimenta nella stessa qualità di pace, pur restando esso ciò che è.

Ciò che altrimenti appare esterno, nella visione parziale si rivela, nella visione integrale, come configurazione dell'Essere stesso.

La visione integrale è la visione dell'Essere stesso: una comprensione simultanea dell'eternità e della temporalità, poiché entrambe appartengono alla stessa necessità.

Nella visione integrale, ciò che appare come caos è riconosciuto come deviazione necessaria dell'ordine: non è altro dall'Essere, ma è disincronizzato dalla proporzione aurea, senza poter interrompere in alcun modo la continuità della Totalità, che è continuità, essenzialmente proporzionale.

In questo sguardo, il caos non è esclusione ma appartenenza: ciò che appariva come deviazione è configurazione dell'Essere, pur non pienamente coerente. Il disordine non è illusione separata, ma modalità dell'oscillazione dell'Essere.

Spinoza indicava che la libertà non è arbitrio, ma intelligenza della necessità: comprendere la Totalità significa comprendere che nulla può essere altrimenti. La visione integrale implica anche il passaggio dalle idee inadeguate a quelle adeguate: la mente riconosce così che ciò che sembrava estraneo appartiene all'Essere e non ne interrompe la continuità. La visione integrale non nasce: è sempre; ciò che svanisce è l'inadeguatezza percettiva ed ermeneutica.

La mente riconosce che tutto ciò che è, è nella Totalità, e che nulla può sottrarsi alla sua coerenza.

Quando la mente è coerente, non è più assorbita dal disordine, ma lo riconosce come parte del tutto necessario: nulla è di troppo né mancante, e il caos stesso appartiene, per necessità, alla Totalità.

La visione integrale coincide con la prospettiva dei Purusha e comprende anche le configurazioni modali come loro conseguenze: non riguarda soltanto la sostanza, ma anche i modi.

Si distinguono due prospettive complementari: la simultaneità eterna, non-duale in senso assoluto, e la sequenzialità coerente, non-duale in senso relativo. Quando la mente è coerente, riconosce questa legge; quando si desincronizza, può generare l'idea di separazione e, in alcuni casi, formulare anche il concetto di non-essere come interpretazione inadeguata della realtà.

La visione integrale scorge che nulla di ciò che è può essere davvero illusorio o ridondante: la sostanza, infinita e necessaria, non contiene elementi privi di realtà, e poiché tutti i modi ne sono configurazioni, partecipano della sua stessa necessità.

La visione integrale è il “superamento” di queste apparenze di difetto: ogni configurazione, per quanto parziale o incoerente, è inscritta nella sostanza stessa.

In questa visione, distinguere equivale a comprendere, non a separare: la discriminazione è solo conoscitiva, mai escludente, la coerenza dell'Essere è riconosciuta permanente, mentre ciò che sembrava essere separazione era la stessa unità sperimentata e interpretata in modo inadeguato.

Conoscere non è dividere per dominare, ma riconoscere l'unità da sempre esistente.

Nota: L'approfondimento della visione integrale verrà completato nel capitolo dedicato all'Amor Dei intellectualis.

### **Necessità spinoziana e principio aureo**

Nel primo libro dell'*Etica*, Spinoza afferma che 'per sostanza intendo ciò che è in sé e per sé si concepisce' (Def. 3), e che 'dalla necessità della natura divina devono seguire infinite cose in infiniti modi' (Ethica I, prop. 16). La sua visione è assoluta: tutto ciò che è, è in Dio, e nulla può essere o essere concepito fuori di Lui. In questo senso, per Spinoza, non esiste il non-Essere.

Tuttavia, nell'architettura logico-deduttiva dell'*Etica*, Spinoza non esplicita la modalità con cui questa necessità è concepita come dinamica propria della sostanza stessa. La sostanza è infinita e riconosciuta attraverso gli attributi, ma nell'*Etica* non viene indicato un principio formale che renda visibile la coerenza della sua dinamica, più propriamente: della dinamica che essa stessa è. I modi seguono dalla sostanza secondo necessità, ma senza una regola esplicita della loro articolazione.

La proposta qui avanzata — ispirata al Secret of Sankhya e fondata sulla sezione aurea — non contraddice Spinoza, ma ne approfondisce la definizione logica, introducendo la legge di autosomiglianza che rende intelligibile la struttura della sostanza e dei modi.

In particolare, la proporzione  $1 + x = 1/x$ , con  $x \approx 0,618$ , fornisce il modulo della coerenza dell'Essere inteso come Totalità: una relazione proporzionale fra parte e tutto.

Dove l'*Etica* mostra la necessità, questa struttura ne esplicita la dinamica. Così, la formulazione spinoziana acquisisce una struttura formale: la proporzione aurea mostra l'articolazione immanente della sostanza e dei modi.

### **La dinamica dell'adeguatezza: arbitrio, passione e necessità**

L'arbitrio non è un atto, ma il presentarsi di una maggiore coerenza: non è una configurazione che diventa un'altra (poiché nulla può "diventare"), ma la presenza di una configurazione più

coerente al posto di una meno coerente. Tra queste vi è anche la sostituzione di un'idea inadeguata con un'idea adeguata.

Ogni incremento di coerenza è incremento di potenza: in Spinoza, l'idea adeguata accresce la potenza della mente; nel nostro impianto questo corrisponde a una maggiore sincronizzazione con la potentia dell'Essere.

Anche ciò che è generalmente chiamato “decisione” è proporzione di influssi: niente è mai isolato. L'arbitrio è anche questione di capacità maturate: nessuna capacità può sorgere senza influssi e proporzioni che la rendano possibile.

La libertà non è assenza di cause, ma l'agire secondo la propria natura resa più coerente. Il necessario non ci domina: coincide con la nostra natura. Il fatalismo è una condizione di impotenza, una dinamica incoerente in relazione anche a idee inadeguate; la coerenza, al contrario, accresce la potenza.

Può esserci desiderio di maggior adeguatezza, ma il desiderio non è volontà. La cosiddetta volontà non è un atto, ma diminuzione di fatalismo: è la tendenza necessaria (vedere il testo sul conatus) a superare l'incoerenza in nome della coerenza, richiamata dalla necessità di essere se stessi. In questo senso volontà e necessità coincidono (la volontà è cioè necessità): riconoscere la propria natura proporzionale significa accettare la necessità dell'Amor Dei intellectualis. Si tratta dell'arbitrio “dal basso” in funzione dell'essere arbitro “dall'alto”, ossia dell'Amor Dei intellectualis, la libertà che configura influssi sincronizzanti per il bene della collettività. Il bene proprio non può collidere con il bene altrui: maggiore è la qualità degli influssi, maggiore è il bene. Ciò può rendere chiaro che l'arbitrio esiste, ma non come inteso generalmente.

Quanto più si è in grado di scegliere il bene, tanto meno si è in grado di scegliere il male. Più propriamente, non scegliamo il male: ne subiamo la costrizione. Per questo non possiamo costringere nessuno al bene, mentre è possibile costringere al male. Poter scegliere il bene è una capacità che si matura superando gli

impedimenti; le passioni ne rappresentano la forma interiore. Anche le condizioni esterne possono fomentare le passioni, che si presentano come impedimenti interiori; superarli — interiormente ed esteriormente — è parte della maturazione della coerenza. La spinta all'arbitrio è desiderio di realizzarlo, ma non bisogna confondere il desiderio con l'arbitrio stesso. L'arbitrio è il conseguimento di una maggiore coerenza, cioè di un maggiore bene.

*Amare l'Amor Dei intellectualis.*

## **Architettura matematica aurea del Conatus**

Benché il conatus non sia ancora oggetto di trattazione nella Parte I dell'Etica spinoziana, esso viene qui richiamato per necessità strutturale: l'anticipazione del conatus — così come dell'Amor Dei intellectualis e di altri elementi — rende coerenti e completi i contenuti della Parte I nell'ambito del presente libro.

### **Fondamento ontologico del conatus**

In Spinoza, il conatus indica la tendenza necessaria di ciascuna cosa a perseverare nella propria essenza. Nel nostro impianto, il conatus è ricondotto al proprio fondamento ontologico: la funzione necessaria con cui la Totalità — oscillatore perpetuo della sostanza e dei modi — mantiene la propria coerenza mediante desincronizzazione e risincronizzazione proporzionale.

In questa dinamica si riconosce il ciclo continuo della potentia spinoziana. La medesima dinamica implica, per necessità della Totalità, il riallineamento proporzionale delle unità di Mulaprakriti che formano configurazioni temporaneamente non coerenti. Il caos è una necessità relativa, mentre l'ordine è una necessità assoluta. Il medesimo processo si manifesta nel piano conoscitivo: il passaggio dall'inadeguato all'adeguato è effetto della necessità con cui la coerenza si identifica con la Verità. In questo modo, il fondamento ontologico del conatus contribuisce a completare anche la chiarificazione dell'arbitrio.

### **Struttura matematica del conatus**

Per cogliere più a fondo il conatus, la sua potenza e la sua essenza — coincidente necessariamente con la sostanza stessa — possiamo considerare i valori derivanti dalle equazioni dei tre guna.

Secondo le tre relazioni<sup>38</sup>:  $Tamas = C^{(1+x)}$ ,  $Rajas = C^{(x+x)}$ ,  $Sattva = C^{(1-x)}$ , dove  $C = 296.575.966$  (tasso di oscillazione del substrato) e  $x \approx 0,618$ , valore del reciproco della sezione aurea.

Da questa struttura emergono tre ordini di grandezza estremamente differenti tra loro:  $Tamas \approx 5.1 \times 10^{13}$ ,  $Rajas \approx 3.0 \times 10^{10}$ ,  $Sattva \approx 1.7 \times 10^3$ .

Se normalizziamo tali valori per comprenderne il peso relativo nella composizione dell'Essere, ossia della Totalità, otteniamo una differenziazione proporzionale in cui  $Tamas \approx 99,94\%$ ,  $Rajas \approx 0,058\%$ ,  $Sattva \approx 0,000000003\%$ .

Su questa scala di lettura, Tamas costituisce la componente predominante della dinamica del conatus, Rajas ne modula il ritmo risonante, mentre Sattva opera come dinamica radiante ed espansiva, quantitativamente minima ma strutturalmente necessaria alla coerenza dell'oscillatore perpetuo.

La differenza quantitativa tra i tre valori è resa evidente anche dai loro rapporti diretti: Tamas è circa 1700 volte più grande di Rajas, mentre Rajas è circa 17.600.000 volte più grande di Sattva; e, di conseguenza, Tamas è circa 29,7 miliardi di volte più grande di Sattva.

Questi rapporti esplicitano con precisione matematica la proporzione necessaria della sostanza e dei modi, rivelando la struttura composita del conatus, determinato da Tamas, Rajas e Sattva in proporzione determinata. La struttura matematica dei Guna mostra così che il conatus non è un impulso, ma è la necessità di coerenza della Totalità, determinata essenzialmente dalla potentia compressiva della sostanza. Il conatus può essere definito come il garante dell'oscillatore perpetuo, poiché la combinazione proporzionale di Tamas, Rajas e Sattva ne costituisce la dinamica strutturale.

---

<sup>38</sup> Le tre equazioni dei Guna rappresentano le proporzioni cicliche dell'oscillatore perpetuo descritto dal Secret of Sankhya.

Tamas è la dinamica portante del conatus: la funzione compressiva con cui la sostanza — nucleo eterno dell'Essere — stabilizza la coerenza delle proprie configurazioni, prolungandosi anche nei modi. La libertà è coerenza interna, non facoltà di agire. Per questo Tamas conduce verso la sincronizzazione assoluta (L6-C<sup>6</sup>): non perché 'vuole', ma perché l'Essere eterno non può non essere, e il suo essere sincronizzazione assoluta funge da referente inderogabile e inalienabile per ogni modo.

La predominanza di Tamas mostra che la prima potenza del sussistere è la consistenza assoluta, la massa della sostanza costituita dalle masse minime Mulaprakriti, che sostiene ogni configurazione. Tamas, cioè la modalità di compressione, predomina nei livelli da L6-C<sup>6</sup> a L3-C<sup>3</sup>; in L6 la componente tamasica è massima, mentre risonanza (Rajas) ed espansione (Sattva) restano implicite, senza essere ancora sequenzializzate come modi temporali. La forza compressiva predominante della sostanza, dominante anche nei livelli L5, L4 e L3, impone la sincronizzazione proporzionale dell'intera struttura.

Da ciò si comprende che il conatus opera in triplice modo: come oscillatore perpetuo della Totalità; come dinamica che riporta alla coerenza le configurazioni incoerenti; e, nel suo aspetto assoluto, ossia come eterna permanenza sostanziale, obbliga strutturalmente le Mulaprakriti dei modi a reintegrarsi nella sincronizzazione assoluta (L6-C<sup>6</sup>).

Il conatus è la forma proporzionale dell'Essere: la sua architettura aurea. È la grammatica dell'Essere: a noi riconoscerla.

### **Applicazione cosmologica e psicologica**

Lo stesso principio vale sia per i sistemi cosmici — basti pensare al tendere degli elementi galattici verso il buco nero al centro della galassia — sia per l'essere umano, nel suo processo di sincronizzazione. L'uomo modale, per necessità conativa, tende a sincronizzarsi con l'uomo-sostanza; tuttavia, le dinamiche

incoerenti ne distolgono il processo, impedendogli di realizzare pienamente la proporzione richiesta.

Ciò indica anche il processo meditativo che avviene con l'integrazione di idee adeguate, e il processo che fa emergere lo stato di Amor Dei intellectualis e la visione sub specie aeternitatis.

Un aspetto fondamentale dell'influsso della sostanza è la dinamica gravitazionale. Secondo il Secret of Sankhya, la gravità non è una forza autonoma, ma un fenomeno emergente dalla sincronizzazione degli elementi in un sistema.

Quando una configurazione della sostanza perde coerenza, emerge uno stress vibrazionale-interattivo (Dukkha): la desincronizzazione delle unità di Mulaprakriti, cui segue necessariamente una dinamica di riequilibrio con il cosmo come elemento stabilizzatore.

Per ciò che concerne il processo di sincronizzazione, la sostanza influenza i modi primariamente attraverso la dinamica gravitazionale così intesa. Essendo la sostanza il sistema più coerente e massiccio, "attira" gli elementi meno sincronizzati, poiché questi tendono a sincronizzarsi naturalmente con il sistema più stabile.

La gravità, quindi, è una delle dinamiche attraverso cui la sostanza, in quanto nucleo del conatus, governa i modi temporali sino alla 'dissoluzione' del cosmo, quando le unità di Mulaprakriti sono reintegrate nella sostanza, ciò che nel Secret of Sankhya è indicato come Abhavath.

Da tutto ciò si può dedurre che cosa siano realmente l'arbitrio, la liberazione e la libertà.

### **Lo yo-yo e il ritorno strutturale alla necessità assoluta**

Una metafora efficace per comprendere la dinamica della sincronizzazione gravitazionale è il movimento di uno yo-yo. Quando lo yo-yo scende lungo la corda, esso si srotola e si allontana dalla mano che lo tiene. La tensione della corda lo riporta verso la mano, ristabilendo la condizione originaria. Questo

movimento ciclico rappresenta la dinamica tra disallineamento e risincronizzazione. In modo analogo, il processo gravitazionale è un riequilibrio dinamico: gli elementi di un sistema, dopo essere stati "srotolati" o disallineati tendono necessariamente alla risincronizzazione.

La metafora dello yo-yo si collega direttamente all'esagono della sostanza e dei modi, in cui il Purusha, ossia la sostanza, rappresenta il fulcro strutturale da cui derivano, in questa analogia, sia la modalità dello srotolamento sia la necessità della risincronizzazione. In questo contesto, la gravità non è una semplice attrazione fisica, ma il principio attraverso cui le unità Mulaprakriti ritornano allo stato di coerenza eterna.

### **Conatus, volontà e necessità**

Dal punto di vista del mondo sensibile, il conatus appare come interiore; ma questa distinzione dipende soltanto da tale prospettiva. Senza la prospettiva sensibile, il conatus non è né interiore né esteriore. Se si adotta la distinzione tra interiore ed esteriore, si può dire che il conatus procede "da dentro" e che la coerenza interiore deve coinvolgere anche il mondo sensibile.

Il conatus non contempla alcuna distinzione tra volontà e necessità: ciò che qui chiamiamo "volontà" non è una facoltà autonoma, ma la necessità proporzionale del conatus stesso; la volontà non è riducibile alla chimica. In questo senso, la volontà coincide con la necessità con cui l'Oscillatore perpetuo – ossia l'Essere – si preserva per necessità. La sostanza è la modalità eterna di tale necessità, in cui predomina la forza di compressione, Tamas. L'aspetto morale coincide con quello strutturale, e questa identità è una delle chiavi per comprendere l'arbitrio.

La sincronizzazione non può derivare da ciò che appare come "esterno"<sup>39</sup>: essa segue dalla necessità proporzionale della

---

<sup>39</sup> Ciò che qui chiamiamo "esterno" include sia il mondo sensibile sia il mondo delle passioni; ma entrambi, pur apparendo esterni, appartengono alla Totalità e sono configurazioni intrinseche della sua necessità.

sostanza, la cui potentia coincide con la sua compressione eterna. Ogni riallineamento segue dal limite strutturale della Totalità, che impedisce la dispersione e mantiene la proporzione delle configurazioni, salvo i casi di desincronizzazione eccedente la coerenza compatibile. Nel Secret of Sankhya, la dinamica che impedisce la dispersione è descritta come forza di smorzamento del terzo ordine: un limite strutturale reso possibile dalla predominanza tamasica/compressiva della sostanza, che secondo la stessa proporzione richiama anche i modi alla coerenza. La sincronizzazione — intesa qui come processo sincronizzante che include sia la desincronizzazione sia la risincronizzazione — non è un atto, ma la configurazione necessaria che deriva dalla necessità stessa di proporzione: è la grammatica dell'Essere.

## **Definizione VI – Ente assolutamente infinito**

### **Definizione VI**

Per ente assolutamente infinito intendo ciò che consta di infiniti attributi, ciascuno dei quali esprime un'essenza eterna e infinita.

**In latino Spinoza scrive:**

*Per Deum intelligo ens absolute infinitum, hoc est substantiam constantem infinitis attributis, quorum unumquodque aeternam et infinitam essentiam exprimit.*

### **L'ente assolutamente infinito**

Questa definizione enuncia l'essenza dell'ente assolutamente infinito, identificato da Spinoza con la sostanza nella sua totalità. L'ente assolutamente infinito non è una sostanza distinta, ma l'unica sostanza, che non può essere pensata come limitata.

La sua infinità non consiste in un'estensione o durata senza limite, ma nel fatto che possiede infiniti attributi, ciascuno dei quali esprime un'essenza eterna e infinita. La sostanza è infinita perché in essa ogni attributo esprime un'essenza eterna e infinita: nulla può mancarle, nulla può esserle esterno.

Con questa definizione Spinoza precisa la natura infinita della sostanza, già mostrata come causa di sé e indipendente da ogni altra realtà. Non vi sono due sostanze parallele o molteplici: vi è un solo ens absolute infinitum, che coincide con Dio (*Deus sive Natura*). Così, ogni attributo non è un'aggiunta, ma una determinazione necessaria dell'essenza eterna della sostanza, che si esprime attraverso infiniti attributi, ciascuno dei quali implica infiniti modi.

La definizione VI distingue l'infinità propria della sostanza da ogni nozione limitata o relativa di infinito. Non si tratta di un infinito per difetto, ma di un infinito per pienezza, che involge tutta la realtà e ogni essenza eterna e infinita. Questo concetto esprime l'infinità della sostanza come realtà assoluta: la sua necessità eterna comprende ogni essenza e ogni espressione.

### **L'infinità assoluta nella nostra prospettiva**

Con questa definizione Spinoza indica il cuore stesso della sua ontologia: la sostanza come infinità assoluta, ossia come stato eterno della Totalità. L'infinità non è progressione illimitata, ma simultaneità integrale, senza mancanza né esterno. Parlare di “nella sostanza” è improprio: la sostanza, priva di esterno, è permanenza di simultaneità, senza possibilità di interiorità. Ogni attributo è un aspetto essenziale e necessario della sostanza; tutti partecipano della stessa simultaneità.

Questo significato dell'infinità attraversa l'intero percorso sin qui. La sostanza è realtà senza fuori e dunque senza limite: il concetto stesso di confine è derivato, poiché nulla può delimitare ciò che è Totalità. Le configurazioni non sono limiti interni, non appartengono alla sostanza: sono la sostanza stessa nella simultaneità che essa è — più propriamente, simultaneità permanente. Non è una “sua” simultaneità: la sostanza non si possiede. Il tutto non può appartenere al tutto, poiché è identico a sé in ogni suo aspetto. L'infinità della sostanza è simultaneità di molteplici Purusha, ciascuno proporzione dell'intero: non parte, ma nucleo simultaneo dell'atemporalità.

Essere “assolutamente infinita” significa che non esiste un “altro” che possa costituire negazione o vincolo.

Abbiamo distinto questa infinità, intesa come presenza totale, dall'idea impropria di un infinito come crescita: non divenire, ma eternità, in cui ogni realtà è già presente in quanto necessità. Ciò esclude ogni possibilità di divenire, anche nei modi. La sostanza non muta né si accresce: la sua dinamica — più

propriamente, la dinamica che essa stessa è — non è staticità ma simultaneità eterna, in cui cause e conseguenze sono tutte immediatamente presenti.

L'infinito non è processo né durata, ma eternità: condizione senza inclusione perché senza esclusione.

Questo principio si chiarisce anche in chiave matematica: le dinamiche autosimili mostrano che ogni configurazione ripropone l'ordine dell'intero. Più precisamente: le configurazioni sono simultanee in modalità ricorsiva (non come ripetizione temporale, ma come eternità della sostanza) e, nei modi, risultano disposte in sequenza.

L'infinità è la condizione della permanenza eterna della sostanza: la simultaneità è priva di successione, e ogni oscillazione in simultaneità è elemento costitutivo della sostanza. I modi sequenziali non toccano la sostanza: l'eternità è senza tempo. L'infinità è l'eternità: non si può annullare<sup>40</sup>, perché nulla può essere altro da sé. L'infinità non è un attributo, anche perché non può configurarsi come modo: è la struttura simultanea in cui gli attributi sono.

Poiché la sostanza non si distingue dall'infinità, se non fosse infinità non sarebbe “sostanza”; ma l'infinità è necessità assoluta: non esiste una “sostanza” distinta dall'infinità, perché “sostanza” è l'infinità stessa — coincidenza di esistenza ed essenza.

---

<sup>40</sup> Il verbo “annullare” è un'espressione linguistica convenzionale, utile come semplificazione concettuale, ma inadeguata in senso ontologico: presuppone infatti un processo di negazione o di cessazione che non può essere.

## Definizione VII – Libero

### Definizione VII

Libera è quella cosa che esiste per la sola necessità della propria natura e si determina ad agire da sé.

In latino Spinoza scrive: *Ea res libera dicitur, quae ex sola suae naturae necessitate existit et a se sola ad agendum determinatur.*

### Libertà e coazione: il lessico di Spinoza

Nel sistema dell'Etica la definizione VII chiarisce in senso rigoroso che cosa significhi "libero" e mostra come la libertà, lontana da ogni idea di arbitrio indifferente, coincida con la necessità della natura stessa di ciò che è. Spinoza chiama libera la cosa che esiste per sola necessità della propria natura e da sé stessa è determinata ad agire; chiama invece necessaria o, più propriamente, coatta quella che è determinata da altro a esistere e ad operare in un certo modo. Questo discrimine si colloca nel cuore dell'architettura della Parte I: dopo aver stabilito sostanza, attributo e causa sui, la definizione introduce il linguaggio che permette di escludere il contingente e di comprendere ogni effetto come conseguenza necessaria della natura divina. La sostanza è libera in senso assoluto perché la sua essenza implica l'esistenza, e ogni azione segue da essa senza riferimento ad alcun esterno. I modi, invece, in quanto affezioni degli attributi della sostanza, non sono liberi in senso proprio, ma seguono la necessità della natura divina da cui dipendono. La definizione, così compresa, non introduce un'eccezione alla necessità universale, ma ne determina il significato: in Spinoza, è libera la cosa che esiste e agisce per sola necessità della sua natura; necessitata, quella che è determinata da altro a esistere e ad operare in un certo modo.

Questo criterio definisce il quadro etico entro cui le parti successive vanno comprese: quanto più un individuo agisce in virtù della propria natura compresa adeguatamente, tanto più è attivo e libero; quanto più è determinato da cause esterne, tanto più è passivo e soggetto alla necessità esterna. In tal modo, la definizione VII fornisce lo strumento per pensare insieme l'ordine ontologico e la misura della vita umana.

### **Sintesi nella nostra prospettiva**

Con questa definizione Spinoza confuta l'idea comune di libertà come facoltà di scelta fra più possibilità.

Nel nostro impianto, l'arbitrio è la modalità con cui la libertà dei modi opera nella sequenzialità per ristabilire, secondo necessità, la proporzione della coerenza complessiva. Per la sostanza, questa condizione è assoluta: nulla al di fuori può determinarla, poiché è determinazione assoluta di sé. Nei modi, la libertà risulta come partecipazione proporzionale alla libertà assoluta: grado di coerenza con cui un ente agisce secondo la necessità della propria natura, entro la sequenzialità. In questo senso, la definizione di Spinoza non introduce un tema marginale, ma rovescia la tradizione: la libertà non è possibilità di scelta, bensì necessità senza esterno.

Se sul piano ontologico la libertà coincide con la necessità della sostanza, sul piano temporale essa appare come esperienza relativa: ciò che chiamiamo "essere liberi" non è ancora la Libertà, ma la sua rappresentazione parziale.

Il sentirsi liberi è la forma relativa della libertà, ancora segnata dal dualismo soggetto-oggetto. La Libertà, come simultaneità, è identità senza opposizione, soggetto senza oggetto. Essere Libertà è quindi ben diverso dall'essere liberi: è conoscersi come la sostanza, senza esterno, anche quando da essa derivano i modi.

La sostanza è Libertà non in quanto sceglie, ma in quanto nulla le è esterno, ed è determinazione assoluta della propria

natura. Niente può determinare la sostanza, poiché nulla le è esterno: essa è libera per necessità, non per confronto con altro. Questa necessità non esclude che la libertà si esprima anche nei modi, come proporzione della coerenza originaria.

L'Essere Libertà consiste nel riconoscere correttamente l'essere come totalmente coerente, e quindi nel riconoscersi come Essere stesso — come la sostanza, senza esterno. Questo rappresenta la visione integrale discussa in precedenza, e può essere inteso come il senso più concreto dell'Amor Dei intellectualis.

L'esperienza umana della libertà è una modalità finita che risulta configurata in proporzione alla necessità eterna della sostanza; tuttavia, tale proporzione non è misurabile per confronto diretto, perché l'eternità è senza tempo e la libertà temporale non può essere rapportata quantitativamente alla libertà eterna.

Essere Libertà non è qualcosa che possiamo raggiungere o ottenere: siamo già eterna Libertà. L'Amor Dei intellectualis non aggiunge nulla, ma fa riconoscere ciò che è — la cessazione dell'immaginazione di sé.

In questa luce, la libertà si colloca al centro del nostro impianto, come espressione della determinazione assoluta della sostanza e come possibilità che tale necessità si esprima nei modi finiti.

In questo senso, la libertà non è soltanto un'esperienza, né un privilegio dell'uomo, ma è la dinamica eterna della sostanza.

### **Libertà, Sostanza e Simultaneità**

La simultaneità, che permane come eternità, può essere intesa come la forma assoluta della libertà, mentre la sequenzialità è la condizione in cui la libertà si presenta in forme modali, caratterizzate da minore sincronizzazione.

Come il tempo dipende dall'eternità, così la libertà temporale è proporzione della libertà eterna: i modi finiti ne sono configurazioni.

In questa prospettiva, la sincronizzazione in tutte e sei le direzioni (L6–C<sup>6</sup>) rappresenta la libertà assoluta. Secondo Spinoza (Etica I, Def. VII), questo è ciò che chiamiamo “libero”: ciò che esiste per sola necessità della propria natura ed è determinato da sé ad agire. Nella simultaneità, disposizione e risultato coincidono in immediatezza.

Come abbiamo già specificato, nella Totalità niente si muove: il moto percepito è una riconfigurazione delle unità Mulaprakriti, che coincidono con il proprio luogo e non possono spostarsi. In realtà, il movimento è solo percezione di movimento<sup>41</sup>: “muoversi” più liberamente non significa spostarsi, ma sincronizzarsi progressivamente con piani esistenziali (L1–L6) più elevati, riconoscendosi esistenti su di essi.

La libertà è eternità stessa, come sincronizzazione assoluta in entrambe le direzioni di ciascuno dei tre assi (L6–C<sup>6</sup>). I livelli di sincronizzazione inferiori (L5–L1) ne sono i modi. Così come l’eternità non è tempo, così la libertà assoluta non si misura con le libertà parziali o apparenti dei modi. In sintesi, si tratta di due distinzioni concettuali: eternità/tempo e libertà assoluta/libertà relative nei modi.

### **Libertà e liberazione: dalla sostanza all’intelletto**

Sul piano ontologico, Spinoza afferma che la sostanza è libera in senso assoluto, il che, nel nostro impianto, significa che la sostanza non è semplicemente “libera”, ma è la Libertà stessa:

---

<sup>41</sup> Nel *Secret of Sankhya* (Sūtra 62) si legge: «Nulla è legato, liberato o traslato. Solo le forme d’onda oscillatoria delle interazioni sono vincolate o sovrapposte per sincronizzazione, rilasciate per desincronizzazione e trasferite per trasmigrazione dovuta a spostamenti disuguali... Il concetto di particella come moto è un’illusione. Ciò che “si muove” sono le tensioni generate dalle interazioni. Queste tensioni si propagano come insiemi collettivi in modo periodico.» Ne consegue che nello Spazio non esiste movimento reale: le Mulaprakriti coincidono con il loro luogo e ogni “moto” è solo riconfigurazione interna percepita come spostamento.

sincronizzazione assoluta (L6). La libertà non è una proprietà della sostanza, ma la sostanza stessa nella sua determinazione assoluta, dove soggetto e oggetto coincidono.

Sul piano della conoscenza umana, la libertà si presenta come processo di liberazione dall'ignoranza, ossia come riconoscimento progressivo dei piani esistenziali, dalla consapevolezza del piano L1 fino al Pensiero del piano L6.

Il livello L6 è la Coscienza, ossia la sostanza in quanto: Pensatore, Pensare, Pensiero e Pensato coincidono in simultaneità.

I livelli inferiori (L5–L1) rappresentano aspetti parziali della consapevolezza — che, a differenza della Coscienza, è modale.

Il percorso inverso, da L1 a L6, è un cammino di riunificazione con la coerenza della sostanza: le Mulaprakriti che compongono i modi si reintegrano proporzionalmente nell'eternità. In questa prospettiva, l'Esagono della sostanza e dei modi si rivela figura etica della conoscenza.

Questo percorso conduce a ciò che Spinoza descrive nella Parte V dell'Etica come *Amor Dei intellectualis*. Spinoza scrive: “L'amore intellettuale dell'anima verso Dio è l'amore stesso con cui Dio si ama, non in quanto è infinito, ma in quanto può essere spiegato per l'essenza dell'anima umana, considerata sotto l'attributo del pensiero” (Ethica V, prop. 36).

### **L'unità molteplice della libertà**

Poiché la sostanza è la totalità dei Purusha — gli uomini-sostanza, nuclei sostanziali in simultaneità — la libertà assoluta è una, ma composta dalla molteplicità. Questo illumina il significato più profondo del motto: Libertà, Uguaglianza, Fraternità. In questa prospettiva, l'uomo non “partecipa” alla libertà come a una condizione da ottenere: è libertà eternamente. La liberazione, che in sostanza consiste nella giusta sincronizzazione, è una conquista modale: un processo temporale che conduce al riconoscimento del proprio essere eternità. Tuttavia, la liberazione non tocca la libertà,

perché la prima appartiene al tempo, mentre la seconda è senza tempo.

## **Definizione VIII**

### **Necessità della propria natura**

#### **Definizione VIII**

Per necessità della propria natura intendo la condizione per cui l'essere non può non essere, agendo ed esistendo in forza della sua stessa essenza.

In latino Spinoza scrive (E I, Def. 8): *Per necessitatem suae naturae intelligo id, quod ex sola suae naturae definitione sequitur, ut necessario existat et agat.*

#### **Necessità e essenza: il lessico di Spinoza**

Con la definizione VIII Spinoza chiarisce in che modo si deve intendere la necessità quando si parla dell'essere. La necessità non è costrizione o vincolo imposto dall'esterno, ma ciò che segue dalla sola definizione dell'essenza di una cosa. Una cosa esiste per necessità della propria natura quando la sua essenza implica necessariamente l'esistenza e l'azione: non dipende da nulla di esterno, ma si afferma per la sola forza della propria definizione.

Nel contesto della Parte I questa definizione si collega direttamente a quelle di sostanza e di causa sui: ciò che esiste in virtù della propria natura è veramente necessario; in senso assoluto, questa necessità appartiene unicamente alla sostanza. Nei modi, invece, la necessità è derivata, poiché segue dalla natura divina da cui dipendono.

Questa definizione ha duplice portata: ontologica, perché esclude ogni contingenza dall'essere, e logica, perché stabilisce l'identità di essenza ed esistenza nella sostanza. Così l'ordine delle cose è l'ordine stesso della necessità: tutto segue dall'infinita essenza di Dio con la stessa evidenza con cui, dai principi della geometria, segue che i tre angoli del triangolo sono uguali a due retti.

### **Necessità e totalità: dalla causa sui all'eternità**

Con la definizione VIII Spinoza porta a compimento la sua concezione della sostanza: ciò che è, è necessariamente.

In quanto sostanza, essenza ed esistenza coincidono in simultaneità: l'una non precede l'altra, e l'essenza implica l'esistenza senza alcuna successione temporale. Ciò che non permane è solo configurazione relativa, cioè un modo. L'esistenza modale dipende dalla sostanza: è una sua configurazione, mentre la sostanza permane come continuità necessaria, mai riducibile alla forma modale. L'identità di essenza ed esistenza si comprende sospendendo le configurazioni modali. Dire che l'identità tra essenza ed esistenza va pensata senza riferimento ai modi non significa negare i modi, ma riconoscere che l'eternità è senza tempo, mentre il tempo è la modalità in cui l'Essere risulta configurato come modo.

Non è possibile che la sostanza non sia: il suo non-essere implicherebbe contraddizione. L'inesistenza non è un'alternativa reale, ma un'idea incoerente.

Nel nostro percorso la necessità è emersa come il volto logico della sostanza. La sua sufficienza assoluta non ammette dipendenze; la sua simultaneità non conosce mancanze; la sua infinità non lascia spazio a un esterno. Dunque la sostanza è perché è necessaria, e proprio questa necessità garantisce che nulla di ciò che le appartiene venga meno.

Poiché la sostanza è l'aspetto eterno della Totalità, i modi sono necessità conseguenti dalla sua stessa natura. La sostanza è necessità eterna: deve essere ciò che è. Per questo, anche quando la Totalità risulta configurata nei modi, essi sono la sua necessità in configurazione derivata.

Ciò che appare come contingenza è parte di un ordine che riconfigura i modi e li ricolloca nella simultaneità della sostanza. Possiamo così distinguere una necessità di primo grado (propria della sostanza) e una di secondo grado (propria dei modi): la prima

è assoluta, la seconda relativa, entrambe radicate nella coerenza simultanea.

Considerando la definizione VIII nel contesto della definizione I, si vede il legame con la *causa sui*. La Natura Minima è la singola Mulaprakriti; l'insieme delle Mulaprakriti costituisce la Natura Massima, ossia la Totalità. La sostanza è Mulaprakriti in modalità simultanea, e la stessa Mulaprakriti costituisce la natura dei modi quando è configurata in modalità sequenziale. In questo senso, la Mulaprakriti è la ragione per cui tutto è Natura, sia come *natura naturans* sia come *natura naturata*. Tutto è cioè Deus sive Natura; la differenza risiede nella configurazione delle Mulaprakriti: simultanea nella sostanza, sequenziale nei modi.

La simultaneità permane in eterno, poiché l'eternità è la sua permanenza. Le configurazioni modali hanno durata finita e le Mulaprakriti che componevano i modi sono riconfigurate in modalità simultanea. La sostanza è l'eternità: non un processo lineare che ha inizio e fine, ma un permanere senza soluzione di continuità. Ogni processo della sostanza, anche nel suo apparente mutamento, è riconfigurazione simultanea della dinamica necessaria: la sincronizzazione delle Mulaprakriti nelle due direzioni di ciascuno dei tre assi (x, y, z).

Infinità, libertà e necessità non sono tre qualità separate, ma tre nomi di una stessa condizione eterna: la sostanza.

## I Sette Assiomi (Etica, Parte I)

Dopo le definizioni, Spinoza introduce nel suo metodo geometrico un secondo elemento essenziale del suo metodo geometrico: gli assiomi. Non sono teoremi da dimostrare, ma condizioni autoevidenti: non si dimostrano, si riconoscono come la base stessa di ogni prova. Senza le definizioni e gli assiomi non vi sarebbe architettura del pensiero: le prime determinano i termini, i secondi ne fissano le relazioni necessarie. Per questo, nell'ordine dell'Etica, Spinoza li colloca immediatamente dopo le definizioni. Il pensiero non può partire da un vuoto: ha bisogno di principi che non chiedono conferma, perché la rendono possibile. Come il geometra non dimostra che per due punti passa una retta, ma lo assume per poter tracciare ogni figura, così Spinoza non dimostra che da una causa segue necessariamente un effetto: lo riconosce come regola costitutiva dell'ordine stesso.

Nel nostro percorso, gli assiomi non sono mai comparsi come elenco, ma sono attraversati a ogni passo. Ogni volta che abbiamo parlato di necessità, di coerenza della sostanza e del parallelismo tra idee e cose, abbiamo già incontrato questi principi. Essi non appaiono dunque come elementi isolati, ma come il principio che ha tenuto insieme l'intero cammino. In questa parte li riprenderemo non come regole esterne, ma come attestazioni: riconoscimento di ciò che da sempre sorregge il pensiero e la realtà. Gli assiomi non aggiungono nulla all'apparato, ma ne rendono visibile la struttura necessaria.

### **Nota introduttiva agli assiomi**

Come nel caso delle definizioni, presentiamo qui gli assiomi di Spinoza in duplice forma: italiano e latino. La loro formulazione diretta è essenziale: non sono enunciati da dimostrare, ma condizioni che il pensiero riconosce come immediate e autoevidenti. Riportarli in forma duplice (italiano e

latino) permette di conservarne la precisione filologica e, al tempo stesso, la piena leggibilità.

### **Assioma I**

Tutto ciò che è, è o in sé o in un altro.  
In latino Spinoza scrive: *Omnia, quae sunt, vel in se vel in alio sunt.*

### **Assioma II**

Ciò che non può essere concepito per mezzo di un altro, deve essere concepito per sé.

*Id, quod per aliud non potest concipi, per se concipi debet.*

### **Assioma III**

Da una causa determinata segue necessariamente un effetto; e, al contrario, se non vi è una causa determinata, è impossibile che segua un effetto.  
*Ex data causa determinata necessario sequitur effectus; et contra, si nullus detur causa determinata, impossibile est ut sequatur effectus.*

### **Assioma IV**

La conoscenza dell'effetto dipende dalla conoscenza della causa e la implica.

*Effectus cognitio a cognitione causae dependet et eandem involvit.*

### **Assioma V**

Le cose che non hanno nulla di comune tra loro non possono essere comprese l'una per mezzo dell'altra; ossia, il concetto di una non implica il concetto dell'altra.

*Quae nihil commune inter se habent, etiam per se invicem intelligi non possunt; sive conceptus unius alterius conceptum non involvit.*

### **Assioma VI**

Un'idea vera deve accordarsi con il suo ideato.

*Vera idea debet cum suo ideato convenire.*

### **Assioma VII**

Se una cosa può essere concepita come non esistente, la sua essenza non implica l'esistenza.

*Quicquid potest non existere, eius essentia non involvit existentiam.*

### **Assiomi come chiavi di sintesi**

Dopo aver percorso il cammino che ci ha condotti ad approfondire le cinque definizioni principali della prima parte dell'Etica di Spinoza, gli assiomi possono ora essere rilette non come norme da apprendere, ma come principi di sintesi del pensiero. Tutto ciò che abbiamo argomentato finora sviluppa, in forma espansa, ciò che gli assiomi racchiudono in essenza.

Assumerli come chiavi di sintesi significa riconoscere, nell'insieme del percorso, la coerenza del pensiero nella sua Totalità. In questo senso, ogni assioma è un punto di esercizio filosofico: un luogo di connessione tra la lettura spinoziana e il nostro impianto — la sostanza come Mulaprakriti in modalità simultanea, i modi come Mulaprakriti in modalità sequenziale. Così, la logica degli assiomi si riflette nella struttura stessa della Totalità — senza esterno, senza contrapposizione.

## **Amor Dei intellectualis e il quarto attributo Amore**

### **Filosofia come Amore dell'Essere per la chiarezza**

Voler riconoscere la Totalità nella sua immanenza significa aprirsi all'Amor Dei intellectualis.

Da qui si apre, in modo naturale, la questione più originaria che il filosofo può porsi: l'interrogazione sul senso della filosofia, su sé stesso come filosofo e, inseparabilmente, sulla propria vita.

Il senso originario della filosofia non è amore umano per una conoscenza separata, ma comprensione dell'eterno amore conoscitivo dell'Essere per la chiarezza della propria struttura. Le idee adeguate sono l'Essere che “si rivolge” conoscitivamente alla temporalità nella luce dell'Amor Dei intellectualis.

Nei modi, questa conoscenza appare come pensiero e amore; nella sostanza è Pensiero e Amore.

L'Amor Dei intellectualis non ‘si realizza’: è. Nella nostra esperienza lo riconosciamo quando, salendo nei gradi della sequenzialità, si presenta — anche per lampi — la simultaneità, la cui permanenza è eternità.

La filosofia è l'espressione concettuale trasparente dell'Amor Dei intellectualis come necessità ontologica: pensiero adeguato dell'Essere, espresso come linguaggio dell'Essere stesso.

Per questo, la filosofia non è del filosofo: è l'Essere che si fa filosofo, e il filosofo che si riconosce Essere. Così il filosofo temporale può riconoscere il Filosofo Eterno non come Essere indistinto, ma come totalità di Filosofi-Purusha, ossia uomini-sostanza che, nella loro simultaneità-eternità, sono onniscienti; più propriamente: onniscienza.

Pensare realmente è il Pensiero simultaneo dell'Essere che si mostra come idea adeguata del filosofo.

### **Il dubbio — Che cosa intendeva davvero Spinoza?**

Spinoza scrive che l'*Amor Dei intellectualis* è l'amore con cui Dio ama sé stesso, in quanto si spiega per l'essenza della mente umana.

Ma se Dio ama se stesso, tale amore nasce nei modi o appartiene alla sostanza stessa? Se l'amore non fosse già sostanza, come potrebbe manifestarsi nei modi?

La dimostrazione che segue mostra che non vi è opposizione reale: l'*Amor Dei intellectualis* è la necessità eterna della sostanza — simultaneità di conoscenza e di amore, configurata necessariamente come modo Pensiero e modo Amore.

Tale dimostrazione è possibile grazie a un impianto che esclude la metafisica, non per negazione ma per compimento: la conoscenza della Mulaprakriti rende impossibile l'idea di trascendenza e di noumeno. Non esiste un "oltre" la conoscenza; ciò che si crede "oltre" è solo il riflesso di una conoscenza non ancora compiuta.

### **Prova della necessità eterna dell'Amor Dei intellectualis**

L'esperienzialità relativa dei modi è intelligibile solo perché l'esperienzialità assoluta è della sostanza. La ricerca della verità non crea, ma riconosce — nei modi e nella sostanza — ciò che è già *Amor Dei intellectualis*: l'unica conoscenza-esperienza in cui pensiero e amore sono simultanei.

Nell'eternità, l'*Amor Dei intellectualis* è la pienezza conoscitiva della sostanza: beatitudine immediata, senza dualità né mediazione; nei modi risulta come gioia proporzionale alla coerenza.

L'*Amor Dei Intellectualis* non nasce né procede, ma è eterno: ciò che nei modi appare come riconoscimento è la sua presenza resa consapevole nella sequenzialità.

L'*Amor Dei intellectualis* è conoscenza assoluta e amore assoluto, privo della dualità tra soggetto e oggetto.

In Spinoza, la conoscenza adeguata culmina nell'intuizione con cui la mente contempla la sostanza *sub specie aeternitatis*. Nel *Secret of Sankhya*, la simultaneità conoscitiva dei Purusha è una molteplicità di coscienze che costituiscono l'unica Coscienza — la sostanza stessa — configurata in infiniti nuclei coerenti.

In Spinoza, l'ordine della realtà è necessario; la conoscenza adeguata rivela che l'eternità è la struttura stessa della sostanza, perché la sostanza è la permanenza eterna della simultaneità.

Dio, inteso come sostanza — *natura naturans* —, è conoscenza infinita e, nella stessa necessità, amore necessario di sé: conoscenza e amore sono simultanei in quanto eternità.

Questa coerenza è amore necessario: esperienzialità massima senza desincronizzazione, da cui ogni altra esperienzialità si ordina — coerente secondo la proporzione aurea, o incoerente nella misura in cui essa è violata.

L'amore finito è intelligibile solo come espressione dell'amore eterno — la beatitudine — della sostanza.

In questo senso, l'Amor Dei intellectualis è l'amore con cui la sostanza è sperimentazione di sé: non affezione contingente, ma coerenza eterna della conoscenza e dell'amore.

Secondo il nostro impianto, si distingue tra l'Amor Dei nei modi — come espressione temporale del Pensiero-Amore — e la sua identità nella sostanza, come simultaneità assoluta del Pensiero e dell'Amore.

Questa distinzione non contraddice Spinoza, ma ne esplicita la logica strutturale: l'Amor Dei Intellectualis è eterno nella sostanza e riconosciuto nei modi secondo gradi di coerenza.

Poiché, come dice Spinoza, la sostanza è *causa sui*, la cui essenza implica necessariamente l'esistenza, essa è anche esperienzialità e conoscenza assoluta di sé: questo è l'Amor Dei Intellectualis.

Lo stesso principio vale, proporzionalmente, per la coerenza delle Mulaprakriti nei modi, che ne esprimono la necessità nella sequenzialità.

Come nel Vedānta, dove l'esistenza (sat) e la coscienza (cit) trovano compimento nella beatitudine (ānanda), così in Spinoza pensiero ed esistenza sono eternamente caratterizzati dall'Amor Dei intellectualis, che ne esprime la coerenza stessa.

### **L'Amore come attributo della sostanza: natura, necessità e riconoscibilità nei modi**

Da quanto precede, per necessità, consegue che l'*Amor Dei intellectualis*, in quanto necessità eterna della sostanza, rende l'Amore (Beatitudine) intellegibile come attributo della sostanza, accanto a Pensiero, Estensione e Relazione.

Un attributo, secondo quanto già dimostrato, deve essere riconoscibile nella sequenza dei modi come sua configurazione proporzionale.

Percepire la sostanza significa necessariamente farne esperienza: la sua esperienzialità eterna è l'Amore.

L'Amore soddisfa pienamente i criteri attributivi. Riconoscere la sostanza significa coglierne la Beatitudine, ossia l'Amore atemporale. Poiché percepire la sostanza implica necessariamente farne esperienza, l'intelletto non può intellegere l'essenza della sostanza se non come Amore, la sua esperienzialità eterna.

Poiché la sostanza è una e la sua essenza è unica, la sua esperienzialità eterna non può essere duplice né frammentata: è una sola, ed è l'Amore.

Poiché tutte le Mulaprakriti sono identiche nella loro unità minima, la computazione geometrico-interattiva con cui costituiscono la sostanza è necessariamente unica; di conseguenza, unici sono anche gli attributi che ne configurano la struttura — Estensione, Relazione e Pensiero — tre aspetti distinti della medesima coerenza sostanziale. Coerentemente con questa unicità

strutturale, anche l'esperienzialità eterna della sostanza deve essere una sola.

In altri termini, ogni attributo è la modalità eterna con cui l'essenza della sostanza è intelligibile all'intelletto: l'Estensione come esperienza spaziale, il Pensiero come esperienza conoscitiva, la Relazione come esperienza connessionale e l'Amore come esperienza della sua esperienzialità eterna. L'Amore è attributo perché è la modalità eterna con cui l'essenza della sostanza è esperibile; senza tale esperienzialità eterna, nessuna esperienza derivata potrebbe sussistere nei modi.

Nei modi, questa esperienzialità eterna si traduce come gioia: ciò che chiamiamo amore modale è la forma temporale della Beatitudine eterna, ossia dell'attributo Amore. In questo senso, la *laetitia* è la traduzione modale dell'Amore-beatitudo, la sua configurazione sequenziale nei modi, secondo il rapporto spinoziano tra aumento di perfezione e riconoscimento dell'essenza divina. L'amore dell'uomo temporale è conseguenza dell'Amore proprio dell'Uomo sostanza.

Per Spinoza l'eternità non è un attributo, perché non riguarda l'essenza della sostanza, ma il modo in cui la sostanza esiste: come permanenza necessaria della sua essenza, non come suo aspetto essenziale. Si potrebbe obiettare che anche l'Amore, come l'eternità, riguarda l'intera sostanza e pertanto non possa essere considerato un attributo; ma questa stessa obiezione varrebbe allora anche per l'Estensione, poiché la sostanza è interamente estesa. La difficoltà nasce dal confondere ciò che riguarda "tutta" la sostanza con ciò che è "condizione" della sostanza. L'Estensione riguarda l'intera sostanza ed è attributo, perché è una modalità eterna con cui l'essenza della sostanza è intelligibile; l'eternità, invece, pur riguardando l'intera sostanza, non è attributo perché non ne esprime una qualità essenziale, ma il modo necessario del suo esistere. In modo analogo, l'Amore riguarda l'intera sostanza come qualità eterna — non come condizione — e proprio per questo è

attributo. Questa distinzione permette di precisare il punto: l'obiezione confonde due ordini differenti. L'eternità è la modalità di esistenza della sostanza — la sua non-durata necessaria — e in quanto tale è condizione della sostanza; l'Amore, invece, è la modalità eterna con cui la sostanza è esperibile nella sua essenza. L'eternità è condizione di permanenza; l'Amore è qualità essenziale della sostanza.

Gli attributi non designano condizioni dell'essere, ma le modalità eterne con cui l'essenza della sostanza è intelligibile all'intelletto. Per questo l'eternità non è un attributo, mentre l'Amore lo è.

Ciò che nei modi appare come esistenza, relazione, conoscenza ed esperienza è la traduzione temporale degli attributi eterni della sostanza. L'Amore è quindi un attributo esperienziale, l'Estensione un attributo spaziale, la Relazione un attributo relazionale/interazionale, mentre il Pensiero è un attributo conoscitivo.

## Attributo degli Attributi e Modo dei Modi

Scopo di questo capitolo è mostrare che la simultaneità è la condizione eterna degli attributi — l'attributo degli attributi — e la sequenzialità è la condizione temporale dei modi infiniti mediati e dei modi finiti — il modo dei modi.

La simultaneità è la condizione eterna della sostanza e dei suoi attributi: senza di essa non vi sarebbe né sussistenza né attribuzione. La simultaneità non è un attributo, ma la condizione atemporale da cui gli attributi dipendono in interdipendenza immediata.

In via puramente ipotetica, senza simultaneità gli attributi non sarebbero né infiniti né coesistenti: non potrebbero esserci. Ma questa ipotesi è impossibile, poiché la simultaneità è necessaria quanto la sostanza stessa.

La sequenzialità è la configurazione delle Mulaprakriti in stato di desincronizzazione rispetto alla sincronizzazione assoluta della simultaneità: la configurazione temporale di ciò che nella sostanza sussiste in coerenza simultanea, cioè delle Mulaprakriti.

La simultaneità è la forma atemporale in cui la sostanza permane e in cui gli attributi coesistono come unità. Così possiamo definirla l'“attributo degli attributi”: non un attributo particolare, ma la forma eterna della loro coerenza. La sequenzialità è, invece, la modalità temporale dei modi infiniti mediati e dei modi finiti: in questo senso è il modo dei modi.

Il passaggio necessario è istantaneità → simultaneità → sequenzialità; l'istantaneità rende possibili sia la simultaneità sia la sequenzialità, ma il passaggio è necessariamente quello indicato. Non è dunque necessario introdurre l'istantaneità come “super-attributo”: essa è la condizione logico-esistenziale da cui procedono simultaneità ed estensione temporale.

## Uomo-sostanza

Con il presente ultimo capitolo si intende approfondire e confermare — secondo il metodo e la logica di Spinoza — che l'uomo non è soltanto modo, ma anche, e in senso logico prioritario, sostanza.

La nozione di “uomo-sostanza” (*Purusha*) non introduce nulla di nuovo, ma porta a compimento la necessità implicita dell'*Etica* di Spinoza.

Seguendo il metodo di Spinoza, si deduce che l'uomo è sostanza in simultaneità e modo nella sequenzialità: non dualità, ma due prospettive della medesima coerenza.

Poiché, per Spinoza, l'attributo è ciò che l'intelletto percepisce della sostanza come costituente la sua essenza, tale conoscenza non è distinta dalla sostanza: conosce ciò che è, in quanto è ciò che conosce. Spinoza afferma: l'attributo è ciò che l'intelletto percepisce; non afferma: l'intelletto deduce.

I concetti della sostanza e degli attributi appartengono necessariamente all'uomo modale; tuttavia, se l'uomo non fosse anche, in senso ontologico, nella sostanza, non potrebbe concepire tali concetti in quanto essere temporale. È la struttura autosimile e a invarianza di scala che rende continua la conoscenza tra l'eterno e il temporale, e l'uomo non può prescindere da tali leggi.

L'uomo può riconoscere gli attributi della sostanza, perché, in senso logico e non cronologico (l'eternità è infatti senza tempo), è simultaneità della sostanza; i modi temporali, ossia l'uomo modale, ne sono le configurazioni sequenziali.

Ogni uomo è necessariamente aspetto della sostanza, come abbiamo già indicato con il concetto sanscrito di *Purusha*, che in sanscrito significa “essere umano”. Lo stesso “essere umano”, nella sua configurazione modale, è l'uomo-temporale (sequenzialità). Non sono due entità, ma un'unica realtà in duplice regime: essere umano sostanziale ed essere umano modale.

L'essere non può essere solo temporalmente, poiché niente esiste soltanto nel tempo, e tutto è essere.

### **Inseparabilità: l'uomo nella coerenza della sostanza**

Spinoza mostra che l'uomo è inseparabile da Dio: la sua realtà non può essere concepita senza la sostanza di cui è coerenza.

Non si può intendere l'uomo come parte di Dio soltanto nella natura naturata: ogni modo, in quanto effetto immanente, implica la natura naturans di cui è disposizione sequenziale. L'uomo non è separato da Dio perché è proporzione della sostanza come Natura Naturans e della sua disposizione come Natura Naturata.

Questo segue dalle dimostrazioni precedenti: la totalità è autosimile e proporzionale; la medesima legge di coerenza vale a ogni scala dell'Essere.

Poiché questa coerenza proporzionale è presente necessariamente anche nel pensiero umano, la struttura stessa del pensiero dimostra la necessità sostanziale dell'uomo. Poiché il pensiero umano si comprende come configurazione temporale, e ogni pensiero sequenziale è conseguenza della necessità della sostanza, segue che l'uomo è necessariamente sostanza. Diversamente, bisognerebbe intenderlo come entità separata "ricettiva" dei pensieri; ma la Totalità (Essere), non è un contenitore — e, pertanto, non possono esserci contenitori interni. Non essendoci esterno alla Totalità, non può esservi nemmeno interno: la Totalità è semplicemente continuità di configurazioni, di cui le modali sono conseguenze temporali delle eterne sostanziali.

### **Mulaprakriti e la fine della distinzione noumeno-fenomeno**

La distinzione fra "noumeno" e "fenomeno" non ha realtà: è un effetto prospettico nato da una comprensione parziale della struttura dell'Essere.

Non vi è alcun “noumeno”. Come ‘noumeno’ intendiamo ciò che non è ancora conosciuto, non l’inconoscibile. Una volta riconosciuta la Mulaprakriti come unità minima costituente della Totalità — senza eccezioni — la distinzione noumeno–fenomeno perde ogni funzione: ciò che si chiamava “noumeno” non era che ignoranza della struttura dell’Essere, cioè mancanza della conoscenza necessaria. La conoscenza della Mulaprakriti esclude altresì radicalmente la possibilità del nichilismo: ciò che la tradizione chiamava “nulla” o “mancanza” era soltanto ignoranza della struttura dell’Essere. Una volta riconosciuta l’unità minima reale, è impossibile persino pensare il nichilismo.

Conoscere, in senso ontologico, significa riconoscere che ciò che conosce e ciò che è conosciuto appartengono alla stessa struttura dell’Essere: identici nella simultaneità della sostanza, distinti solo nella sequenzialità dei modi. Questa identità simultanea è possibile perché la sostanza è costituita unicamente da unità Purusha (Uomini-sostanza), identiche nella loro natura eterna e indivisa.

Nella simultaneità-eternità non vi è alcuna distinzione tra soggetto e oggetto: Pensatore, Pensare, Pensiero e Pensato coincidono e sono la Coscienza dell’Essere eterno, di cui ogni Uomo sostanza è un centro co-originario. La distinzione emerge solo nella sequenzialità, come effetto prospettico della non-coincidenza temporale tra causa e conseguenza, senza implicare alcuna separazione reale, poiché la sequenzialità è configurazione temporale dell’Essere stesso.

Nella sequenzialità, pensatore, pensare, pensiero e pensato si distendono nel tempo e possono apparire disgiunti — che non significa separati. Quanto più la mente modale ricompona questi quattro aspetti nell’unità del suo essere configurazione temporale, tanto più può dedurre il regime della simultaneità, che non è accessibile alla sequenza, ma a essa solo inferibile.

Senza noumeno, la metafisica cessa necessariamente di essere indagine sull’inaccessibile: ciò che appariva nascosto è

riconosciuto come parte strutturale della Totalità, necessariamente intelligibile perché costituito dalle stesse Mulaprakriti.

Ciò che si dice “inconoscibile” non lo è perché sfugge alla conoscenza, ma perché è già conosciuto eternamente da noi stessi in quanto Uomo-sostanza, e non possiamo riconoscere ciò che già conosciamo.

Affermare che qualcosa sia “inconoscibile” implica necessariamente la credenza: ciò che si ritiene non conoscibile può solo essere creduto tale, non dimostrato come tale. La credenza è una forma parziale di conoscenza che esclude la conoscenza necessaria; in questo senso, anche la metafisica è, per molti aspetti, credenza.

La metafisica è la soglia, non lo scopo della conoscenza: il punto in cui il pensiero, conoscendo il tempo, riconosce l’eterno. In questa luce si apre il tema dell’Amor Dei intellectualis.

### **La soglia dell’Amore intellettuale: simultaneità e riconoscimento**

L’Amor Dei intellectualis non è un’esperienza aggiunta alla mente umana, ma il riconoscimento, da parte dell’uomo della propria dimensione eterna: ciò che nei modi appare come amore è la traduzione sequenziale dell’Amore simultaneo-eterno della sostanza.

L’amore intellettuale di Dio è eterno. Riconoscerlo significa che la prospettiva modale è trasparente a se stessa: nella piena sincronizzazione temporale, ogni opacità fra sostanza e modi risulta superata sul limite proporzionale dei modi infiniti mediati.

Non si tratta di un passaggio tra due realtà distinte, ma del riconoscimento, sulla soglia proporzionale dei modi infiniti mediati, dell’aspetto eterno dell’Amor Dei intellectualis: qui la struttura dei modi infiniti immediati è colta direttamente, poiché i modi infiniti mediati svolgono essi stessi la funzione di mediazione. Da qui la loro natura di “modi infiniti mediatori”.

La conoscenza adeguata non stabilisce un contatto con l'eternità, ma la riconosce: l'eterno non si raggiunge, si riconosce come ciò che è da sempre.

### **Continuità dell'Amor Dei intellectualis**

Vi sono attimi in cui anche i modi infiniti mediati si eclissano alla percezione temporale, e in tale istante permane soltanto l'aspetto eterno dell'Essere.

Poi, con il ritorno dei modi e delle facoltà riflessive, questo stato può essere riconosciuto e pensato.

Non si tratta di un passaggio tra due realtà distinte, ma della necessità di un'unica continuità di Pensiero, in cui le idee dell'uomo coincidono, nella loro adeguatezza, con l'ordine delle idee di Dio, perché le sono; una sola Coscienza che si riconosce nei due regimi, eterno e temporale.

Questo conferma quanto già anticipato nel capitolo precedente: l'Amor Dei intellectualis è in sé e per sé eternità — ma la sua eternità non è isolamento, bensì implica la continuità tra sostanza e modi.

In tal senso, si possono distinguere due regimi dell'Amor Dei intellectualis: l'uno, sostanziale, come simultaneità assoluta del Pensiero-Amore (*natura naturans*); l'altro, modale, come proporzione temporale del Pensiero-Amore (*natura naturata*). L'Amore intellettuale è uno e uno solo: eternità nella sua essenza, nella proporzione temporale del modo sequenziale.

In ultima istanza, l'Amor Dei intellectualis modale è la necessità conosciuta che il Pensare dell'uomo è sostanzialmente l'attributo Pensiero.

### **Conoscere Dio come riconoscere sé stessi**

Conoscere Dio non è un avanzare, ma riconoscere ciò che si è eternamente: simultaneamente *natura naturans* e, nei modi, *natura naturata*. Non si può fare esperienza di ciò che non si è. Se conosciamo Dio è perché siamo già in Dio, cioè della stessa

necessità della sua natura. Essendo in Dio, siamo sostanza in simultaneità e modi in sequenzialità.

Spinoza lo afferma esplicitamente: l'uomo, come ogni cosa, esiste in Dio e non al di fuori. L'idea di un "fuori da Dio" è solo un modo di dire, poiché nulla può essere concepito senza Dio: in Spinoza "Dio, ossia la Natura" è Sostanza unica, infinita ed eterna — *Natura naturans* — alla quale nulla si può aggiungere o togliere; *natura naturata*, cioè l'ordine dei modi, ne è la conseguenza necessaria. Non vi è esterno alla Totalità, pertanto non vi è nemmeno interno: l'idea che l'uomo sia in Dio va inteso come: è della stessa natura di Dio.

In questo senso si comprende il primo comandamento — "Non avrai altro Dio all'infuori di me": non un divieto tra competitori, ma l'affermazione ontologica dell'unica realtà, *Deus sive Natura*, cioè la Sostanza e i suoi modi.

Ne consegue che la conoscenza divina, intesa come attributo Pensiero nella sostanza e come modo pensiero nella sequenzialità, non è conquista — tranne se la intendiamo come riconoscimento di ciò che è. L'uomo non ascende a Dio, ma riconosce di essere in Dio — e per esserlo deve essere della sua stessa natura: sostanza in simultaneità, modo in sequenzialità. L'idea stessa di "ascensione" presuppone un sopra e un sotto; ma nell'eternità non vi è direzione, e i modi non possono essere né sopra né sotto all'eternità.

Dio non è sopra l'uomo, perché nulla è fuori, sotto o sopra l'infinito. Per la necessità di autosomiglianza e invarianza di scala, l'uomo è proporzione della sostanza e, conseguentemente, come modo — "immagine e somiglianza" nel linguaggio tradizionale.

### **Conclusione: l'uomo-sostanza (Purusha)**

Segue da quanto precede che l'uomo, pur vissuto nella sequenza come modo temporale, è in eternità: l'uomo-sostanza, il Purusha.

Si tratta di seguire la logica spinoziana fino in fondo: poiché l'uomo conosce gli attributi, è perché li è, da sempre, nella sostanza. La nozione di uomo-sostanza è il compimento necessario della prospettiva spinoziana: l'esito che ne dimostra ulteriormente la coerenza.

### **Mulaprakriti come unità minima del Purusha**

L'equazione  $My = Kx/C^6$  è il perno del modello assiomatico del Purusha: definisce la Mulaprakriti come unità minima dello stato coerente del nucleo.

L'equazione<sup>42</sup> formalizza il nucleo Purusha in termini proporzionali. Ogni unità di Mulaprakriti è integrata nel Purusha come componente minima, mantenuta in coerenza dalla forza compressiva (*Tamas*). Il rapporto  $My = Kx/C^6$  mostra come le unità di Mūlaprakṛti sostengano l'integrità del nucleo tramite un equilibrio di oscillazioni coerenti.

$$\text{Mulaprakriti (My)} = K_x / C^6 = 1.3446202249 \times 10^{-51}$$

$K_x$  ( $\approx 0,914\ 987\ 94$ ) è il parametro di coerenza compressiva del nucleo (contributo di *Tamas*), che quantifica la densità interna necessaria a mantenere l'equilibrio del Purusha.

$C$  (296 575 966): è il tasso di oscillazione del Substrato (sistema Sostanza–Modi);  $C^6$  indica lo stato di sincronizzazione massima sulle sei direzioni (due per ciascuno dei tre assi).

Il valore  $1.344\ 620\ 224\ 9 \times 10^{-51}$  rappresenta  $My$ : l'unità minima proporzionale del nucleo Purusha, data da  $Kx/C^6$ .

L'equazione mostra come il Purusha mantenga l'equilibrio bilanciando le oscillazioni delle Mulaprakriti attraverso il parametro di densità coerente  $Kx$  e la costante di oscillazione  $C$ .

---

<sup>42</sup> L'equazione è ripresa da G. Srinivasan, *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification*, ed è qui impiegata come elemento formale del dispositivo interpretativo adottato.

In tale equilibrio, ogni Mulaprakriti resta parte indivisibile del Purusha, mantenendo la propria integrità come unità oscillante coerente.

Questa struttura matematica mostra come la sostanza, nella sua simultaneità, sia intrinsecamente molteplice e tuttavia perfettamente unita — esattamente come Spinoza concepisce la sostanza indivisibile.

### **L'Uomo: Essere ed Equazione di Sé**

L'uomo-sostanza non nasce né diviene: è eterno.

Neppure l'uomo temporale nasce o diviene: è conseguenza necessaria dell'uomo-sostanza, non formazione dal nulla.

Tutto ciò che chiamiamo “uomo” nella sequenzialità — corpo, mente, storia — è configurazione temporale conseguente all'uomo-sostanza. L'uomo non è una creatura, il cosmo non è creazione: creare implica il trarre dal nulla, che non esiste.

L'idea di *ex nihilo* presuppone un noumeno inteso come sostitutivo del nulla; ma la dualità tra noumeno e fenomeno nasce da una formalizzazione parziale della struttura necessaria dell'Essere — ossia della Totalità.

L'uomo temporale non nasce: prima si in-cosmicizza, poi si incarna. Dire “nascere” implicherebbe divenire, cioè introdurre un'idea inadeguata: poiché l'uomo-sostanza non nasce, non può nascere nemmeno l'uomo temporale. Dall'uomo eterno — il Purusha — è configurato l'uomo temporale, di cui l'uomo terrestre è la forma ultima.

L'uomo non è nel mondo, è il mondo che è nell'uomo: l'Uomo sostanza precede il mondo, ma solo dalla prospettiva dell'esistenza di quest'ultimo.

E non è nemmeno nell'Uomo, poiché ciò che è eterno non ha esterno né interno.

L'uomo modale è la matrice proporzionale della sostanza stessa, nella cui forma sequenziale il cosmo risulta configurato sino alla forma dell'uomo terrestre: la sostanza è la totalità pre-cosmica

degli uomini-sostanza, da cui il cosmo consegue come necessità di coerenza.

È la necessità della legge della sezione aurea:

$$1 + x = 1 / x.$$